# URANIA

I CAPOLAVORI

# MASTODONIA

Clifford D. Simak

MONDADORI

4-8-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

RISTAMPA

Clifford D. Simak

# Mastodonia

Arnoldo Mondadori Editore

# URANIA

**a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini**

**DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi**
**CAPO SERVIZIO: Andreina Negretti**
**REDAZIONE: Marzio Tosello**
**SEGRETERIA DI REDAZIONE: Lucia Abbiati**
**IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) — Maria Lina Pirovano**

## URANIA

**Periodico quattordicinale n. 1002 – 4 agosto 1985**
**Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano**
**n. 3688 del 5 marzo 1955**
**Sped. Abb. Post. TR edit. Aut. 317702 - 8-4-58 - PT Verona**
**URANIA - August 4, 1985 - Number 1002**
**URANIA is published every other week**
**by Arnoldo Mondadori Editore**
**20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano**
**Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1**


Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

## Mastodonia


**Titolo originale:** ***Mastodonia***
**Traduzione di Beata Della Frattina**
**Copertina di Karel Thole**



**Printed in Italy – Nuova Stampa di Mondadori — Cles (Tn)**

# MASTODONIA

## 1

Il guaito acuto di un cane mi fece balzare seduto sul letto, ancora mezzo addormentato, mezzo intontito. La prima luce spettrale dell'alba filtrava nella stanza mettendo in evidenza il tappeto logoro, l'attaccapanni malandato e la porta socchiusa dell'armadio a muro con la sua fila di abiti appesi.

— Cosa c'è, Asa?

Voltai la testa, vidi Rila seduta accanto a me sul letto, e mi chiesi come mai, dopo tanti anni, Rila fosse lì. Poi, in modo confuso, mi ricordai.

Il cane tornò a guaire, più vicino. Era un gemito di dolore e di paura.

Scesi a tentoni dal letto, afferrando un paio di calzoni, e strascicando i piedi alla ricerca delle ciabatte.

— È Bowser — dissi a Rila. — Quello stupido non è tornato a casa, ieri sera. Pensavo che avesse trovato un tasso.

Bowser aveva la mania dei tassi. Una volta scovatone uno, sarebbe stato capace di scavare fino in Cina per stanarlo, senza darsi per vinto. Di solito, per farlo smettere, uscivo a cercarlo, ma la sera prima, quando era arrivata Rila, non ero andato a rintracciare Bowser.

Arrivato in cucina, sentii Bowser guaire sulla veranda. Aprii la porta e lo vidi lì, che si trascinava appresso un'asta di legno. Mi chinai e lo girai su un fianco per vedere cos'era successo, e mi accorsi che l'asta di legno era una lancia la cui lama di pietra era penetrata nella coscia sinistra di Bowser che continuava a guaire guardandomi.

— Cosa succede, Asa? — chiese Rila dalla porta.

— Qualcuno l'ha colpito con una lancia — risposi. — Gli è rimasta conficcata nella coscia.

Lei si affrettò a uscire in veranda, girò attorno a me e al cane e scese un paio di gradini. — La punta è penetrata solo per metà — disse. — Si può toglierla.

Allungò la mano, afferrò l'asta, e, con uno strattone, la tirò via.

Bowser abbaiò, poi tornò a guaire. Tremava. Lo presi in braccio e lo portai in cucina.

— C'è una coperta sulla cassapanca in soggiorno — dissi a Rila. — Se sei tanto gentile da andarla a prendere gli sistemiamo una cuccia qui.

Poi, a Bowser: — Sta' tranquillo, sei a casa e va tutto bene. Ti cureremo noi.

— Asa!

— Sì, cosa c'è Rila?

— Ma questa è una punta Folsom — e sollevò la lancia perché potessi vedere. — Chi mai può adoperare una punta Folsom per colpire un cane?

— Qualche ragazzino — risposi. — Sono dei piccoli mostri.

Lei scosse la testa. — Nessun bambino avrebbe saputo montare la punta sull'asta a questo modo — osservò.

— La coperta, per favore — le ricordai.

Lei depose la lancia sul tavolo, andò in soggiorno a prendere la coperta, ritornò, la ripiegò, e s'inginocchiò per sistemarla in un angolo della cucina.

Io vi deposi sopra Bowser. — Non preoccuparti, piccolo, adesso ti medicheremo. Non credo che la ferita sia profonda.

— Ma, Asa, non capisci, o non hai sentito quello che ho detto.

— Ho sentito. Una punta Folsom. Risalente a diecimila anni fa. Adoperata dai paleoindiani. Punte Folsom sono state trovate insieme alle ossa dei bisonti preistorici.

— E non basta — aggiunse lei — è montata sull'asta mediante raschiamento. È il marchio della tecnologia preistorica.

— Sì, lo so — dissi. — Non avevo intenzione di dirtelo subito, ma tanto vale. A quanto pare, Bowser è un cane che viaggia nel tempo. Una volta ha portato a casa delle ossa di dinosauro…

— Cosa se ne fa, un cane, delle ossa di dinosauro?

— Non hai capito. Non si trattava di ossa fossili, corrose dai secoli, ma di ossa fresche con brandelli di carne ancora attaccati. Non erano ossa di un dinosauro di grossa taglia. Piccole. Di un animale grande come un cane, forse un po' di più.

Rila non parve incuriosita. — Va' a prendere le forbici e taglia il pelo intorno alla ferita. Io scaldo un po' d'acqua per lavarla. Dov'è l'armadietto dei medicinali?

— In bagno. A destra dello specchio. — Mentre si voltava per andarsene, la richiamai. — Rila!
— Si?
— Sono contento che tu sia qui.

## 2

Era uscita dal passato, da una distanza di vent'anni nel passato, la sera prima.
Stavo seduto su una sdraio sotto il grande ippocastano davanti alla casa, quando un'auto grossa e nera aveva abbandonato l'autostrada per imboccare il vialetto. Mi chiesi pigramente chi mai poteva essere. A dire la verità, la prospettiva di veder gente non mi sorrideva, perché, durante gli ultimi mesi, ero arrivato al punto da apprezzare la solitudine e da provare un leggero senso di irritazione se qualcuno la violava.
La macchina si fermò davanti al cancello e lei scese. Mi alzai per andarle incontro, mentre lei varcava il cancello e aveva già percorso un tratto di sentiero prima che la riconoscessi, che vedessi in quella donna snella e ben vestita la ragazza di vent'anni prima. Ma anche in quel momento non fui proprio sicuro che si trattasse di lei; i lunghi anni in cui l'avevo vista solo nel ricordo potevano avermi reso suscettibile di rivedere in ogni bella donna quella ragazza di vent'anni fa.
Mi fermai prima di averla raggiunta. — Rila? — chiamai, in tono interrogativo. — Sei Rila Elliot?
Anche lei si fermò e mi guardò attraverso i tre o quattro metri che ci separavano, come se neppure lei fosse assolutamente certa che io fossi Asa Steele.
— Asa — disse alla fine — sei proprio tu. Ho saputo che abitavi qui. L'altro giorno parlavo con un mio amico, ed è stato lui a dirmi che vivi qui. Io credevo che ti trovassi ancora in quel piccolo buffo college nel West. Ti ho pensato tanto…
Continuava a parlare per evitare di fare e pensare altro, mascherando con le parole l'incertezza che forse provava ancora.
Superai il breve tratto che ci separava, e restammo lì, uno di fronte all'altra a guardarci.
— Asa — disse lei — è passato tanto di quel tempo!

Poi me la ritrovai fra le braccia. Ero sorpreso che fosse lì. Scendendo dalla lunga macchina nera, all'ora del tramonto, in quel villaggio del Wisconsin, aveva scavalcato vent'anni. Com'era difficile vedere in lei la ragazza allegra, sempre sorridente di quella spedizione in Medio Oriente, dove avevamo lavorato entrambi come schiavi per scoprire i segreti di un antico tumulo che alla fine si era rivelato di scarsa importanza… io che scavavo, vagliavo e scoprivo, lei che classificava e cercava di identificare alla meglio i cocci e le altre paccotiglie preistoriche disposte su lunghe tavole. Il lontano periodo caldo e polveroso era stato fin troppo breve. Di giorno sgobbavamo insieme, e dormivamo insieme nelle notti in cui potevamo sfuggire all'attenzione degli altri, anche se verso la fine ricordavo che avevamo smesso di preoccuparci degli altri, i quali d'altronde dimostravano di non badare a noi.

— Avevo perso la speranza di rivederti — le dissi. — Oh, non che non ci abbia pensato, ma non riuscivo a risolvermi a cercarti. Mi dicevo che ti eri dimenticata di me, che non ti importava di rivedermi. Pensavo che mi avresti accolto, affabilmente, questo sì, e che avremmo parlato con un certo impaccio di cose futili, e poi sarebbe stata la fine, e io non volevo che finisse cosi. Volevo conservare intatti i ricordi, capisci? Una decina d'anni fa ho saputo che ti occupavi di importazione e esportazione di non so cosa, e poi non ho più saputo niente di te…

Lei mi strinse più forte e alzò la faccia per essere baciata, e io la baciai, forse senza l'eccitazione di un tempo, ma profondamente grato di riaverla con me.

— Mi occupo ancora di importazione-esportazione come dici tu — mi spiegò — ma penso di ritirarmi presto dagli affari.

— Vieni, andiamo a sederci sotto l'albero — le dissi. — Si sta bene, là. Ci passo parecchie ore, tutte le sere.

Se vuoi, posso prepararti qualcosa da bere.

— Più tardi. C'è tanta pace, qui.

— È un posto tranquillo e riposante. Si potrebbe dire altrettanto del campus, ma qui c'è una pace diversa. Ci sto da quasi un anno.

— Hai lasciato il tuo incarico all'università?

— No, sono in congedo sabbatico, col pretesto di scrivere un libro. Ma finora non ne ho scritta una riga né intendo farlo. Una volta finito l'anno sabbatico, forse darò le dimissioni.

— Questo posto è Willow Bend?

— Willow Bend è la cittadina in fondo allo stradone che hai percorso per arrivare qui. Un tempo ci abitavo. Mio padre commerciava in attrezzi agricoli, aveva un magazzino alla periferia del paese. Questa i casa, con quaranta acri di terreno intorno, una volta era di proprietà di certi Streeter. Da ragazzino giravo per i boschi, andavo a caccia, pescavo, esploravo. Streeter non ci faceva caso. Aveva un figlio della mia età, Hugh, mi pare che si chiamasse, e anche lui faceva parte della banda.

— E i tuoi genitori?

— Mio padre si è ritirato dal commercio alcuni anni fa e si è trasferito in California, dove vivevano un suo fratello e due sorelle di mia madre. Circa cinque anni fa, io sono tornato qui e ho comprato questa casa. Non per tornare, come forse pensi, alle radici, sebbene Willow Bend e la campagna qui intorno siano per me pieni di ricordi felici.

— Ma se il tuo non è un ritorno alle radici, perché hai scelto proprio Willow Bend e questa casa?

— Perché qui c'era qualcosa che dovevo tornare a cercare. Te ne parlerò in seguito, se t'interessa. Ma parlami di te… che affari tratti?

— Riderai — disse lei. — Compro e vendo manufatti preistorici, e fossili. Ho cominciato in piccolo, e poi mi sono via via ingrandita. Per lo più, come dicevo, tratto manufatti e fossili, oltre a pietre dure e altre cose. Visto che non riuscivo a diventare archeologa o paleontologa, ho pensato di mettere almeno a frutto le mie cognizioni. Il materiale più richiesto sono piccoli crani di dinosauri, trilobiti e lastre di pietra col calco di pesci preistorici. Rimarresti sorpreso nel sapere cosa si può ricavare da del buon materiale… e a volte anche dal materiale scadente. Un paio d'anni fa, una ditta produttrice di fiocchi d'avena e di granoturco ha avuto l'idea che sarebbe stata un'ottima pubblicità includere nelle scatole, come omaggio, cubetti fatti di ossa di dinosauro. Sai dove ci siamo procurati le ossa di dinosauro? Ce n 'era un giacimento, in Arizona, e l'abbiamo scavato con le ruspe e i bulldozers. Centinaia di tonnellate di ossa da ridurre in cubetti. Inutile dire che mi vergognavo un po'. Non che fosse illegale, questo no. Avevamo acquistato il terreno e non violavamo nessuna legge, ma chissà quanti fossili di valore inestimabile abbiamo rovinato, durante gli scavi.

— Può darsi — ammisi. — Ma d'altra parte non credo che tu abbia molta simpatia per gli archeologi.

— Al contrario — disse lei. — Li stimo molto. Vorrei essere una di loro,

ma non ne ho mai avuto la possibilità. Avrei potuto andare avanti per anni a lavorare come abbiamo fatto in Turchia. Avrei potuto passare tutte le estati a scavare e classificare e catalogare, e, una volta chiusi gli scavi, avrei potuto passare altri mesi a classificare e catalogare. E, nel frattempo, avrei potuto insegnare a un branco di studenti distratti. Ma sarei mai riuscita a farmi un nome? Puoi scommetterci la testa di no. Per arrivare ad essere qualcuno, in quell'ambiente, bisogna aver studiato a Yale o a Chicago o in altri posti famosi, e anche così, possono passare anni prima che qualcuno riesca a emergere. Non c'è posto al vertice, per quanto ci si affanni a lavorare, a lottare a farsi avanti a gomitate. Pochi "baroni" arrivisti si sono accaparrati i posti migliori, e se li tengono ben stretti.

— È andata pressappoco così anche per me — le dissi. — Insegnare in una piccola università. Non aver mai l'occasione di poter fare delle ricerche. Niente fondi a disposizione sia pure per scavi modesti. Di tanto in tanto, la possibilità di partecipare a una spedizione importante se si è disposti a lavorare come animali da soma. Ho tirato avanti così per un po' senza prendermela troppo a cuore. Mi ero fatto una piccola nicchia comoda e sicura al campus. Dopo che Alice mi ha lasciato… Sapevi di Alice?

— Sì — rispose lei — lo sapevo.

— Non credo di essermela presa troppo — dissi. — Alludo al fatto che mi lasciò. Però il mio amor proprio ne risentì, e provai il bisogno di appartarmi. Non qui, non volevo dire questo, perché ormai è cosa passata.

— Avevi un figlio.

— Sì, Robert. Vive con sua madre, credo a Vienna, o comunque, in Europa. L'uomo per cui mi ha lasciato è un diplomatico, un diplomatico di professione, non uno che ha avuto l'incarico per motivi politici.

— Ma dimmi del ragazzo, di Robert.

— I primi tempi stava con me, poi ha voluto andare da sua madre, e io non mi sono opposto.

— Io invece non mi sono mai sposata — disse lei. — Prima, ero troppo impegnata col lavoro, poi non mi è sembrato più tanto indispensabile.

Tacemmo per qualche minuto mentre il crepuscolo si stendeva sulla campagna. Dai cespugli incolti in un angolo del cortile veniva un sentore di lillà. Un pettirosso saltellava tranquillo fermandosi di tanto in tanto a fissarci con un occhio lucido.

Non so perché lo dissi. Non ne avevo l'intenzione, ma fu più forte di me.

— Rila — dissi — siamo stati due stupidi. Tanti anni fa avevamo qualcosa, e non sapevamo di averla.

— È proprio per questo che sono venuta.

— Ti fermi per un po'? Abbiamo tante cose da dirci. Posso telefonare al motel. Non è un granché, ma…

— No — disse lei — se non ti dispiace vorrei fermarmi qui da te.

— Per me va benissimo — dissi. — Posso dormire sul divano.

— Asa — m'interruppe lei — piantala di fare il gentiluomo. Non voglio. Ho detto che voglio stare con te, ricordalo.

## 3

Bowser ci guardava dalla sua cuccia con occhi tristi e accusatori mentre noi facevamo colazione.

— Sembra che stia meglio — osservò Rila.

— Oh, senz'altro. Guarirà presto.

— Da quanto tempo ce l'hai?

— Da alcuni anni. In principio era un autentico cane cittadino, molto corretto e pieno di dignità. Si degnava di dar la caccia a qualche uccellino, di tanto in tanto, quando uscivamo a fare una passeggiata. Ma da quando siamo venuti a stare qui, è cambiato. È diventato un vagabondo e gli è venuta la mania di andare a caccia di tassi. Fa di tutto per scavarli fuori dalla tana. Devo andare a cercarlo e tirarlo via con la forza dalla buca che ha scavato, col tasso che squittisce e lo incita dal fondo del cunicolo. Probabilmente ieri sera Bowser era andato appunto a caccia di tassi.

— E hai visto cos'è successo per non essere andato a cercarlo?

— Ecco, avevo cose più importanti da fare, e pensavo che non gli facesse male passare una notte all'aperto.

— Ma, Asa, quella era un punta Folsom. Non è possibile che mi sbagli, ne ho viste troppe e sono caratteristiche. Tu dici che può essere stato un ragazzino, ma ti assicuro che nessun ragazzino monterebbe la punta a quel modo. E poi hai parlato di ossa di dinosauri.

— Ti ho detto che Bowser è un cane che viaggia nel tempo — risposi. — Per quanto assurdo possa sembrare.

— Asa, sai bene che è impossibile. Nessuno può viaggiare nel tempo, e

tanto meno un cane.

— D'accordo. Allora come spieghi quelle ossa di dinosauro?

— Forse non erano di dinosauro.

— Mia cara Rila, conosco bene le ossa dei dinosauri. Insegnavo paleontologia, e i dinosauri erano diventati una specie di mania per me. Leggevo tutto quello che mi capitava sotto gli occhi sull'argomento, e un giorno raccogliemmo un mucchio di ossa e io ricostruii lo scheletro. Impiegai tutto un inverno a mettere insieme quelle ossa e a ricostruire le parti mancanti colorandole poi in bianco in modo che nessuno sarebbe stato in grado di dire quali parti erano state falsificate.

— Ma fresche!

— Fresche e con filamenti di carne ancora attaccati. Grasso e tendini. Cominciavano a puzzare, e anche Bowser puzzava. Evidentemente aveva trovato una carcassa in stato di decomposizione e ci si era rotolato sopra per assaporare meglio quel delizioso odore. Ho dovuto lavarlo e sfregarlo per tre giorni per riuscire a far scomparire quel fetore che si portava addosso. Era talmente forte che non gli si poteva stare vicino.

— E va bene, se lo dici tu. Ma come lo spieghi?

— Non me lo spiego. Non mi ci provo nemmeno. Ammetto di avere creduto per un po' che forse qualche dinosauro, di quelli di taglia più piccola, fosse sopravvissuto fino ai nostri giorni, e che Bowser ne avesse trovato uno morto. Ma è un'ipotesi altrettanto assurda di quella dei viaggi nel tempo.

Qualcuno bussò alla porta.

— Chi è?

— Sono Hiram, signor Steele. Sono venuto a trovare Bowser.

— Entra, Hiram. Bowser è qui. Ha avuto un incidente.

Hiram entrò, ma quando vide Rila fece per andarsene. — Torno più tardi, signor Steele — disse. — Era che non vedevo Bowser, fuori.

— Entra, entra — lo invitai. — La signorina Elliot è una cara amica che non vedevo da tanto tempo.

Lui entrò strascicando i piedi, si tolse il berretto e lo tenne stretto con tutte e due le mani all'altezza del petto.

— Piacere di fare la vostra conoscenza, signorina — disse. — È vostra quell'auto, fuori?

— Sì.

— È grande. Non ho mai visto un'auto così grande. E ci si può specchiare,

tanto è lucida.

Notò Bowser nell'angolo e si affrettò ad andare a inginocchiarsi vicino alla sua cuccia.

— Cosa gli è successo? — chiese. — Ha una zampa tutta spelacchiata.

— Gli ho dovuto rasare il pelo perché qualcuno gli aveva tirato una freccia — dissi.

La spiegazione non era esatta, ma era abbastanza semplice perché Hiram potesse capire senza fare tante domande.

— Si è fatto molto male?

— Non credo.

Hiram si chinò ad abbracciare Bowser. — Non sta bene andare in giro a far male ai cani — disse. — Nessuno dovrebbe far male a un cane.

Bowser, desideroso di essere consolato, batté debolmente la coda sul pavimento e leccò la faccia di Hiram.

— Specialmente Bowser — disse Hiram. — Non c'è al mondo un cane migliore di lui.

— Vuoi un caffè, Hiram?

— No, grazie. Continuate pure a mangiare. Io sto qui a tenere compagnia a Bowser.

— Posso friggerti un paio di uova.

— No, grazie, signor Steele. Ho già fatto colazione. Mi sono fermato dal reverendo Jacobson, che mi ha offerto da mangiare: ciambelle e salsicce.

— Va bene, allora. Resta pure a tener compagnia a Bowser. Io faccio quattro passi con la signorina Elliott.

Quando fummo in cortile, fuori dalla portata di orecchie estranee, dissi a Rila: — Non fare caso a Hiram. È innocuo. Va sempre in giro. Si ferma qua e là e la gente gli dà da mangiare. È un po' il figlio adottivo di tutti, qui intorno. Non fa mai niente di male.

— Non ha una casa?

— Ha una baracca vicino al fiume, ma ci sta di rado. È sempre in giro a trovare gli amici. Bowser è un suo grande amico.

— Me n'ero accorta.

— Dice che parlano insieme. Lui rivolge la parola a Bowser e il cane gli risponde. E non solo Bowser. È amico di tutti gli animali. Si mette a sedere in cortile e parla a un pettirosso petulante che sta ad ascoltarlo colla testa piegata di fianco. A volte giurerei che capisce quello che Hiram gli dice.

Parla anche con gli animali dei boschi, i conigli, gli scoiattoli, i tassi. Rimprovera Bowser perché tormenta i tassi. Dice che se li lasciasse in pace loro uscirebbero dalla tana a giocare con lui.

— È un minorato.

— Oh, questo è certo. Però c'è gente come lui dappertutto, non solo nei paesi di campagna.

— Si direbbe che gli sei affezionato.

— Per essere sinceri ti dirò che non gli bado. Non fa niente di male. È un'anima semplice.

— Bowser gli vuole bene.

— Bowser lo ama svisceratamente.

— Dicevi che qui ci sono quaranta acri di terreno. Cosa diavolo può farsene uno come te di tanta terra?

— Guardati intorno — le dissi — e forse capirai. Ascolta gli uccelli. Guarda quel pometo laggiù come è tutto fiorito. Non che produca molte mele, e quelle poche sono piccole e spesso guaste. Dovrei irrorarle, credo, ma non ne ho voglia. Però anche se piccole e col verme sono di una qualità che la gente non vede da anni, posto che le abbia mai conosciute. C'è un vecchio albero di mele farinose e due o tre di mele ruggine. Non sai cosa sia una buona mela se non hai mai mangiato una ruggine.

Lei rise. — Mi stai prendendo in giro. L'hai sempre fatto, in quel tuo modo gentile, simpatico, affettuoso… No, non sei venuto qui perché ti piace sentire il canto degli uccelli o perché ci sono dei meli che non esistono più altrove. Non dico che questo non ti piaccia, ma sono sicura che il vero motivo è un altro. Ieri sera dicevi che sei venuto qui per cercare una cosa, ma non mi hai detto di cosa si trattava.

— Vieni — dissi prendendola sottobraccio. — Ti faccio fare il giro della proprietà.

Il sentiero girava intorno alla vecchia rimessa ormai cadente, con le porte scardinate, poi sfiorava un angolo del pometo coi suoi alberi stenti e quindi seguiva il limitare di un campo inselvatichito pieno di erbacce e cinto di alberi. Alla fine del campo, il sentiero terminava sul ciglio di una depressione.

— È una discarica — le dissi. — O almeno così credevo.

— Vedo che hai scavato qui dentro — disse lei guardando il solco profondo sul fondo.

Annuii. — La gente di qui mi crede pazzo. In principio credevano che scavassi alla ricerca di un tesoro, ma visto che non trovavo niente, si sono convinti che sono matto.
— Invece non lo sei e questa non è una discarica — disse Rila. — Dimmi cos'è.
Aspirai a fondo, e glielo dissi: — Credo che sia un cratere provocato dalla caduta di un'astronave che si è schiantata qui Dio sa quanto tempo fa. Ho trovato dei frammenti di metallo. Niente di grosso, niente di indicativo. Il veicolo, se tale era, non è precipitato a grande velocità, come un meteorite, altrimenti i frammenti di metallo avrebbero presentato segni di fusione. Si è schiantata con violenza sufficiente a scavare una grossa buca, ma non ci sono tracce di reazione plasmatica. Sono sicuro che a maggiore profondità si trova il grosso dell'oggetto caduto qui.
— Sapevi di questa buca anche quando abitavi qui da ragazzo?
— Sì — risposi. — Questa zona è costellata di cosiddette buche minerali, perché esistono molti giacimenti di piombo. Un tempo esistevano delle miniere, piccole, ma in funzione. Cento e più anni fa, questa contea e quella vicina erano piene di cercatori che scavavano buche nella speranza di trovare vene di metallo. Per questo, in seguito, tutte le fosse erano considerate buche minerali, anche se molte non lo erano. Io e i miei amici, da ragazzo, credevamo che anche questa fosse una buca minerale e venivamo spesso qui a scavare, d'estate. Trovammo degli strani frammenti metallici, ma non si trattava di minerale grezzo e non presentavano niente d'interessante, per cui finimmo col rinunciare agli scavi. Ma col passare degli anni, ripensandoci, finii col convincermi che si trattava dei resti di una nave spaziale. Per questo tornai, con la scusa che avevo nostalgia dei luoghi della mia infanzia. E quando scoprii che questa proprietà era in vendita, l'acquistai senza pensarci sopra due volte. Se mi fossi soffermato a riflettere, forse non l'avrei fatto. A volte, ripensandoci, mi pare che sia stata un'azione sciocca, anche se ho passato qui un periodo molto piacevole.
— Trovo che è meraviglioso — disse Rila.
La guardai sorpreso. — Davvero?
— Non parlavo del posto, ma dell'ipotesi di un'astronave venuta dalle stelle.
— Non ne sono più tanto sicuro. Lei mi si avvicinò per baciarmi sulla guancia.

— Non importa se è vero o no — disse. — L'importante è che tu possa continuare a sognare, che tu riesca a convincerti che potrebbe esserci un'astronave, sepolta qua sotto.

— Non è un modo di ragionare da donna d'affari.

— Sono diventata una donna d'affari per poter sopravvivere. Ma in fondo al cuore sono sempre un'archeologa. E tutti gli archeologi sono dei romantici.

— Sai — le confidai — ero incerto se parlartene perché sebbene volessi farlo temevo che mi giudicassi sciocco e irresponsabile.

— Ma fino a che punto si basa la tua certezza? Che prove hai?

— Frammenti di metallo. Strane leghe. Ho mandato qualche frammento all'università per farlo analizzare e secondo il referto si tratta di leghe sconosciute. Incuriositi, mi hanno chiesto dove avessi trovato quei frammenti. Io ho risposto che li avevo trovati per caso passeggiando in campagna e che mi avevano incuriosito. Per adesso le cose stanno ancora così. Solo io m'interesso alla cosa; non voglio che l'università venga a ficcarci il naso. Certi frammenti sono informi, ma altri sono chiaramente i resti di qualche meccanismo o macchinario. Non sono arrugginiti, solo un po' opachi in superficie come se il metallo avesse reagito a una lunga esposizione. Duri e resistenti. Qualcuno ha la durezza del diamante, ma non si sbriciola. Presentano un'enorme resistenza alla rottura. Probabilmente esistono altre spiegazioni, ma l'ipotesi più logica che mi sia venuta in mente è quella di un'astronave extraterrestre. Mi sono detto che bisogna essere sensati e obiettivi, che non si può lasciarsi trasportare dalla fantasia…

— Asa, non dire così. Tu non ti lasci trasportare dalla fantasia. La tua ipotesi è difficile da digerire, ma hai delle prove. Non puoi ignorarle.

— Se la pensi cosi, ti dirò che c'è dell'altro. Ma su questo punto non dispongo di altre prove se non della mia vista e di una sensazione vaga. Si tratta di uno strano vicino… non saprei come definirlo altrimenti. Non l'ho mai visto bene, ma ho avuto più volte l'impressione che mi guardasse e qualche volta mi è parso di scorgerlo. Ma è così strano che a volte penso di essermelo sognato. Dico così, in quanto mi sforzo ancora di essere scientifico e obiettivo. A livello di pura osservazione, però, sono sicuro che esista. Sta nell'orto, ma non sempre c'è. Pare che vada molto in giro.

— L'ha visto anche qualcun altro?

— Credo di sì. Di tanto in tanto si sparge la voce che è stato avvistato un puma, e tutti vengono presi dal panico, anche se ignoro perché la gente debba

avere tanta paura dei puma. Ma a quanto pare orsi e puma sono oggetto di particolare terrore fra i contadini. Credo che si tratti di una paura atavica, che riaffiora di tanto in tanto.

— Ma forse c'è qualche puma.

— Non credo. Da più di quarantanni non è stato avvistato da queste parti un vero leone di montagna. Penso piuttosto che si tratti della creatura di cui parlavo prima e che può sembrare vagamente un felino. Da queste parti vive un uomo che ne sa più degli altri. È una specie d'incrocio fra Daniel Boone e David Thoreau, e ha passato tutta la vita nei boschi.

— E lui cosa ne pensa?

— È del mio parere. Non sa cosa sia. Ne abbiamo parlato, qualche volta, e siamo arrivati alla conclusione che non sappiamo cosa sia.

— Secondo te esiste un rapporto fra questa creatura e l'astronave?

— A volte sono tentato di crederlo. Ma mi sembra un po' azzardato. Vorrebbe dire che un extraterrestre è uscito incolume dal disastro. E dovrebbe quindi trattarsi di una creatura dotata di un'incredibile longevità. E inoltre, posto che qui si sia schiantata un'astronave, mi pare impossibile che ci siano stati dei superstiti.

— Mi piacerebbe vedere qualcuno di quei frammenti metallici che hai trovato — disse Rila.

— Anche subito. Sono nella rimessa. Te li mostrerò tornando a casa.

## 4

Hiram stava appollaiato su una sedia davanti a casa, e Bowser era sdraiato in mezzo all'erba al suo fianco. Il pettirosso li fissava impavido a poca distanza, osservando con petulante bellicosità l'invasione del suo territorio.

— Bowser mi ha detto che non voleva stare in casa, e allora l'ho portato fuori — spiegò Hiram.

— Tu lo vizi troppo — gli risposi. — Poteva benissimo uscire da solo.

Bowser agitò la coda con aria pentita.

— Il pettirosso è molto triste per quello che gli è successo — disse Hiram.

Il pettirosso non aveva per niente l'aria triste.

— Io non ho niente da fare — disse Hiram. — Posso stare qui a sorvegliare Bowser finché non sarà guarito. Giorno e notte, se volete. Voi

potete pure andare se dovete fare qualcosa. Se Bowser ha bisogno di qualcosa me lo dice.

— D'accordo, pensa tu a lui — gli risposi. — Noi abbiamo effettivamente da fare.

Faticai non poco ad aprire le porte scardinate della rimessa. Mi ero ripromesso di sistemarle, prima o poi, ma sebbene non fosse un lavoro lungo e impegnativo, non avevo mai trovato il momento per farlo.

Nell'interno della rimessa, in cui aleggiava ancora l'odore dei finimenti dei cavalli, c'era un mucchio di rottami ammonticchiati alla meglio in un angolo, ma la parte centrale era occupata da due lunghi tavoli che avevo costruito con assi posate su cavalletti. Allineati sui tavoli c'erano tutti i pezzi di metallo che avevo trovato scavando nella buca e due emisferi cavi di metallo lucido che avevo trovato facendo un po' d'ordine nella rimessa.

Rila prese in mano un frammento di metallo scheggiato e lo guardò rigirandolo da tutte le parti. — Come dicevi, non c'è traccia di ruggine — commentò poi. — Solo una leggera scoloritura, qua e là. Contiene ferro, non è vero?

— Parecchio. Almeno così dice il referto dell'analisi.

— Tutti i metalli ferrosi arrugginiscono — osservò lei. — Alcune leghe resistono più a lungo, ma prima o poi, a contatto con l'ossigeno, finiscono con l'arrugginire.

— Questi risalgono sicuramente a più di cento anni fa — le dissi — molto di più, credo. Willow Bend ha celebrato il primo centenario della sua fondazione qualche anno fa. Il cratere dev'essere anteriore. Sul fondo ci sono alcuni centimetri di terriccio. Ci vuole molto tempo perché si formi, e molte foglie cadute nel corso di molti anni per formare una trentina di centimetri di suolo fertile.

— Hai provato a vedere se qualcuno di questi pezzi combacia con un altro?

— Ho provato, e qualcuno combacia, ma non mi dicono niente.

— E adesso cosa ti proponi di fare?

— Forse niente. Continuerò gli scavi senza parlarne con nessuno. Tu sei l'unica persona a cui l'abbia detto. Se lo raccontassi a qualcun altro mi riderebbe in faccia, e sbucherebbero da tutte le parti esperti pronti a trovare spiegazioni plausibili.

— Già, me l'immagino — disse lei. — Tuttavia disponi di prove che potrebbero dimostrare, l'esistenza di un'intelligenza extraterrestre che è scesa

almeno una volta sulla Terra. Tutto questo a me sembra abbastanza importante per avere la forza di affrontare l'incredulità…

— Ma non capisci — l'interruppi — che una dichiarazione prematura offuscherebbe, se non annullerebbe addirittura l'importanza della cosa? A quanto pare, l'umanità tende istintivamente a mettersi sulla difensiva quando si trova a dover ammettere che non siamo soli nell' universo. Forse lo facciamo perché abbiamo paura, nel profondo del cuore, una paura innata per un'altra specie di intelligenza. Forse temiamo che questa intelligenza si dimostri superiore a noi, ci faccia sentire insignificanti. A volte parliamo della nostra solitudine nell'universo, diciamo che è spaventoso sentirci così soli, ma secondo me si tratta di un atteggiamento filosofico.

— Ma se esistono davvero altri esseri intelligenti, prima o poi dovremo affrontare la situazione — disse Rila. — Ed è sempre meglio affrontare le cose subito, in modo da abituarci all'idea, da essere sicuri di noi stessi il giorno che ci troveremo a tu per tu con gli esseri di un altro mondo.

— Credo che molti sarebbero d'accordo con te — risposi — ma non certo la gran massa anonima. Possiamo anche essere intelligenti e di mentalità aperta, presi uno per uno, ma collettivamente possiamo invece dimostrarci ottusi e retrivi sotto molti punti di vista.

Rila si avviò verso l'estremità del tavolo, per fermarsi davanti ai due emisferi di metallo lucido. Picchiettò con le dita su uno di essi e mi chiese: — Hai trovato anche questi nello scavo?

— No — risposi. — Non so cosa siano. Si adattano l'uno all'altro in modo da formare una sfera cava. Il metallo è spesso tre centimetri ed estremamente duro. Volevo mandarli all'università, ma poi ci ho ripensato. Intanto non sono sicuro che facciano parte anche loro del mistero, dato che li ho trovati qui nella rimessa. Volevo sistemare le tavole ma c'era un mucchio di rottami proprio in mezzo al pavimento. Pezzi di legno, finimenti rotti, un paio di cassette, vecchi pneumatici, e roba simile. Ho portato tutto in quell'angolo; e, sotto a tutto il resto ho trovato questi due emisferi.

Rila ne sollevò uno e lo sovrappose all'altro. — Si adattano ma non si incastrano — disse. — Non c'è modo di inserirli o di avvitarli. Insieme formano una palla che, lasciata libera, si spacca. Hai idea di che cosa possa essere?

— Neanche l'ombra.

— Può darsi che si tratti di un oggetto semplice; di uso relativamente

comune.

Guardai l'ora. — Cosa ne diresti di andare a mangiare? — proposi. — C'è un posticino mica male, a una ventina di miglia.

— Possiamo mangiare a casa. Cucinerò io qualcosa.

— No — dissi. — Voglio portarti fuori. Ti rendi conto che non ti ho mai invitato fuori a pranzo?

## 5

I "manhattan" avevano un sapore delizioso. Solo in quel momento mi resi conto che era la prima bibita "civile" che bevevo da mesi; mi ero quasi dimenticato il sapore di un beveraggio decente. Lo dissi a Rila. — A casa, tracanno birra o mi verso due dita di whisky su qualche cubetto di ghiaccio.

— Non ti sei mai mosso.

— E non me ne pento. L'acquisto di quella tenuta è la spesa migliore che abbia mai fatto. Mi ha procurato quasi un anno di lavoro interessante in mezzo a una pace che non avevo mai gustato prima. E anche Bowser è contento.

— Ci tieni molto a quel cane.

— Andiamo molto d'accordo. Ci sorride poco l'idea di dover tornare al college.

— Credevo mi avessi detto che non saresti tornato, che avresti dato le dimissioni al termine dell'anno sabbatico.

— Lo so. Mi capita di dirlo, ogni tanto, ma si tratta soltanto di un desiderio. Non ho nessuna voglia di tornare, ma non ho scelta. Quando ci penso seriamente devo tener conto del fatto che se anche non sono povero in canna, tuttavia la mia situazione finanziaria non mi permetterebbe di tirare avanti a lungo senza lavorare.

— Capisco quanto ti debba pesare l'idea di partire — disse lei. — E non solo per la pace che hai trovato qui, ma perché dovresti sospendere i tuoi scavi.

— Oh, quelli possono, anzi devono aspettare.

— Ma, Asa, è un peccato!

— Sì, probabilmente hai ragione. Ma se quello che sta nascosto in fondo alla buca è là da chissà quanti secoli, potrà aspettare ancora un po'. Mi

riprometto di tornare qui tutte le estati.

— È strano come gli archeologi abbiano sempre prospettive a lunghissima scadenza. Credo che si tratti di un punto di vista connesso alla professione. Hanno a che fare con fenomeni diluiti nei secoli, e il tempo per loro non conta molto.

— Parli come se non fossi mai stata un'archeologa.

— E infatti è così. Ho lavorato quell'estate con te, in Turchia, e poi, un paio d'anni dopo ho partecipato alle ricerche, condotte in modo molto dilettantesco, in uno stanziamento indiano nell'Ohio. Quindi, dopo un anno passato a Chicago a classificare e catalogare, mi sono detta che l'archeologia non era il mestiere che faceva per me.

— E ti sei data alla compravendita dei fossili.

— Ho cominciato con un negozio molto modesto, a New York. Ma a quanto pare avevo scelto il momento buono perché molti collezionisti cominciarono a interessarsi all'argomento, e ci fu una vera fioritura di negozi e negozietti. Intuii allora che si poteva guadagnare molto di più rifornendo il mercato, e, dopo avere racimolato tutto quello che avevo e avere ottenuto un prestito, ricominciai, sempre su piccola scala. Ho lavorato sodo per molti anni, ricavandone dei buoni guadagni e una specie di soddisfazione perversa nel trarre profitto da un lavoro che si poteva considerare un sottoprodotto della professione in cui non ero riuscita… o forse ero stata troppo impaziente.

— Ieri sera dicevi che pensi di ritirarti dagli affari.

— Qualche anno fa ho preso un socio, che vuole comprare la mia parte. È disposto a pagare più di quanto dovrebbe, pur di liberarsi di me, perché le mie idee e i miei metodi non gli vanno. Se combiniamo, gli do tempo tre anni prima di fallire.

— Te ne pentirai. Sono sicuro che il tuo lavoro ti piace.

— È vero — ammise lei stringendosi nelle spalle. — Mi affascina la mancanza di scrupoli.

— Non mi sembri il tipo.

— Solo negli affari. Allora viene a galla la parte peggiore di me.

Finimmo di bere e la cameriera ci portò l'insalata.

— Un altro bicchiere? — le chiesi.

— No, preferisco moderarmi… Un solo bicchiere a pasto. È una regola che mi sono imposta da tempo. Nei pranzi d'affari, e ne ho dovuti sorbire molti, è quasi obbligatorio ubriacarsi. Ma io mi sono sempre rifiutata di bere troppo.

Ho visto l'effetto che può fare l'alcool sulla gente. Però, se vuoi, ne accetto un altro.

— Ti terrò compagnia — le dissi. — Dopo aver mangiato se hai voglia, possiamo andare dal nostro vecchio Daniel Boone.

— Mi farebbe molto piacere, ma potremmo far tardi. Non pensi a Bowser?

— Hiram baderà a lui finché non saremo tornati. C'è dell'arrosto freddo, in frigo. Se lo divideranno da buoni amici. Hiram andrà anche nel pollaio a raccogliere le uova. Naturalmente, prima ne parleranno; Hiram dirà a Bowser che è ora di andare a raccogliere le uova, e Bowser gli chiederà che ora è. Hiram glielo dirà e Bowser dirà che, sì, è l'ora giusta e che possono andare.

— Credi che Hiram sia davvero convinto di parlare col cane, o che faccia finta?

— Non lo so — risposi. — Però suppongo che Hiram creda davvero di parlare con Bowser, e comunque, che differenza fa? Gli animali sono creature strane. Ognuno ha un suo particolare modo di comportarsi. Quando Bowser scava per stanare un tasso, devo andare a cercarlo e a trascinarlo fuori dal buco, tutto sporco e impolverato, e stanco morto. Ma se mi limito a chiamarlo, non si muove. Vuole a tutti i costi stanare il tasso. Se però lo afferro per la coda e gli dico: "A casa, Bowser" allora esce dal buco buono buono e mi precede trotterellando fino a casa. Altrimenti non c'è verso di persuaderlo. Devo prenderlo per la coda e pronunciare quelle parole. Solo così ubbidisce subito.

Lei rise: — Che bei tipi siete tu e Bowser! Dei bei matti davvero.

— Certo. Non si può vivere per anni con un cane…

— E coi polli. Ne ho visti in giro. Hai anche cavalli e maiali, e…?

— No, solo polli, per le uova, e per qualche arrosto ogni tanto. Avevo pensato di comprare una mucca, ma ci ho rinunciato. Troppo lavoro.

— Asa, voglio parlare d'affari con te. Dicevi che non ti andava l'idea che l'università ficcasse il naso nei tuoi scavi. Cosa ne diresti che lo facessi io?

Stavo portandomi alla bocca una forchettata di insalata, e tornai a posarla nel piatto. Il tono con cui aveva parlato aveva una sfumatura che non riuscivo a capire, come di avvertimento, che mi allarmò un poco.

— Cosa vorresti dire? — le chiesi.

— Di lasciarmi partecipare al tuo lavoro.

— Come sei sciocca a prenderla tanto alla lontana! Certo che sei padrona di farlo. Non ti ho già parlato della mia scoperta? Non ti ho rivelato il mio

segreto?

— Non volevo dire questo. Non ti chiedo il favore di lasciarmi lavorare con te. Ti chiedo di diventare tua socia. Tu non hai voglia di riprendere l'insegnamento. Quello che t'interessa è continuare il tuo scavo, e secondo me hai ragione. Sei sulla pista di un'interessante scoperta e non devi rinunciare. Se potessi aiutarti un po', in modo da non essere costretta a tornare…

— No — la interruppi brusco. — Non dire una parola di più. Non voglio. Tu mi proponi di finanziarmi e io non voglio.

— Lo dici come se fosse una cosa vergognosa, come se ti avessi proposto una cosa orribile. Non ho intenzione di impormi, Asa, tutt'altro. Ho fiducia in te, ecco tutto, ed è un vero peccato che tu debba…

— È sempre un buon affare finanziare chi non ha quattrini — dissi rabbiosamente. — Accidenti, Rila, non voglio dipendere da nessuno!

— Scusami, mi dispiace di averne parlato. Speravo che tu capissi.

— Accidenti, dovevi proprio parlarne? Ormai dovresti aver imparato a conoscermi. Andava tutto così bene…

— Asa, ricorda l'ultima volta che ci siamo visti. Ricorda il tremendo litigio che abbiamo avuto. Ha rovinato vent'anni della nostra vita. Cerchiamo di fare in modo che non si ripeta.

— Litigio? Quale litigio? Io non mi ricordo.

— Quella volta mi ero arrabbiata io, perché tu eri uscito con due tizi, avevi bevuto, e mi avevi trascurata. Cercasti di spiegare, di dirmi che ti dispiaceva, ma io non volli darti ascolto. Era l'ultimo o il penultimo giorno degli scavi e mi mancò il tempo per farmi passare l'arrabbiatura. Non possiamo permettere che la cosa si ripeta. Per lo meno, io non voglio. E tu?

— No, nemmeno io. Ma non posso accettare del denaro da te, anche se sei ricca e non ti costerebbe darmelo.

— No, non sono poi tanto ricca — disse lei. — Scusami ancora. Non possiamo metterci una pietra sopra? E mi permetti di restare ancora un po' da te?

— Fin quando vuoi — le dissi. — Anche per sempre, se te la senti.

— E gli amici e i vicini, cosa diranno? Non parleranno di noi?

— Puoi starne sicura. In un posto come Willow Bend non ci sono molti argomenti di conversazione. Si aggrappano a qualsiasi sciocchezza.

— Non mi pare che te ne importi molto.

— E perché dovrei prendermela? Io sono quello svitato di Steele, che è

tornato al paesello natio, e chi non è rispettoso o risentito mi guarda storto. Superficialmente sono tutti amiconi, è ovvio, ma poi sparlano di me alle mie spalle. Non approvano e non capiscono chi non è infognato in un genere di vita mediocre come la loro. Credo che sia un atteggiamento difensivo, quello che assumono. Di fronte a uno che torna dopo una lunga assenza senza esser stato sconfitto dalla vita si sentono nudi e inferiori.

Sono profondamente consapevoli di essere dei poveri provinciali. Le cose stanno così, e se non sei tu a preoccuparti per la tua reputazione, il loro parere non mi fa né caldo né freddo.

— Figurati a me — disse lei. — E se mai tu pensassi di fare di me una donna onesta…

— È un'idea che non mi è mai passata per la mente.

## 6

— Dunque, volete sapere di quel procione che non è un procione — disse Ezra Hopkins a Rila. — Dio sa quanto tempo mi ci è voluto per scoprire che non era un procione.

— Ne siete certo?

— Sissignora, ne sono certissimo. Il guaio è che non so però cosa sia. Se il mio vecchio Ranger, qui, sapesse parlare, forse sarebbe in grado di dirvi di più.

Così dicendo tirò le orecchie dello scheletrico cane da caccia sdraiato accanto alla sua sedia. Ranger socchiuse pigramente gli occhi. Gli piaceva che gli tirassero le orecchie.

— Potremmo portar qui Hiram, un giorno o l'altro — dissi. — Lui sostiene di parlare con Bowser, e potrebbe parlare anche con Ranger.

— Non lo metto in dubbio — commentò Ezra. — Una volta non ci avrei creduto, ma adesso ho cambiato idea.

— Lasciamo stare Hiram e Bowser, adesso — riprese Rila. — Ditemi ancora di questo famoso procione.

— Fin da ragazzo ho girato in lungo e in largo per queste colline — disse Ezra. — Le conosco da più di cinquant'anni. Ci saranno stati dei cambiamenti, in altri posti, ma non qui. Questa non è una terra adatta all'agricoltura. Troppo povera e accidentata. Qualche zona è adibita a

pascolo, ma il bestiame non va a pascolare dentro ai boschi. Ogni tanto c'è chi si mette a tagliare alberi, ma poi ci rinuncia perché il trasporto del legname costa più di quello che ricaverebbe dalla vendita. Così io sono stato praticamente il padrone di queste colline per tutti questi anni. Delle colline e di tutto quello che c'è sopra. Legalmente possiedo solo quei pochi acri infruttuosi dove sorge la mia baracca, ma, in un altro senso, sono il padrone di tutto.

— Dovete amare molto questi posti — disse Rila.

— Direi di sì. L'amore nasce dalla conoscenza, e io conosco a fondo queste colline. Potrei mostrarvi delle cose che neanche immaginate. Conosco un posto dove crescono quelle orchidee che chiamano scarpette di Venere. Le gialle si possono anche trapiantare, ma quelle rosa crescono solo allo stato selvatico e sono delicatissime. Se si fa pascolare il bestiame dove fioriscono, nel giro di un paio d'anni scompaiono. Raccoglietene un po', e muoiono subito. Dicono che non si trovano più, che sono scomparse da queste colline, ma io vi assicuro, signorina, che c'è un posto dove ci sono ancora. Non dirò mai a nessuno dov'è, non le colgo e non le calpesto. Le lascio in pace, ecco tutto. Mi limito a guardarle da lontano, pensando con grande nostalgia che una volta queste colline ne erano piene. E conosco un posto dove una volpe ha fatto la tana. Ha dato alla luce sei piccoli, e quando sono cresciuti hanno cominciato a uscire all'aperto, e giocano, fanno la lotta, si rincorrono. Io passo delle ore a guardarli, da un nascondiglio. Credo che la volpe sappia della mia presenza, ma non ci fa caso. Dopo tanto tempo, ha imparato che non sono pericoloso.

La baracca era addossata al fianco ripido della collina e sovrastava un piccolo torrente che scorreva veloce e rumoroso nel suo letto sassoso. Tutt'intorno crescevano gli alberi, e poco più in alto, sporgeva dal versante della collina uno spuntone di roccia. Noi stavamo seduti davanti alla baracca, e il pendio era tanto ripido che le gambe posteriori delle sedie erano state segate perché potessero stare in equilibrio. Su una panca, vicino alla porta c'erano un secchio e una catinella. Contro una parete era addossato un mucchio di legna da ardere. Dal camino salivano lente spire di fumo.

— Qui sto bene — disse Ezra. — Sarà perché mi accontento di poco.

La gente che vive in città direbbe che sono un buono a nulla, e forse avrebbe ragione. Ma chi può misurare il valore di una persona? Dicono che bevo, ed è vero. Un paio d'anni fa ho esagerato, durante una sbornia, ma non

ho fatto del male a nessuno. Non ho mai imbrogliato e nemmeno pensato di farlo. Non ho mai detto una bugia. Ho un unico grosso difetto: parlo troppo, ma è perché sono sempre solo e quando viene qualcuno a trovarmi non riesco a smettere. Ma lasciamo perdere. Voi siete venuti per sapere dell'amico di Ranger.

— Asa non mi ha detto che quel… quella creatura è un amico di Ranger.

— Oh, sì, che lo è.

— Ma se gli date la caccia.

— Una volta, forse, ma adesso non più. Da giovane cacciavo e mettevo trappole, ma ho smesso di farlo da anni. Ho appeso le trappole vergognandomi di averle adoperate. Qualche volta mi capita ancora di ammazzare uno scoiattolo o un coniglio per cucinarli. Vado a caccia come usavano fare gli indiani: solo per procurarmi da mangiare. Come animale da preda, mi dico che ho il diritto di andare a caccia per vivere, ma non ho la licenza di uccidere gratuitamente i miei fratelli dei boschi. Più di tutto mi piace dar la caccia ai procioni. Siete mai stata a caccia di procioni?

— No — rispose Rila. — Non sono mai andata a caccia.

— L'autunno è la stagione più adatta per la caccia ai procioni. I cani lo rincorrono finché il procione si rifugia su un albero; allora si cerca di individuarlo fra i rami e si spara. Per lo più si cacciano per la pelliccia, ma molti, e questo è molto brutto, lo fanno per puro divertimento… posto che uccidere si possa definire un divertimento. Ma io, quando ammazzavo i procioni lo facevo per la pelliccia e per avere da mangiare. Certi dicono che la carne di procione non è buona, ma io vi assicuro che non è vero. Vi dirò che il piacere non sta tanto nella caccia vera e propria, quanto nel camminare nei boschi nelle fresche notti d'autunno, con l'aria frizzante, l'odore delle foglie morte, la vicinanza della natura. Questo e l'emozione della caccia, perché devo confessare che è molto eccitante andare a caccia.

"Ma poi venne il giorno, e allora Ranger era cucciolo (e adesso è un cane già vecchio), che smisi di uccidere procioni. Non rinunciai del tutto alla caccia, ma non li uccidevo più. Ranger usciva di notte e inseguivamo un procione. Quando l'animale si era rifugiato su un albero, lo snidavo, puntavo il fucile, prendevo la mira, ma non schiacciavo il grilletto. Insomma, andavo a caccia senza sparare, senza uccidere. In principio Ranger non capiva, ma finalmente si è persuaso. Forse, non ammazzando la selvaggina, l'ho rovinato, ma lui ha capito. I cani capiscono molte cose, se si è pazienti con loro.

"Dunque, dicevo che io e Ranger si andava a caccia senza ammazzare, e, poco per volta, mi accorsi che c'era un procione che ci faceva faticare più degli altri a inseguirlo. Conosceva tutti i trucchi della selvaggina, e parecchie volte né io né Ranger riuscimmo a farlo salire su un albero. Ci capitava sempre più spesso di rincorrerlo come se anche lui si divertisse a quel gioco… maledetto furbacchione, era convinto di stare alla pari con noi. Si divertiva a essere inseguito come noi ci divertivamo a inseguirlo, sicuro di non farsi prendere. Naturalmente non potevo fare a meno di ammirarlo. Bisogna per forza ammirare un avversario valido che sa stare così abilmente al gioco, anzi che si dimostra forse più in gamba di noi. Però devo dire che mi irritava un po' perché era talmente abile che aveva l'aria di prenderci in giro. E così, poco per volta, quasi senza rendermene conto, arrivai alla decisione di venir meno alla promessa che mi ero fatto di non ammazzare mai più procioni. Se Ranger fosse riuscito a farlo salire su un albero e io lo avessi individuato, l'avrei ucciso, per dimostrare, una volta per tutte, chi di noi era il più forte. Vi ho detto che i procioni si cacciano in autunno, ma con quello tutte le stagioni erano buone. "

— Ma siete proprio sicuro che fosse un procione? — chiese Rila. — Ranger poteva aver visto correre un altro animale, una volpe, o un lupo.

— Ranger non avrebbe mai inseguito altre bestie — dichiarò seccamente Ezra. — È un cane da procioni, e tali erano i suoi antenati.

— Ezra ha ragione — dissi. — Un cane da procione insegue solo procioni. Se desse la caccia ai conigli o alle volpi come cane da procioni non varrebbe niente.

— Dunque, voi non lo avete mai visto e non lo avete ucciso — disse Rila a Ezra.

— Non l'ho ammazzato, ma per vederlo l'ho visto, una notte, parecchi anni fa. Ranger aveva cominciato l'inseguimento che era quasi l'alba, verso le quattro, e finalmente lo individuai; una sagoma sullo sfondo del cielo, appollaiato su un ramo, quasi in cima a un albero, tutto appiattito nella speranza di non essere visto. Sollevai il fucile, ma ansimavo tanto per aver corso, che non riuscivo a prendere la mira. La canna del fucile ballava e dovetti abbassarla e aspettare di aver ripreso fiato. Intanto lui se ne stava sempre accovacciato sul ramo. Doveva essersi accorto della mia presenza, ma restò immobile. Poi, finalmente, tornai a puntare il fucile, e questa volta potei prendere bene la mira. Avevo già il dito sul grilletto, ma non sparai. Non so

cosa mi prese. Ripensandoci, credo di aver pensato a tutte quelle notti di caccia che non si sarebbero più ripetute se avessi premuto il grilletto. Invece di un avversario valido mi sarei trovato per le mani una carcassa inerte, e il gusto di cacciare e essere cacciato sarebbe finito per sempre. Veramente, non ricordo proprio di aver pensato a tutto questo, ma devo averlo fatto perché finì che abbassai il fucile. E in quel momento il procione sull'albero girò la testa verso di me.

"E adesso viene una cosa strana. L'albero era alto e il procione si era arrampicato fin quasi in cima. L'alba era prossima e il cielo andava già schiarendosi, ma faceva ancora abbastanza buio e la bestia era troppo lontana perché potessi vedere bene il muso. Eppure, quando si voltò, riuscii a distinguerlo nettamente, e mi accorsi che non era il muso di un procione. Sembrava piuttosto quello di un gatto, sebbene non fosse proprio uguale a un gatto. Aveva i baffi lunghi come i gatti, e riuscivo a distinguerli anche a quella distanza. Il muso era appiattito, rotondo e… questo è difficile da descrivere e può sembrare assurdo… pareva fatto di ossa, come un teschio privo di carne. Aveva gli occhi grandi e tondi, fissi come gli occhi dei gufi. Avrei dovuto provare una paura fottuta, e invece no. Rimasi lì a guardare quel muso di gatto, sorpreso, certo, ma non tanto quanto avrei dovuto. Credo che, senza volerlo mai ammettere, avessi sempre avuto la certezza che l'animale a cui davamo la caccia non era un procione. E poi quello mi sorrise. Non chiedetemi come né in che modo me ne accorsi. Mi resi conto che sorrideva, e basta. Non aveva mosso la bocca, non vedevo denti, ma avevo la sensazione che sorridesse. Non era un sorriso di trionfo perché aveva battuto me e Ranger, ma un sorriso cordiale, da amico, come se volesse dire: 'È stato un bel divertimento, vero?'. E cosi mi infilai il fucile sottobraccio e tornai a casa, seguito da Ranger. "

— Non capisco una cosa — disse Rila. — Avete detto che Ranger è un cane da procioni e dà la caccia solo ai procioni.

— Fu una cosa che diede da pensare anche a me — ammise Ezra. — Ci pensai su molto ed è, credo, perché mi rifiutavo di ammettere che non era un procione anche quando avrei dovuto ormai sapere che non lo era. Comunque, dopo quella notte, Ranger l'ha inseguito parecchie altre volte, e ogni tanto l'ho accompagnato anch'io, cosi, per divertimento. E ho visto spesso, qui nei paraggi, Testadigatto che mi sbirciava da un cespuglio o da un albero. E quando sa che lo vedo, mi sorride. È sempre un sorriso amichevole, il suo.

Aperto, cordiale. Non ha niente di sinistro. Voi l'avete mai visto, Asa?

— Qualche volta, nel frutteto.

— E vedo sempre solo la faccia — continuò Ezra. — Una faccia sorridente. Il corpo, se c'è, è indistinto. Non saprei dire se è grande o piccolo o che forma ha. A volte mi sono imbattuto in lui e Ranger insieme. Lui sbirciava da un cespuglio, e Ranger stava sdraiato davanti. Si tenevano compagnia. Sapete cosa penso?

— Cosa? — chiese Rila.

— Penso che Testadigatto venga a parlare con Ranger per mettersi d'accordo su una bella corsa. "Cosa ne dici di rincorrermi stanotte?", fa lui. E Ranger risponde: "Per me va bene". E lui: "Credi che verrà anche Ezra?". E Ranger: "Gliene parlerò".

— Com'è buffo! — esclamò ridendo Rila. — Com'è meravigliosamente buffo.

— Sembrerà così a voi — disse Ezra, un po' seccato. — Io non ci trovo niente di buffo. Mi pare una cosa naturale e assolutamente normale.

— Ma avete idea di cosa possa essere quella creatura? Dovrete certo averci riflettuto.

— Altroché se ci ho riflettuto. Ma non sono venuto a capo di niente. Mi sono detto che potrebbe essere un animale preistorico sopravvissuto fino ai nostri giorni. O lo spettro di un essere preistorico. Però non ha niente di spettrale. Voi cosa ne pensate, Asa?

— Qualche volta è un po' sbiadito, ha i contorni indistinti — risposi — ma non mi dà l'idea di uno spettro.

— Perché non vi fermate a cena? — propose Ezra. — Potremmo star qui a chiacchierare per tutta la notte. Finora vi ho detto ben poco. Ho ancora un mucchio di cose da raccontare. Potrei andar avanti per ore. Ho messo sul fuoco uno stufato di tartaruga che io e Ranger non riusciremo a finire neanche in cinque pasti. Ho preso un paio di tartarughe giovani, nello stagno qui vicino. Se sono vecchie hanno la carne dura, ma quelle giovani sono una bontà. Potrei offrirvi anche qualche altra cosa, ma non c'è niente di meglio di un buon stufato di tartaruga.

Rila mi guardò. — Possiamo?

Ma io scossi la testa. — Sarei tentato, ma dobbiamo tornare. Ci sono due miglia da qui alla strada dove abbiamo lasciato la macchina, e non voglio percorrerlo col buio. Meglio incamminarci adesso, quando c'è ancora

abbastanza luce da distinguere il sentiero.

## 7

In macchina, sulla via del ritorno, Rila mi chiese: — Perché non mi avevi parlato di quel Testadigatto?

— Sì che te ne avevo parlato, solo che non l'avevo descritto perché non mi avresti creduto.

— E pensavi che invece avrei creduto a Ezra?

— Perché, non è così?

— Non so. La sua mi pare una di quelle vecchie leggende dei boschi. Ezra è… un eremita filosofo. Non avrei mai pensato che esistessero persone come lui.

— Non ce ne sono molte. Lui è uno degli ultimi superstiti di una razza in via di estinzione. Quando ero bambino, ce n'era ancora qualcuno in questi paraggi. Una volta, poi, erano molti. Mia nonna li chiamava vecchi scapoloni. Uomini che non si erano mai sposati, che tendevano a isolarsi dalla società, a vivere da soli. Si preparavano da mangiare, facevano il bucato, coltivavano un orticello, e tenevano un cane o un gatto per compagnia. Tiravano avanti facendo qualche lavoro nelle fattorie, nella buona stagione, e probabilmente d'inverno andavano a raccogliere legna. Molti mettevano trappole per catturare animali da pelliccia: moffette, topi muschiati e così via. Pescavano, andavano a caccia, si nutrivano di erbe e frutta selvatiche. Vivevano alla giornata, ma in genere erano contenti. Avevano poche preoccupazioni, essendosi liberati da tutte le responsabilità. Quando diventavano troppo vecchi e deboli per badare a se stessi, o finivano in un ospizio, o venivano accolti in casa da qualche vicino che affidava loro quei lavori che erano ancora in grado di fare. Altri morivano nelle loro baracche e li trovavano magari dopo parecchi giorni. Erano innocui e non pensavano all'avvenire. E se, per caso, si ritrovavano ad avere un po' di soldi in più, li sperperavano in colossali bevute.

— A me pare un genere di vita molto poco attraente — commentò Rila.

— Secondo gli standard moderni, certo — dissi. — Ma bisogna considerare le cose dal punto di vista dei pionieri. Oggi ci sono molti giovani che la pensano così. Lo chiamano vivere delle risorse della terra. Non deve

essere poi tanto brutto.

— Asa, dici di aver visto quella creatura di cui parlava Ezra, e hai anche accennato al fatto che si sta diffondendo la paura dei puma. È chiaro che deve averla vista anche qualcun altro..

— Infatti. È l'unica spiegazione plausibile. Tanto più che ha un aspetto felino.

— Ma un puma che ride!

— Be', la gente parla di puma, o di un animale che credono sia un puma. Non badano certo al sorriso. Hanno paura, e quello che Ezra ha definito un sorriso a loro sembrerà un sogghigno.

— Non so… mi sembra una cosa talmente fantastica! Ma poi c'è il tuo scavo. E Bowser è stato ferito da una punta Folsom. E le ossa fresche di dinosauro.

— Se vuoi una spiegazione, non ne ho — le dissi. — Sarei tentato di collegare tutto, ma non sono sicuro che questi misteri siano legati l'uno all'altro. Non ti biasimerei, se tu volessi andartene. Non è una cosa piacevole.

— Non sarà piacevole, ma certo è eccitante e importante. Se me ne avesse parlato qualcun altro, avrei deciso di andarmene. Ma ti conosco. So che sei onesto e sincero. Però ammetto che la cosa mi spaventa. Ho la sensazione di trovarmi sull'orlo di una situazione che non capisco, di una realtà nuova, forse, che vuol costringerci a considerare l'universo con occhi diversi.

Risi, ma era una risata un po' forzata. — Non prendiamo le cose troppo seriamente — dissi. — Facciamo un passo per volta. Così è più facile.

— Hai ragione — convenne lei con un sospiro di sollievo. — Chissà come sta Bowser.

Quando arrivammo a casa, pochi minuti dopo, potemmo constatare che Bowser era quasi guarito. Hiram stava appollaiato sulla balaustra del portichetto, sul retro, e il cane era sdraiato ai suoi piedi. Vedendoci, agitò la coda per darci il benvenuto.

— Come sta? — chiese Rila a Hiram.

— Sta bene. Abbiamo passato una bella giornata insieme. Siamo rimasti a guardare il pettirosso e abbiamo chiacchierato. Gli ho lavato la ferita e pare che si stia già cicatrizzando. Bowser è un bravo cane. Quando l'ho medicato è stato buono. Non si è neanche mosso. Sapeva che lo facevo per il suo bene.

— Hai trovato qualcosa da mangiare?

— C'era un pezzo di arrosto nel frigorifero e io e Bowser ce lo siamo

diviso. Quello che è avanzato l'ho dato a Bowser per cena. Per me ho fritto un paio di uova. Siamo andati nel pollaio a raccoglierle: ce n'erano undici. — Hiram si alzò lentamente in piedi. — Giacché siete tornati, io vado a casa. Tornerò domani mattina a trovare Bowser.

— Se hai altro da fare puoi far a meno di venire. Ci siamo noi. Lo curerò io — gli dissi.

— Certo che ho da fare — rispose Hiram con dignità. — Ho sempre qualcosa da fare. Ma l'ho promesso a Bowser. Gli ho detto che baderò a lui finché non sarà guarito.

Scese i gradini e si avviò, ma a metà strada si voltò a dire: — Mi ero dimenticato. Non ho chiuso il pollaio. Bisogna chiuderlo perché ci sono molte volpi e faine in giro.

— Va pure. Ci penserò io.

## 8

Il rumore mi svegliò di soprassalto. — Cosa succede? — chiese Rila con voce assonnata.

— Qualcosa nel pollaio.

Lei sbuffò. — Possibile che non si possa mai dormire, qui, la notte? — protestò. — Ieri Bowser, stanotte i polli.

— È certamente entrata una volpe — le dissi. — Ha già preso tre galline finora. Il pollaio è peggio di un colabrodo.

Misi i piedi giù dal letto e infilai le pantofole.

Rila si alzò a sedere. — Cosa vuoi fare?

— Stavolta non mi scappa. Non accendere la luce, altrimenti si spaventa e fila via.

— È notte. Non riuscirai a vedere la volpe.

— C'è luna piena, e la vedrò benissimo.

Nell'armadietto delle scope, in cucina, presi la doppietta e una scatola di cartucce. Ne infilai due nel caricatore, mentre Bowser guaiva dal suo angolo.

— Tu te ne resti qua buono — gli dissi. — Non voglio che mi spaventi la volpe facendo confusione.

— Mi raccomando, Asa, sta attento — disse Rila dalla soglia della camera da letto.

— Non preoccuparti.
— Dovresti coprirti di più. Non puoi andare in giro di notte in ciabatte e coi soli calzoni del pigiama.
— Fa caldo.
— Ma sarà scesa la rugiada e ti bagnerai i piedi.
— Poco male, tanto non starò fuori a lungo.

La notte era chiara quasi quanto il giorno: un'enorme luna dorata splendeva allo zenit. Nel chiarore diffuso il cortile aveva il fascino misterioso delle stampe giapponesi. L'aria era pregna del profumo dei lillà.

Dal pollaio arrivavano schiamazzi frenetici. In un angolo della baracca c'era un cespuglio di rose selvatiche, e io, attraversando in punta dei piedi il prato bagnato di rugiada, ebbi l'impressione che la volpe non fosse nel pollaio, ma che si nascondesse nel cespuglio. Mi soffermai a esaminarlo, puntando il fucile. Sapevo che la mia doveva essere un'impressione sbagliata perché, se non era nel pollaio, la volpe doveva essersene già andata. Non si era certo nascosta fra le rose. Tuttavia la sensazione persisteva, e mentre continuavo ad avanzare cautamente me ne chiedevo la ragione.

Stavo ancora pensandoci quando improvvisamente scorsi una faccia che mi fissava dal cespuglio… aveva i baffi lunghi e somigliava a un gatto, ma gli occhi erano da gufo, e sorrideva. Finora l'avevo visto solo di sfuggita, da lontano, ma adesso quella faccia se ne stava li, come sospesa sul cespuglio, e la luce della luna ne rivelava nettamente i particolari. Distinguevo le lunghe vibrisse una per una, mentre prima avevo avuto solo l'impressione che quella faccia avesse dei lunghi baffi.

Affascinato e impaurito, ma più affascinato che impaurito, e senza più pensare alla volpe, ripresi ad avanzare adagio, puntando il fucile, anche se ormai sapevo che non me ne sarei servito. Ormai ero vicino, vicinissimo; più vicino, mi disse qualcosa, di quanto non avrei dovuto, e in quella, mentre stavo facendo un altro passo, inciampai, o così almeno mi parve.

Quando mi ripresi, il cespuglio di rose non c'era più ed era sparito anche il pollaio. Mi trovavo su un piccolo dosso coperto di erba e muschio, e più oltre, sul fianco della collina, svettava un ciuffo di betulle. Non era più notte. Brillava il sole ma faceva fresco. La faccia che avevo visto era sparita.

Sentii alle mie spalle un succedersi di pesanti tonfi che si avvicinavano. Mi girai di scatto. L'animale che li produceva era alto tre metri. Aveva zanne lucide e la lunga proboscide che pendeva fra le zanne oscillava come un

pendolo. Il mostro non distava più di tre o quattro metri e veniva direttamente verso di me.

Mi misi a correre su per il pendio come un coniglio spaventato. Se non mi fossi messo a correre, la creatura gigantesca mi avrebbe senz'altro calpestato, anche se non mi degnò di un'occhiata continuando a galoppare come se avesse una meta precisa da raggiungere.

— Un mastodonte — mormorai. — Dio santissimo, un mastodonte!

Pareva che il mio cervello non riuscisse a liberarsi da quella parola… un mastodonte, un mastodonte, un mastodonte! Non c'era posto che per quell'unica parola. A ridosso del ciuffo di betulle, rimasi inebetito con quell'unica parola che continuava a martellarmi il cervello, mentre il bestione proseguiva nella sua corsa, verso i piedi della collina, in direzione del fiume.

Prima c'era stato Bowser che era tornato a casa guaendo, con una punta Folsom conficcata in una coscia, e adesso io, per quanto assurdo potesse sembrare, avevo percorso la stessa strada seguita da Bowser.

E continuavo a restare lì impalato, ridicola figura in ciabatte e calzoni di pigiama, con la doppietta in mano.

Un tunnel temporale mi aveva portato lì — o una strada del tempo, o un sentiero, comunque lo si volesse chiamare — e quel maledetto Testadigatto c'entrava sicuramente, come doveva in qualche modo esser responsabile dei viaggi attraverso il tempo del mio cane. La cosa più strana era che non avevo scorto tracce, indizi di un sentiero temporale, niente che mi facesse capire che stavo per imboccarlo. Ma che genere di indizi avrei dovuto vedere? Un tremolio nell'aria, forse; però ero sicuro di non avere notato niente del genere.

Mentre pensavo a questo, mi venne in mente un'altra cosa. Avrei dovuto lasciare qualche contrassegno, nel punto dove ero arrivato, per avere una sia pur aleatoria probabilità di tornare nel mio tempo. Anche se, continuai a pensare, era più facile a dirsi che a farsi. A cosa serviva segnare il punto d'arrivo se ignoravo la strada da dove ero venuto? Comunque, adesso chi ricordava più il punto esatto? Me l'ero data a gambe, e con ragione, vedendo il mastodonte, e adesso non avevo modo di ritrovare quel punto.

Cercai di consolarmi pensando che Bowser era andato nel passato ed era tornato indietro. Quindi non era escluso, mi dissi, che potessi tornare anch'io. Se Bowser era tornato, perché non avrei dovuto tornare anch'io? Però, non ne ero tanto sicuro. Bowser era forse in grado di sentire l'odore del tunnel temporale, e io non possedevo l'olfatto di un cane.

Ma stare lì ad arrovellarsi non risolveva il problema, non mi avrebbe fornito la soluzione. Se non riuscivo a trovare la strada per tornare al presente, e dovevo restare per un po' lì, era meglio che cominciassi a guardarmi attorno.

Guardando nella direzione presa dal mastodonte, ne scorsi un branco, alla distanza di circa un miglio, quattro adulti e un cucciolo. Il mastodonte che per poco non mi aveva calpestato, trottava allegramente verso di loro.

Mi trovo nel Pleistocene, pensai. Ma non avevo modo di sapere in quale periodo del Pleistocene.

Mentre la disposizione del terreno era uguale a quella del mio tempo, il panorama presentava alcune differenze, in quanto non c'erano boschi. Si vedeva invece una distesa di erba, simile a una tundra, punteggiata qua e là da ciuffi di betulle e di sempreverdi, mentre lungo il fiume potevo distinguere il giallo indistinto dei salici.

Le betulle vicino a cui avevo cercato riparo avevano le foglie piccole di un tenero verde primaverile. Per terra, sotto gli alberi c'era un tappeto di epatica i cui delicati fiori variopinti sbocciano appena è scomparsa la neve. Quell'erba mi diede un senso di familiarità, di identità anzi. Da ragazzo, proprio in quei posti, avevo esplorato i boschi per portare a casa, con le mani sporche di terra, mazzi di fiori che mia madre sistemava in una piccola ciotola marrone sul tavolo di cucina. Anche dal punto in cui mi trovavo, mi pareva di sentire il profumo squisito, caratteristico, indimenticabile di quei piccoli fiori.

È primavera, pensai, ma fa troppo freddo per essere primavera. Nonostante il sole, tremavo. Sono finito nell'era glaciale, mi dissi. Forse, pochi chilometri oltre, verso nord, stavano arretrando gli scintillanti bastioni del fronte glaciale. E io mi trovavo lì, in ciabatte e calzoni del pigiama, armato di una doppietta con due colpi in canna. E niente altro. Non avevo né coltello, né fiammiferi, niente. Alzai gli occhi al cielo e vidi che il sole era vicino allo zenit. Mezzogiorno e faceva così freddo, di notte sarei sicuramente gelato. Un fuoco, pensai. Ma come accenderlo? Dovevo trovare un pezzo di selce, una pietra focaia. Cercai di ricordarmi se ne avevo mai viste in quei paraggi, ma poi, anche se c'erano, a cosa mi sarebbero servite? Sfregando l'uno contro l'altro due pezzi di selce si producono scintille, ma non bastano per accendere un fuoco. Sfregando una selce contro l'acciaio le scintille sarebbero state abbastanza calde da dar fuoco all'esca. Le canne della doppietta erano d'acciaio, ma selci non ne vedevo, e, a quanto potevo ricordare, non ne avevo

mai viste. Avrei potuto aprire una cartuccia, estrarne la polvere versarla sull'esca, e accendere il tutto sparando l'altra cartuccia, in teoria la polvere ardente espulsa dalla canna avrebbe dato fuoco all'esca, se coperta di polvere da sparo. E se invece non funzionava? E poi, cosa avrei potuto usare come esca? Se avessi trovato un pezzo di legno secco l'avrei spaccato e mi sarei servito della parte interna. Oppure avrei potuto strappare un pezzo di scorza dal tronco di una betulla e tritarla finemente. Forse avrebbe funzionato, ma non ne ero certo.

Mi sentivo avvilito, esausto a forza di pensare, e in preda a una paura crescente. A un certo punto, per la prima volta da che ero lì, mi accorsi della presenza degli uccelli. Prima i fiori, adesso gli uccelli. Sapevo di averli sempre sentiti, ma immerso com'ero nei miei pensieri, non avevo voluto vederli. C'era un uccellino azzurro in equilibrio su uno stelo secco. Forse uno stelo di tasso barbasse Cercai di ricordare se il tasso barbasso era nativo del posto o se era stato importato, nel qual caso non poteva trattarsi di tasso barbasso. Comunque, l'uccello si stava appollaiando sopra e cinguettava. Un'allodola si alzò dall'erba sfrecciando verso il cielo con un trillo gioioso. Sulle betulle, altri uccelli, probabilmente passeracei, saltellavano cinguettando di ramo in ramo. C'era una quantità di uccelli, in quel posto.

Ora che cominciavo ad ambientarmi un po', riconobbi la terra che mi circondava. Anche se nuda, era sempre Willow Bend. Il fiume scendeva tortuoso da nord, faceva un'ansa puntando verso ovest, poi tornava a scorrere verso est. Lungo l'ansa crescevano i salici.

I mastodonti si erano incamminati nella vallata, nella direzione opposta a quella dove mi trovavo io. Altri segni di vita, oltre ai mastodonti e agli uccelli, non se ne vedevano, anche se sicuramente dovevano esserci altri animali. Tigri con i denti a sciabola, lupi e forse anche orsi delle caverne. Avrei potuto difendermi dalle belve, ma solo per un tempo limitato. Una volta sparati i due colpi, non mi sarebbe rimasto altro per difendermi che la doppietta, usata come clava.

Guardandomi cautamente intorno, scesi il pendio in direzione del fiume, che era più ampio e veloce di quanto l'avessi mai visto. Probabilmente riceveva acqua dai ghiacciai che andavano fondendosi a nord.

Il giallo confuso che avevo notato nei salici vedendoli da lontano, era dovuto alla presenza di una gran massa di bruchi pelosi coperti di polline dorato. Il fiume era limpido, così limpido che potevo vedere i ciottoli rotolare

sul fondo e una moltitudine di grossi pesci dai riflessi argentei. Ecco, qui c'è da mangiare, mi dissi. Anche senza lenza e amo, potevo intrecciare una rete con rami di salice tenuti insieme da strisce di corteccia. Ne sarebbe venuto fuori un arnese molto rudimentale, ma adatto allo scopo. Mi chiesi se avrei resistito a una dieta di pesci crudi. La sola idea mi dava il voltastomaco.

Se ero destinato a rimanere lì, mi dissi, se non avessi trovato il modo di tornare nel mio tempo, in un modo o nell'altro avrei dovuto trovare un sistema per accendere il fuoco, sia per scaldarmi che per cuocere i cibi.

Fermo in riva al fiume, cercai di far mente locale. Guardando realisticamente la situazione, dovevo rassegnarmi all'idea che le probabilità di un mio ritorno a Willow Bend erano molto scarse. Ne conseguiva che avevo un sacco di cose da fare. Procediamo con ordine, mi dissi. Un ricovero, per il momento, era più importante del cibo. Avrei potuto resistere anche qualche giorno senza mangiare, ma prima di notte dovevo trovare un posto per ripararmi dal vento e dal freddo che sarebbero stati tremendi. L'importante era non lasciarsi prendere dal panico. Finora, c'ero riuscito, e mi auguravo di riuscire a resistere ancora, perché se avessi perso la calma sarebbe stata la fine.

Dunque, ricovero, cibo, fuoco… queste erano le tre cose di cui avevo bisogno. Prima di tutto un ricovero per riuscire a mantenere il calore corporeo anche di notte, poi il cibo. Il fuoco poteva anche aspettare. Una volta intrecciata la rete, avrei catturato dei pesci, ma sicuramente c'era anche altra roba da mangiare. Tuberi e radici, quasi certamente, e anche foglie e corteccia, nel caso più disperato. Però non sapevo distinguere i vegetali commestibili… Pensandoci, mi dissi che osservando gli orsi e gli altri animali, avrei potuto capire quali erbe o radici potevo mangiare. E poi ci doveva anche essere della selvaggina non troppo veloce. Ma per abbatterla mi occorreva una clava. La doppietta poteva servire, ma era pesante e poco maneggevole usata come clava. Dovevo procurarmi un bastone. Non sarebbe stato molto difficile trovare un pezzo di legno solido che non si spaccasse al primo colpo. Arco e frecce sarebbero stati l'ideale, e, col tempo, sarei riuscito a fabbricarne. Dovevo trovare una pietra aguzza o una che si potesse frantumare in modo da ricavarne delle schegge taglienti con le quali avrei potuto recidere un ramo per farmi un arco. Ricordavo che da ragazzo ne avevo fatte di cotte e di crude con arco e frecce. Mi occorreva anche una corda, ma avrei potuto rimediare con una radice sottile e flessibile. Gli indiani

adoperavano le radici di cedro del Libano per legare il fasciame delle canoe. Erano passati molti anni da quando avevo letto "Il Canto di Hiawatha", ma ero sicuro che parlava delle canoe e delle radici di cedro. Forse c'era qualche cedro del Libano fra le piante, sempreverdi che avevo visto da lontano. Avrei potuto scavare alla base di un tronco e strappare una radice.

Pensando a tutte queste cose, mi ero allontanato dal fiume, avviandomi verso la macchia di betulle. Girai a destra e risalii il piccolo dosso al di sopra degli alberi, perché mi era venuto in mente che sarebbe stato meglio cominciare subito a cercare un posto dove passare la notte. Una caverna sarebbe stata l'ideale, ma se non ne avessi trovate avrei potuto strisciare in un folto di sempreverdi i cui rami più bassi toccavano terra. Là sotto, non avrei certo avuto caldo, ma almeno sarei stato al riparo dal vento.

Arrivato sulla sommità, cominciai a scendere il versante opposto alla ricerca di qualcosa che potesse offrirmi riparo. Fu così che non mi accorsi della buca finché non rischiai di caderci dentro. Mi fermai sul ciglio e ci guardai dentro, ma passarono alcuni secondi prima che mi rendessi conto di cosa si trattava. Poi, all'improvviso, capii. Quella era la buca dove avevo scavato. Era vecchia, nessun segno poteva far pensare che fosse stata scavata di recente. Un po' più grande di come era quando l'avevo scoperta, e con le pareti coperte d'erba. Su quella di fronte svettava una piccola betulla. Mi accovacciai a guardare, un'inesplicabile ondata di terrore mi pervase. Un terribile senso del tempo. Se la buca fosse stata scavata di fresco, ero sicuro che ne avrei tratto un senso di conforto. Così, invece, per un motivo che non riuscivo a spiegarmi, l'evidente antichità del pozzo mi deprimeva.

Un naso freddo mi toccò la schiena nuda, e, istintivamente balzai in piedi con un urlo. Persi l'equilibrio e caddi nel pozzo.

Steso sulla schiena, guardai verso l'orlo della buca, ma non vidi, come avevo temuto, un lupo o una tigre dai denti a sciabola. Chi mi aveva sfiorato era Bowser, con un'espressione stupida dipinta sul muso, e che agitava freneticamente la coda.

Risalii carponi fino in cima e lo abbracciai stretto mentre Bowser mi lavava la faccia con grandi leccate. Mi alzai barcollando e lo presi per la coda.

— A casa, Bowser! — gridai, e lui, zoppicando, con una gamba ancora rigida a causa della ferita, s'incamminò dritto verso casa.

# 9

Sedevo al tavolo di cucina avvolto in una coperta, cercando di sciogliere il gelo che mi era penetrato nelle ossa. Rila si dava da fare con la griglia delle frittelle.

— Speriamo che non ti sia preso un raffreddore — disse.

Non riuscii a trattenere un brivido. — Faceva un freddo cane, laggiù.

— Tu e la tua bella idea di uscire di notte coi soli calzoni del pigiama!

— Doveva esserci del ghiaccio, a nord — dissi. — Lo si sentiva. Scommetto che il fronte glaciale non distava più di trenta chilometri. Questa è una zona di scorrimento. Di tanto in tanto il ghiaccio scende avanzando verso sud, ai lati, senza tuttavia passare di qui. Nessuno sa perché. Comunque, sono sicuro che c'era un fronte glaciale a non più di trenta o quaranta chilometri.

— Avevi un fucile, dov'è finito?

— Ecco, quando Bowser mi è sopraggiunto alle spalle, mi ha quasi fatto morire di paura. Ho fatto un salto e ho lasciato cadere il fucile. Poi, quando ho visto Bowser, non mi sono fermato a raccoglierlo. Avevo in mente una cosa sola: tornare a casa.

Lei portò un vassoio pieno di frittelle e lo depose sul tavolo. Poi si mise a sedere di fronte a me.

— È assurdo! — esclamò. — Stiamo qui a parlare di viaggi nel tempo come se si trattasse di una cosa di ordinaria amministrazione.

— Per me non lo sono di certo — risposi — ma per Bowser, sì. A quanto pare lui ha la facoltà di andare in epoche diverse. Non avrebbe potuto essere colpito da una punta Folsom nell'epoca in cui ha trovato un dinosauro morto e si è portato a casa le ossa.

— Per beccarsi quella punta Folsom non può essere andato indietro di più di ventimila anni. Forse anche molto meno. Tu sei sicuro di non avere visto tracce di esseri umani?

— Che genere di tracce? Orme? Pezzi di frecce?

— Veramente pensavo al fumo.

— No, niente fumo. L'unico sicuro riferimento temporale era quel mastodonte che per poco non mi ha travolto.

— Dimmi la verità, sei proprio tornato indietro nel tempo? Non mi prendi in giro? Non ti sei sognato tutto?

— Certo! Sono andato nei boschi, ho nascosto il fucile, poi ho chiamato Bowser con un fischio e l'ho afferrato per la coda…

— Scusami, Asa. Non dovevo dubitare di te. Credi che quell'essere dalla testa di gatto c'entri per qualcosa? Mangia, intanto, prima che le frittelle si raffreddino. Bevi il caffè, è bollente. Ti scalderà.

Misi alcune frittelle nel piatto, le imburrai e ci versai sopra lo sciroppo.

— Sai — disse Rila — che forse abbiamo scoperto qualcosa di grosso?

— Si, un posto dove è pericoloso andar a caccia di volpi, la notte.

— No, parlavo sul serio. Se hai trovato il modo di viaggiare nel tempo, pensa a quello che potresti ricavarne.

— Neanche morto. Non ho nessuna intenzione di riprovare. Se rivedo Testadigatto faccio dietrofront e me la do a gambe. C'è pericolo di restare intrappolati. Non si può sempre contare sull'intervento di Bowser.

— Ma se riuscissi a controllare la cosa?

— Controllarla come?

— Ecco, mettendoti d'accordo con Testadigatto.

— Diavolo, e come faccio a parlargli?

— Tu no, ma forse Hiram può farlo. Non parla anche con Bowser?

— Crede di parlargli. Come crede di parlare coi pettirossi.

— Come fai a sapere che invece non parla davvero con gli animali?

— Ma andiamo, Rila, cerca di avere un po' di buonsenso.

— Buonsenso ne ho da vendere. Come puoi essere tanto sicuro che Hiram non parla con Bowser? Da scienziato…

— Scienziato per modo di dire.

— Bene, scienziato per modo di dire, sai che non bisogna assumere un atteggiamento decisamente negativo o positivo finché non ci sono prove. E ricorda di quello che diceva Ezra a proposito di Ranger e Testadigatto che si mettevano d'accordo per una bella corsa.

— Oh, ma Ezra è matto. Innocuo, ma matto.

— E Hiram?

— No, Hiram non è matto, è un sempliciotto.

— Forse ci vuole gente come loro per fare cose di cui non siamo capaci. Forse loro possiedono talenti che noi ignoriamo…

— Rila, non possiamo lasciare Hiram alla mercé di Testadigatto…

La porta schermata cigolò, e io mi voltai. Stava entrando Hiram.

— Vi ho sentito — disse. — Parlavate di me e di Testadigatto.

— Ci stavamo chiedendo se tu non avessi parlato qualche volta con lui come fai con Bowser.
— Parlate di quel coso che sta sospeso nell'orto?
— Allora l'hai visto.
— Un mucchio di volte. Somiglia a un gatto ma non è un gatto. Ha solo la testa. Il corpo non si vede mai.
— Gli hai mai parlato?
— Sì, qualche volta. Ma non capisco quello che dice. Parla di cose di cui non m'intendo.
— Vuoi dire che adopera parole che non conosci?
— Forse. Forse anche parole, ma soprattutto idee. Idee che non ho mai sentito. È buffo. Non muove la bocca e non fa nessun suono però io sento le parole. A pensarci, è come con Bowser. Anche lui non muove la bocca e non fa suoni, però io sento le parole.
— Hiram — gli dissi — prendi una sedia e vieni a fare colazione con noi.
Spostò il peso da un piede all'altro, imbarazzato. — Non so se devo. Ho già fatto colazione, io.
— C'è ancora della pasta — disse Rila. — Posso fare altre frittelle.
— Non hai mai rifiutato di fare colazione con me anche se avevi già mangiato — insistei. — Non vorrai cambiare perché c'è Rila. È mia amica. Resterà qui a lungo, quindi devi abituarti a lei.
— Bene, se posso… Ho una vera passione per le frittelle con lo sciroppo, signorina Rila.
Rila andò a versare dell'altra pasta sulla piastra.
— A dire la verità — continuò Hiram — non mi sento molto a mio agio con quel coso che sembra un gatto. Anzi, qualche volta mi fa paura. È ridicolo, con quella grossa faccia senza corpo, pare che qualcuno abbia preso un pallone e ci abbia dipinto sopra una faccia. Non toglie mai gli occhi di dosso e non abbassa mai le palpebre.
— Io e Rila pensiamo che sarebbe molto importante parlargli, ma noi due non siamo capaci. Tu sei l'unico che può farlo.
— Sarebbe a dire che nessun altro può parlare con lui?
— Neanche con Bowser, se è per questo. Ci riesci solo tu.
— Se accetti di parlare con Testadigatto — disse Rila — ricorda che è un segreto. Solo noi due dobbiamo sapere che parli con lui, e quello che dite.
— Ma Bowser… — protestò Hiram. — Non posso aver segreti con

Bowser. È il mio migliore amico e devo dirgli sempre tutto.

— E va bene — concesse Rila — credo che non ci sia niente di male se lo dici a Bowser.

— Vi prometto che non lo dirò a nessun altro che a lui, e gli dirò che non deve raccontarlo a nessuno. Mi fido di lui.

Rila mi guardò seria. — Tu sei d'accordo che può dirlo a Bowser?

— Se mi assicura che Bowser non lo dirà a nessuno.

— Oh, no — promise Hiram. — Gli raccomanderò di non farlo — e, detto questo, dedicò tutta la sua attenzione alla pila di frittelle che divorò a grossi bocconi riempiendosi la faccia di sciroppo.

Nove frittelle più tardi, fu pronto a riprendere la conversazione.

— Dicevate che devo parlare di una cosa importante con Testadigatto?

— Sì — disse Rila — ma è un po' difficile da spiegare.

— Volete che gli parli di quella cosa che avete in mente, e che poi vi dica cos'ha risposto? E dobbiamo saperlo solo noi quattro?

— Quattro?

— Bowser — le ricordai. — Il quarto è Bowser.

— Ah, è vero — disse Rila — non dobbiamo dimenticarci del nostro vecchio Bowser.

— Sarà un segreto fra noi quattro? — volle sapere Hiram.

— Proprio così.

— Mi piacciono i segreti — disse Hiram felice. — Mi fanno sentire importante.

— Hiram, tu sai cos'è il tempo, vero? — gli chiese Rila.

— Il tempo è quello che si vede quando si guarda l'orologio — rispose Hiram. — Così si può sapere se è mezzogiorno, le tre o le sei.

— Hai ragione, ma non è tutto qui — gli disse Rila. — Tu sai che noi viviamo nel presente e quando il tempo passa, il presente diventa passato.

— Ah, sì, è vero. Cento anni fa; un milione di anni fa, non è così? Ma cosa importa, tanto è tutto passato.

— Non hai mai pensato a come sarebbe bello se potessimo fare un viaggio nel passato? Tornare ai tempi quando qui c'erano solo gli indiani, o ancora prima, quando non c'erano gli uomini?

— Non ci ho mai pensato — rispose Hiram — perché non credo che sia possibile.

— Noi pensiamo che Testadigatto conosca il sistema per viaggiare nel

passato e ci piacerebbe parlare con lui per vedere se è disposto a dirlo anche a noi.

Hiram rimase a lungo zitto, rimuginando su quanto era stato detto finché non gli parve di aver capito.

— Volete andare nel passato? — chiese. — Perché?

— Sai cos'è la storia?

— Certo che lo so. Hanno cercato di insegnarmela quando andavo a scuola, ma era inutile. Non riuscivo a ricordare tutte quelle date. Parlava solo di guerre e di chi era stato presidente, e roba simile.

— Ci sono delle persone che si chiamano storici — gli spiegò Rila — che studiano la storia per professione. La storia è il loro lavoro. E nella storia ci sono molte cose incerte perché chi le ha scritte ha sbagliato o si è dimenticato qualcosa. Ora, se gli storici potessero tornare nel passato a vedere cosa è successo e a parlare con la gente che viveva allora, capirebbero meglio e scriverebbero storie migliori.

— Volete dire che potremmo tornare a vedere cosa succedeva tantissimo tempo fa?

— Sì, Hiram, volevo dire proprio questo. Ti piacerebbe?

— Mah, non saprei — rispose Hiram. — Ho la sensazione che potrei cacciarmi nei guai.

— Nessuno ti obbliga — intervenni. — Ci andrai solo se vorrai. Noi ti chiediamo solo di scoprire, se puoi, se Testadigatto conosce il modo di andarci e ce lo può spiegare.

— Dovrei andare in giro di notte — disse Hiram stringendosi nelle spalle. — Qui nell'orto, forse. Qualche volta si fa vedere anche di giorno, ma è più facile di notte.

— Non ti spiacerebbe? — gli chiesi. — Potresti dormire di giorno.

— No, se Bowser mi accompagna. Di notte ci si sente soli, ma se Bowser verrà con me non mi sentirò più solo.

— Credo che si possa fare — dissi. — Però devi mettergli il guinzaglio e tenertelo sempre vicino. Ah, un'altra cosa. Se vedi Testadigatto, fermati subito. Parlagli da dove ti trovi, non avvicinarti.

— Perché non devo avvicinarmi a lui, signor Steele?

— Questo non te lo posso dire — risposi. — Fa' come ti dico e abbi fiducia in me. Ci conosciamo, e sai che non ti darei mai un consiglio sbagliato.

— Lo so — disse Hiram — non c'è bisogno di dirlo. Se voi dite che devo

fare una cosa, vuol dire che è giusta. Io e Bowser ci fermeremo appena vedremo Testadigatto.

— E gli parlerai? — chiese Rila.

— Se sarò capace. Non so cosa succederà, ma farò del mio meglio.

## 10

Willow Bend è una cittadina minuscola, e il quartiere commerciale si riduce a un solo isolato. Su un angolo c'è un piccolo supermercato, e di fronte una drogheria. Più avanti si trova un negozio di ferramenta, una bottega di barbiere, una calzoleria, un forno, un magazzino di abiti fatti, un'agenzia di viaggi e compravendita immobili, un negozio di elettrodomestici con officina di riparazioni, l'ufficio postale, un cinema, una banca e una birreria.

Trovai da parcheggiare di fronte alla drogheria e stavo andando ad aprire lo sportello dalla parte di Rila, quando Ben Page attraversò di corsa la strada per venirci incontro.

— Asa — esclamò — da quanto tempo non ci vediamo! Non ti si vede spesso da queste parti.

Mi tese la mano, che strinsi. — Vengo quando ne ho bisogno — risposi. Mi voltai verso Rila. — Signorina Elliot vi presento Ben Page. Ben è il nostro sindaco, nonché direttore della banca.

Ben scambiò una stretta di mano con Rila. — Benvenuta nella nostra città, signorina Elliot. Vi fermerete a lungo?

— Non lo so ancora.

~ Venite da New York? Qualcuno mi ha detto che siete di New York.

— E chi può saperlo? — chiesi.

— Tu sei il primo che l'ha vista.

— Credo che sia stato Hiram — rispose Ben. — Mi ha detto che la sua macchina ha la targa di New York. E mi ha anche detto che il tuo cane è stato colpito da una freccia. È vero?

— Sì — rispose Rila — sarà stato qualche ragazzo.

— Secondo me bisognerebbe fare qualcosa con questi ragazzi — disse Ben. — Ne combinano una tutti i giorni. Non hanno rispetto per niente. Sono selvaggi.

— Forse non è stato un ragazzo — dissi.

— E chi, allora? È proprio il genere di cose che si divertono a fare i ragazzi. Sono un branco di mostri, te lo dico io. L'altra sera qualcuno mi ha sgonfiato le gomme della macchina. Sono uscito dal cinema e le ho trovate tutte e quattro a terra.

— Ma perché lo fanno? — chiese Rila.

— E chi lo sa! Forse perché odiano tutti. Quando eravamo ragazzi noi, Asa, non facevamo mai niente del genere. Ricordo che andavamo a pescare, e a caccia in autunno. E poi c'è stato il periodo in cui andavamo a scavare in quella discarica.

— Ci scavo ancora — dissi.

— Lo so. Hai trovato niente?

— Poca roba — risposi.

— Adesso devo andare perché ho un appuntamento. Piacere di avervi conosciuto, signorina Elliot. Spero che vi troviate bene qui.

Lo seguimmo con lo sguardo mentre si allontanava.

— È un tuo vecchio amico? — chiese Rila. — Uno della banda?

— Sì, uno della banda — risposi.

Attraversammo per andare al supermercato. Presi un carrello e m'incamminai lungo una corsia.

— Abbiamo bisogno di patate e burro — dissi — e mi pare anche di sapone… e forse di un sacco di altra roba.

— Non hai fatto una lista?

— Non sono una brava massaia — le dissi. — Cerco di ricordare tutto a memoria, ma dimentico sempre qualche cosa.

— Conosci molta gente, qui? Qualcuno. Quelli che conoscevo da ragazzo e non si sono mai mossi di qui, e altri che ho conosciuto dopo che sono tornato.

Proseguimmo lentamente il giro spingendo il carrello. A me venne in mente qualche altra cosa da comprare, e Rila me ne suggerì altre a cui non avevo pensato. Alla fine, ci mettemmo in coda alla cassa. Davanti a noi c'era Herb Livingston, con una bracciata di roba.

— Asa — disse con quel suo modo caratteristico, come se fosse sempre sopraffatto dalla gioia di rivedermi. — Avevo intenzione di telefonarti per chiederti qualche informazione. Ho saputo che hai compagnia.

— Rila — dissi io — ti presento Herb Livingston. Anche lui faceva parte della banda, e adesso è il proprietario e direttore del settimanale locale.

— Sono felice di fare la vostra conoscenza — dichiarò Herb come se gli

fosse riservato un privilegio speciale. ~~ Ho saputo che venite da New York. Sono pochi i newyorkesi che vengono da queste parti. Trasse di tasca taccuino e matita. — Posso chiedervi come vi chiamate?
— Elliot — rispose Rila — con due "l" e una sola "t".
— E siete venuta qui a trovare Asa?
— Ci conosciamo da moltissimi anni — rispose seccamente lei. — Abbiamo lavorato insieme in uno scavo archeologico in Turchia, alla fine degli anni cinquanta.
Herb prese qualche appunto sul taccuino. — E adesso che cosa fate?
— Mi occupo di importazione ed esportazione.
— Capisco — rispose Herb continuando a scribacchiare in fretta. — E abitate nella fattoria di Asa.
— Sì — confermò Rila. — Sono venuta qui per stare con lui e abito a casa sua.
Mentre tornavamo verso la macchina, Rila disse: — Non credo che i tuoi amici mi piacciono molto, sai?
— Non badare a Herb — le risposi. — È un giornalista; per questo manca di tatto.
— Quello che non riesco a capire è perché io debba interessargli tanto. Non mi pare che la mia venuta qui faccia notizia.
— Per il "Record" di Willow Bend sì. Qui non succede mai niente. Herb deve riempire il giornale anche con gli arrivi e le partenze. Se la signora Page organizza tre tavoli da gioco per una canasta, Herb descrive l'avvenimento per filo e per segno. Racconta chi c'era e chi ha vinto.
— Asa, non ti secca? Non credi che farei meglio a partire?
— Ma, diavolo, perché dovrebbe seccarmi? — ribattei. — Perché non rispetto le convenzioni sociali? In un posto come questo tutti sono sempre pronti a criticare qualsiasi cosa uno faccia. E proprio adesso, con la faccenda dei viaggi nel tempo e Hiram che deve parlare con Testadigatto, se te ne andassi sarebbe una vera diserzione. Ho bisogno di te.
Lei si sistemò sul sedile e io presi posto al volante. — Speravo di sentirtelo dire — confessò. — Indipendentemente dai viaggi nel tempo, voglio rimanere. A volte penso che siano possibili, e altre volte mi do della sciocca perché ci credo. Ma mi interessa Hiram. Non ha un cognome?
— Sì, naturalmente. Si chiama Hiram Biglow, ma tutti lo chiamano solo Hiram, e basta. È nato qui a Willow Bend, e aveva un fratello maggiore, ma

poi questo fratello se n'è andato di casa e nessuno ha mai saputo niente di lui. La sua era una vecchia famiglia, che risale al tempo della fondazione della città. Suo padre si chiamava Horace ed era figlio di uno dei fondatori di Willow Bend. La famiglia viveva in una vecchia casa, uno di quegli orrori vittoriani arretrati rispetto alla strada, con una cancellata di ferro, un prato e molti alberi intorno. Ricordo che da bambino mi aggrappavo alla cancellata per guardar dentro chiedendomi che effetto faceva abitare in un posto come quello. La mia famiglia era relativamente povera, a quel tempo, vivevamo in una modesta casetta, e quella dei Biglow mi sembrava un palazzo.

— Ma non mi hai detto che Hiram vive in riva al fiume?

— Infatti, abbi pazienza che ci arrivo. Suo padre faceva il banchiere. Era socio del padre di Ben Page…

— Ben Page non mi piace più di quanto mi piaccia Herb Livingston.

— Non sei la sola a pensarla così — le dissi. — Non è tipo da ispirare fiducia o simpatia, anche se ultimamente forse è cambiato, perché adesso c'è gente che sarebbe pronta a mettere la mano sul fuoco per lui. Be', tornando a Hiram… aveva dieci anni o poco più quando suo padre morì annegato nel corso di una caccia all'anitra. D fratello di Hiram, che aveva sette od otto anni più di lui, era già partito per chissà dove, e quindi rimasero solo Hiram e sua madre. Dopo la disgrazia, la vedova visse come una reclusa. Non usciva mai di casa e faceva capire agli amici che non desiderava visite. Hiram era sempre stato un bambino strano, tardo a scuola, e poco socievole con gli altri bambini, ma nessuno ci faceva molto caso. Col passare degli anni, credo che sua madre si sia accorta che non era completamente normale, e così visse appartata con lui. L'orgoglio è un peso terribile ovunque, ma in una cittadina come questa è addirittura mortale. Quei due si isolarono completamente, e sebbene tutti sapessero della loro esistenza, finirono quasi col dimenticarsene. Il che, penso, doveva essere proprio quello che la signora Biglow desiderava. In quel periodo io me n'ero già andato da tempo, quindi ti riferisco quello che mi hanno raccontato dopo il mio ritorno.

"Quando venne sistemata la questione finanziaria dopo la morte del signor Biglow, saltò fuori che non aveva grandi interessenze nella banca. Solo il suo impiego e poche azioni. Nessuno naturalmente potrebbe provarlo, ma molti sostengono che il padre di Ben lo abbia imbrogliato. Comunque, erano rimasti pochi soldi, con cui la vedova riuscì a tirare avanti fino alla morte. Quando lei morì Hiram aveva circa venticinque anni, e si scoprì che la casa

dei Biglow era ipotecata presso la banca. Questa disse che per rispetto alla defunta signora aveva provveduto alle necessità sue e del figlio anche quando lei aveva smesso di pagare gli interessi. Per farla breve, la casa diventò di proprietà della banca. Ben, che nel frattempo era succeduto al padre, versò una piccola somma di tasca sua e invitò gli altri azionisti a fare altrettanto. Col ricavato, costruirono la baracca dove adesso vive Hiram. "

— Insomma, la città lo ha adottato — commentò Rila. — Si è presa cura di lui, altrimenti a quest'ora sarebbe finito in un ospizio.

— Già, si può dire che sia così — ammisi. — La città si è presa cura di lui, ma non credere che siano tutte rose e fiori. Non dico che non ci sia qualcuno che lo tratta bene, ma ha finito col diventare una specie di capro espiatorio locale, e molti lo prendono in giro e si fanno beffe di lui. Credono che non se ne accorga, e pensano di poter ridere di lui. Ma Hiram sa chi è suo amico e chi lo prende in giro. È un tipo strambo, un'anima semplice, d'accordo, ma non è lo scemo che molti credono.

— Spero che oggi dorma — disse Rila. — Stanotte comincia ad aspettare Testadigatto.

— Può darsi che debba aspettare parecchie notti. Testadigatto non ha abitudini regolari.

— A pensarci, mi fa uno strano effetto stare qui e parlare di queste cose con la massima serietà, Asa. Mi dà l'idea che non abbiamo il cervello a posto. Sono sicura che se ci sentissero riderebbero di noi, per non dir peggio.

— Ti capisco — le risposi — ma io posso parlare con cognizione di causa e in tutta serietà, perché sono andato nel Pleistocene e per poco un mastodonte non mi ha travolto. E poi ho visto le ossa che Bowser ha portato a casa.

— Ma è anche strano che noi si accetti tutto questo con la massima naturalezza, e che, nello stesso tempo, ci si trattenga dall'andare oltre. Evitiamo di dire chiaro e tondo che Testadigatto è una creatura di un altro mondo, sfuggita non si sa come alla morte quando migliaia d'anni fa un'astronave si è schiantata da queste parti ed è in grado di aprire una breccia nel tempo.

— Forse arriveremo anche a questo — le dissi. — Bisogna comunque aspettare a vedere il risultato dei tentativi di Hiram.

## 11

Tre notti dopo, un insistente bussare alla porta della camera da letto mi svegliò di soprassalto. Ancora intontito di sonno, mi chiedevo cosa mai stesse succedendo. Accanto a me, Rila protestava borbottando.

— Cosa succede? — gridai. — Chi è?

Se fossi stato sveglio del tutto avrei capito subito.

— Sono io, Hiram.

— È Hiram — dissi a Rila.

Lui intanto continuava a bussare. — Smettila! — gli gridai. — Sono sveglio. Aspettami in cucina.

Trovai a tentoni le pantofole, me le infilai e annaspai inutilmente alla ricerca di una vestaglia. Finalmente mi decisi ad andare in cucina con indosso soltanto i calzoni del pigiama.

— Cosa c'è, Hiram? Spero che si tratti di una cosa importante.

— È Testadigatto, signor Steele. Gli ho parlato. Vuole parlare con voi.

— Tu sei il solo capace di farlo. Io non posso.

— Lui dice che non capisco. È contento di parlare con noi, però dice che non capisce cosa dico.

— È qua fuori, adesso?

— Sì, signor Steele. Ha detto che aspettava che vi venissi a prendere. Ha anche detto che spera di capire quello che direte voi.

— Credi che potrà aspettare ancora un po' finché mi vesto?

— Credo di si, signor Steele. Ha detto che avrebbe aspettato.

— Tu aspettami qui — gli raccomandai. — Non uscire finché non torno.

Rientrai in camera da letto e frugai alla ricerca dei vestiti.

— C'è Testadigatto. Vuol parlare con noi — dissi a Rila che si era seduta sull'orlo del letto.

— Sono pronta in un minuto — disse lei.

Quando tornammo in cucina, Hiram ci aspettava seduto al tavolo.

— Dov'è Bowser? — gli chiese Rila.

— Fuori con Testadigatto. Sono grandi amici, quei due. Devono conoscersi da parecchio tempo, ma Bowser non me l'aveva mai detto.

— Dimmi — gli chiesi — com'è andata? È stato difficile parlare con Testadigatto?

— No, è pressappoco come con Bowser — rispose Hiram. — Più facile

che col pettirosso. A volte si fa fatica a parlargli, e a volte si rifiuta di farlo. Invece Testadigatto parla volentieri.

— Meglio così — disse Rila. — Andiamo.

— Come dobbiamo fare? — chiesi.

— È facile — rispose Hiram. — Voi mi dite quello che devo dire e io glielo ripeto. Poi vi dico quello che ha detto lui. Forse non capirò tutto.

— Faremo del nostro meglio — disse Rila.

— È su quel melo dietro l'angolo. Bowser lo sorveglia..

Aprii la porta sul retro e ci avviammo. Svoltato l'angolo, scorsi subito Testadigatto che ci fissava fra i rami del melo. Alla luce della luna lo si distingueva benissimo, si vedevano anche i baffi. Bowser, seduto di traverso per via della ferita alla coscia, teneva la testa alzata e non lo perdeva d'occhio.

— Digli che siamo qui e siamo pronti a cominciare.

— Anche lui è pronto — mi riferì Hiram.

— Ehi, un momento. Non hai avuto il tempo di ripetergli quello che ho detto.

— Non occorre — spiegò Hiram.

— Lui capisce quello che dite, ma non può rispondere direttamente perché non riuscite a sentirlo.

— Bene, così sarà tutto più semplice. Hiram dice che sei disposto a parlare con noi dei viaggi nel tempo — dissi rivolgendomi direttamente a Testadigatto.

— Dice che è ansioso di parlarne — riferì Hiram. — Ha detto anche altre cose, che però non ho capito.

— Senti — dissi a Testadigatto. — Cerchiamo di comunicare nel modo più semplice possibile. Un'idea breve alla volta.

— Dice che va bene — riferì Hiram. — Dice che sa come si fanno i viaggi nel tempo. Dice che lui è un ingegnere del tempo. Può essere?

— Credo di sì.

— Dice che è stufo di costruire strade nel tempo solo per Bowser.

— Ne ha fatta una anche per me.

— Dice che è vero. Ma che voi non potevate vedere la strada. Ci siete inciampato per caso.

— Può fare strade in qualunque posto e tempo su questo pianeta?

— Dice di sì.

— Nell'antica Grecia? A Troia?

— Sì, basta che gli si dica dove sono questi posti. Dice che è facile. Dovunque, su questo pianeta.

— Ma come possiamo spiegargli dove?

— Dice di segnarlo su una carta geografica. Parla di righe sulla carta, signor Steele. Ci sono?

— I meridiani e i paralleli. Penso che parli di questi.

— Sì.

— Conosce il nostro modo di misurare il tempo? Sa quanto dura un anno? Sa cosa vuol dire un milione di anni?

— Dice che lo sa.

— Voglio chiedergli una cosa anch'io — intervenne Rila. — Viene da un altro mondo?

— Sì da molto lontano.

— E quando è arrivato?

— Quasi cinquantamila anni fa.

— Ha vissuto così a lungo?

— Dice che lui non muore.

— Ha detto di esser capace di costruire strade nel tempo. Può viaggiarci anche lui?

— Dice di sì.

— Però a quanto pare non lo fa, perché adesso è qui. È arrivato cinquantamila anni fa e a quanto pare li ha vissuti tutti, nel tempo normale. Altrimenti avrebbe potuto anche andarsene.

— Dice soccorso.

— Cosa significa, soccorso?

— Che se non sta fermo in un posto, nel tempo normale, quelli che lo cercano non riescono a trovarlo.

— Spera ancora che vengano a salvarlo?

— Dice che ormai ha poche speranze. Deve cercare di arrangiarsi. Rifarsi una nuova vita con noi. Per questo è contento di parlare con voi.

— Ma saprà pure dove si trova il mondo da cui proviene. Se è capace di costruire strade attraverso lo spazio e il tempo, dovrebbe essere in grado di tornare a casa.

— Dice di no. Dice che non sa dove si trova casa sua, partendo da qui. Potrebbe andarci se qualcuno gli dicesse che direzione deve prendere. Lui

non lo sa. Qualcun altro lo sapeva, ma adesso è morto. Morì quando la nave precipitò.

— Ma Testadigatto non ha detto di essere immortale?

— Dice che un immortale può morire a causa di un incidente. Lui è stato fortunato. È riuscito a scappare prima che la nave toccasse terra.

— Come ha fatto?

— Scialuppa di salvataggio.

— Scialuppa di salvataggio? — ripetei. — Era forse una sfera? Una specie di palla vuota dentro che si può dividere a metà?

— Dice che è proprio così. Ha aperto la palla ed è uscito. Vuol sapere come fate a saperlo.

— Lo so perché l'ho trovata. È nella rimessa.

— Adesso costruirà delle strade nel tempo per noi? — chiese Rila. — In qualunque località della Terra? In qualunque epoca? E sarà in grado di tenerle aperte per tutto il tempo che vorremo?

— Testadigatto dice di si. Può farle dove volete e tenerle aperte. Quando non vi serviranno più, le chiuderà.

— Quante? Più di una?

— Quante ne volete.

— E quando può cominciare?

— Anche subito. Basta che voi diciate quando e dove volete andare.

— Digli che non siamo ancora pronti. Ci vorrà del tempo per prepararci, e dovremo parlargli ancora, forse più di una volta.

— Dice che lui è a vostra disposizione, signorina. Sta qui nei paraggi e aspetta che torniate a parlargli.

## 12

Eravamo seduti a colazione, e Hiram stava finendo il secondo piatto di uova e pancetta. Bowser sonnecchiava sulla coperta in un angolo.

— Il punto è se dobbiamo fidarci di Testadigatto — disse Rila.

— Potete fidarvi di lui, signorina — disse Hiram. — Gli ho parlato a lungo, prima di venire a chiamarvi. È un tipo per bene. Come voi e il signor Steele.

— Bene, sono contenta di saperlo — disse Rila — però dobbiamo tenere

presente che non è un essere umano. Non solo, ma è anche un tipo molto strano.

— Come puoi dirlo? — osservai.

— Cosa ne sappiamo noi, degli extraterrestri? Confrontato con altri, forse non è per niente strano.

— Oh, sai bene cosa voglio dire. Tutta testa, niente corpo. O, se ce l'ha, lo nasconde. Noi vediamo solo una faccia che spunta da un albero o da un cespuglio.

— Ezra ha visto anche il corpo, quella notte che Ranger era riuscito a incantonarlo su un albero, e Ezra stava per sparare ma poi ci ha rinunciato.

— Era buio — ribatté lei. — Ezra non poteva vederci molto bene. Riusciva a distinguere solo la faccia, quando si è voltato verso di lui. Quando parlavo di fiducia alludevo al fatto che forse lui ha un codice morale diverso dal nostro, e un modo diverso di valutare le cose. Quello che a noi sembra male o sbagliato, a lui può sembrare buono e giusto.

— È qui da prima che fosse fondata Willow Bend. Probabilmente, prima, ha avuto dei contatti con gli indiani. Ha avuto un sacco di tempo per guardarsi intorno. Sa come sono gli esseri umani. È astuto, ha imparato molte cose. Sa cosa aspettarsi da noi.

— Asa, sei disposto a fidarti di lui a occhi chiusi?

— No, penso che bisognerà essere prudenti.

Hiram si alzò e si mise il berretto. — Io e Bowser andiamo a fare una passeggiata — disse.

Bowser si alzò, trascinando un po' la gamba ferita.

— Non vuoi dormire? — chiesi a Hiram. — Sei stato sveglio tutta la notte.

— Più tardi, signor Steele.

— Ricorda, non una parola con nessuno.

— Me lo ricorderò. Ho promesso. Ho dato la mia parola.

Dopo che se ne fu andato, bevemmo in silenzio una tazza di caffè. Poi, Rila disse: — Se regge, se la faccenda funziona, ce l'abbiamo fatta.

— Vuoi dire che viaggeremo nel tempo?

— Non noi. Altri. Gente che ci pagherà per farlo. Un'agenzia di viaggi nel tempo. Organizzeremo crociere.

— Potrebbe essere pericoloso.

— Certo. Stipuleremo dei contratti che ci assolvano da qualunque rischio. Una volta cominciato, vedrai che tutti vorranno diventare nostri soci. Ti

ricordi che avevi paura che l'università ficcasse il naso nel tuo scavo?

— Certo, te ne ho parlato l'altro giorno.

— Non possiamo permettere che nessuno ficchi il naso in questa impresa. È roba nostra.

— Penso che potrebbe interessare ai musei e alle università — dissi. — A molti studiosi interesserebbe chiarire qualche avvenimento del passato, o saperne di più. E sarebbero disposti a pagare, per riuscirci. Ma ci saranno molti problemi da risolvere. Bisognerà stabilire delle norme, un regolamento. Non si può andare all'assedio di Troia armati di macchine fotografiche. Bisogna sapersi esprimere nella lingua dell'epoca. Mescolarsi alla gente; vestirsi come loro. Conoscere le abitudini. Se ci si intromette da estranei si possono creare seri guai, perfino influenzare il corso della storia.

— Hai perfettamente ragione — ammise Rila. — Dovremo elaborare un'etica dei viaggi nel tempo, almeno nelle epoche in cui era già comparso l'uomo. In quelle antecedenti non credo siano necessarie tante precauzioni.

— Si potrebbero per esempio organizzare battute di caccia grossa.

— Asa, è proprio così che si potrà fare un mucchio di soldi. Le università non pagherebbero abbastanza perché valga la pena di organizzare la faccenda. Dispongono sempre di fondi limitati. Ma la caccia grossa è un altro paio di maniche. Una volta, organizzavo safari in Africa e in Asia e i cacciatori tornavano a casa carichi di trofei. Ma adesso le cose sono cambiate. Permettono solo di abbattere pochi capi, in zone limitate, e concedono poche licenze. Oggi si usano i cosiddetti safari cinematografici o fotografici che dir si voglia, ma gli appassionati di caccia devono trovarci poca soddisfazione. Pensa cosa pagherebbero per abbattere un mastodonte o una tigre dai denti a sciabola.

— O un dinosauro — dissi io.

— Proprio come dicevo io. Bisogna scegliere le attrazioni giuste. Non solo la caccia, per esempio si potrebbe tornare ai tempi dell'antica Grecia e riportare vasellame attico. Non immagini come andrebbe a ruba. Qualche moneta ateniese per gli appassionati di numismatica. E per i filatelici, i primi francobolli. Potremmo andare in Sud Africa all'epoca dei primi ritrovamenti di diamanti. Bastava chinarsi a raccoglierli.

— Non molti, però, e sparsi. Uno è la famosa Stella dell'Africa, che io sappia. Ma fu un colpo di fortuna. Non si può andarsene in giro a guardare per terra…

— Forse ne hanno trovati pochi perché noi eravamo andati prima e avevamo raccolto la maggior parte, Asa. Hanno trovato quelli che ci erano sfuggiti.

Scoppiai a ridere. — Come sei avida di denaro, Rila! Non parli d'altro. Come trarre profitto dai viaggi nel tempo, cosa sono le cose da cui ricavare maggior guadagno… Secondo me i viaggi nel tempo dovrebbero servire alla ricerca. Ci sono tanti problemi storici ancora insoluti, e periodi geologici di cui ignoriamo quasi tutto.

— In un secondo tempo — disse lei. — Penseremo a questo in un secondo tempo. Prima dobbiamo assicurarci il successo finanziario, poi potremo permetterci il lusso di pensare anche al resto. Tu dici che sono avida di denaro. Forse hai ragione. Dipende dalla mentalità che mi sono formata in tutti questi anni, da quando mi occupo di affari, e ho constatato come possano rendere se uno ci sa fare. E, prima di cominciare, ci saranno molte spese. L'avvocato a cui penso di rivolgermi è molto caro. Dovremo costruire una cancellata intorno alla proprietà e assumere dei guardiani per tener a bada le orde di turisti che si precipiteranno qui appena sarà divulgata la notizia. Dovremo costruire una palazzina per gli uffici amministrativi e assumere il personale. Ci serviranno degli specialisti in relazioni pubbliche.

— E dove andremo a prendere tutto il denaro necessario?

— Ci penso io.

— È un discorso che abbiamo già fatto l'altro giorno, non ricordi?

— Ma stavolta è diverso. Allora volevo aiutarti perché tu non fossi costretto ad andartene da qui. Ma adesso parlo di un'iniziativa d'affari. Dobbiamo essere soci. Tu sei proprietario del terreno, io penso al resto. Troverò il modo di avere un prestito. — Si protese verso di me attraverso il tavolo. — O non vuoi? Pensi che voglia ficcare il naso? Se non sei d'accordo, dillo. La terra è tua. Hiram e Testadigatto sono tuoi amici. Io sono solo una donna avida.

— Anche se lo sei ti voglio lo stesso con me — le dissi. — Abbiamo per le mani una cosa molto grossa, e senza di te sono sicuro che rovinerei tutto. Devo comunque ammettere di essere rimasto molto colpito nel vedere che ti interessavi solo al lato economico della questione. Ti capisco, ma per giustificare la nostra posizione penso sia meglio dedicare qualche viaggio nel tempo alla ricerca.

— È davvero strana la facilità con cui accettiamo le premesse — disse lei.

— I viaggi nel tempo sono una cosa che tutti ritengono assolutamente impossibile, e noi siamo qui a far progetti, sulla sola base di quanto hanno detto Hiram e Testadigatto.

— Non solo questo — dissi. — Io ho viaggiato nel tempo. Su questo non c'è il minimo dubbio. Non si è trattato di un'allucinazione. Sono rimasto nel Pleistocene per un'ora o due… ecco, non saprei dire esattamente per quanto. Comunque, almeno il tempo necessario di andare e tornare da qui al fiume. La ragione continua a ripetermi che è impossibile, ma io so di aver viaggiato nel tempo.

— Il nostro punto debole è Hiram — disse lei. — Se non dice la verità, se inventa per prenderci in giro…

— Posso garantire per lui, te l'assicuro. Sono sempre stato gentile con Hiram, mentre altri lo trattano male, e poi lui adora Bowser. Anche prima che succedesse tutto questo, non passava giorno che non venisse a trovarlo. E poi non credo che sia abbastanza furbo per saper mentire.

— Ma parla. Prima che siamo pronti, tutti saranno informati.

— Se parla non lo farà intenzionalmente. Qualcuno gli farà delle domande e riuscirà a cavargli qualcosa con l'astuzia. Oppure si lascerà sfuggire qualche cosa senza volerlo.

— Bene, non possiamo far a meno di correre il rischio. E fra un po' di tempo, non importerà più anche se parla. — Rila si alzò disponendosi a sparecchiare. — Devo fare qualche telefonata a New York e all'avvocato, a Washington. Fra un paio di giorni è probabile che parta. Vorrei che tu venissi con me.

— No, è meglio che ti occupi tu di queste cose — dissi. — Io starò qui di sentinella. Bisogna che qualcuno rimanga.

## 13

Stavo lavando i piatti dopo aver pranzato, quando Ben Page bussò alla porta di cucina.

— Vedo che sei di nuovo solo — disse.

— Rila è andata via per qualche giorno. Tornerà presto.

— Hai detto che qualche anno fa avete lavorato insieme a uno scavo.

— Sì, in Turchia. Una piccola rovina che risaliva all'Età del Bronzo. Fu

una mezza delusione. Niente di nuovo, di eccitante. I finanziatori rimasero delusi.

— Immagino che capiti in molti scavi.

— È vero. — Riposi i piatti, mi asciugai le mani, e mi misi a sedere al tavolo di cucina di fronte a Ben. Bowser, dal suo angolo, mandò un guaito, agitando le zampe. Forse sognava di andare a caccia di conigli.

— E nel tuo scavo, qui, hai trovato qualcosa? — volle sapere Ben.

— Finora niente d'interessante.

— Però non è una comune discarica.

— No, ma non so cosa sia. Forse una buca scavata da una meteorite. Ho trovato dei frammenti di metallo.

— Asa — disse Ben in tono accusatorio — non sei sincero con me. Mi nascondi qualcosa.

— Cosa te lo fa supporre, Ben?

— Hiram. Fa il misterioso, come se tu fossi impegnato in qualcosa d'importante e lui lo sapesse. Dice che non può parlare, che ha promesso di non farlo. Ci scherza su. Mi ha suggerito di chiederlo a Bowser.

— Hiram è convinto di parlare con Bowser.

— Lo so. Parla con qualsiasi cosa.

— Hiram è un bravo ragazzo, ma non bisogna credere a tutto quello che racconta. Dice un mucchio di cose senza senso.

— Stavolta non credo. Tutto l'insieme è piuttosto strano. Tu che torni, compri la proprietà e scavi nella discarica. Poi arriva Rila, che è archeologa come te.

— Se ci fosse qualcosa te l'avrei detto, Ben. Invece per ora non c'è niente, e forse non ci sarà mai niente.

— Senti — disse Ben — come sindaco di questa città ho il diritto di saperlo. Se stai cercando qualcosa che potrebbe avere delle conseguenze per Willow Bend, bisogna che lo si sappia per tempo, in modo da tenerci pronti.

— Non so dove vuoi andare a parare.

— Ecco, per esempio: io possiedo dieci acri di terreno che non mi rendono niente, alla periferia. Sarebbe un ottimo posto per un motel. L'unico che abbiamo adesso è una stamberga che nessuna persona come si deve si sognerebbe di frequentare. Il denaro investito in un motel può rendere bene, se il motel è decente e se c'è gente che ha motivo di frequentarlo. Se qui dovesse succedere un avvenimento di grande richiamo, possedere un motel

sarebbe un buon affare.
— Cosa ti ha detto Hiram per farti pensare che qui potrebbe venir gente da fuori?
— Non molto, per la verità. Si dà delle arie e fa il misterioso. E siccome si diverte a fare così, ho pensato che dev'esserci sotto qualcosa di grosso. Si è lasciato sfuggire una cosa, senza accorgersene. Asa, potrebbe esserci un'astronave sepolta in quella buca?
— Secondo me potrebbe esserci — risposi. — È una delle ipotesi che ho formulato, ma finora non ho nessuna prova per sostenerla. Se c'è, non è di fabbricazione terrestre, ovviamente. Se trovassi frammenti tali da servire come prove irrefutabili, sarebbe una scoperta di enorme interesse: la prima testimonianza dell'esistenza di un'altra razza intelligente nell'universo. Una razza che, chissà quando, è arrivata fin sulla Terra.
Ben fischiettò fra i denti. — Una scoperta simile attirerebbe qui un mucchio di gente, non ti pare? Curiosi, turisti in cerca di nuove emozioni, studiosi. Potrebbe diventare un'attrazione turistica per anni.
— Già me l'immagino.
— Ma se continui a scavare da solo, le cose vanno troppo a rilento — continuò Ben. — Potrei trovare qualcuno che venga a darti una mano.
— Ti ringrazio del pensiero, ma è meglio di no. Questo genere di scavi richiede una particolare esperienza. Bisogna sapere quello che si cerca. Bisogna andarci piano e calcolare il punto migliore dove si suppone di poter trovare qualcosa. Non si può prendere una vanga e mettersi a scavare a caso. Così facendo si rischia di distruggere un mucchio di reperti. Piccoli frammenti che a un profano non dicono niente ma che un esperto sa riconoscere.
Ben annuì gravemente. — Sì, capisco. Era solo un'idea.
— E ti ringrazio — gli dissi. — Ben, vorrei pregarti di non farne parola con nessuno. Sarebbe imbarazzante per me se si spargesse la voce che sto cercando un'astronave. Tutti mi prenderebbero per matto, e se la notizia arrivasse nei circoli accademici con tutte le invidie e la malignità che sono di casa in quegli ambienti, riderebbero di me e la mia carriera potrebbe risentirne.
— Hai ragione. Sta' tranquillo, terrò la bocca chiusa. Ma credi proprio che ci possa essere…
— Non ne sono sicuro. È solo un'idea, un vago sospetto. Può darsi che non

scopra niente, e sai che figura ci farei? Bene, ci beviamo una birra?

Dopo che Ben se ne fu andato rimasi a lungo seduto al tavolo, chiedendomi se avevo fatto bene a parlargli così. La mia era una specie di cortina fumogena, ma forse lui non si sarebbe lasciato ingannare.

Era un bastardo avido e cocciuto, e avrebbe tenuto la bocca chiusa solo nella speranza di poter trarre profitto dalla mia eventuale scoperta, prima che la notizia fosse di dominio pubblico, costruendo il motel e prendendo forse anche altre iniziative di cui non mi aveva parlato.

Non avevo potuto far a meno di dirgli qualcosa, e per lo meno lo avevo messo fuori strada. Una semplice smentita non lo avrebbe certo soddisfatto. Il modo di comportarsi di Hiram e quel po' che si era lasciato sfuggire l'avevano insospettito. E dopotutto non gli avevo detto bugie, perché in fondo alla buca era veramente sepolta un'astronave.

Per un po' di tempo almeno avrebbe taciuto. Ed era importante che per il momento pettegolezzi e speculazioni fossero ridotti al minimo. Appena iniziati i lavori di recinzione della zona, non sarebbe stato più possibile tenerli a freno. Rila aveva ragione, dovevamo recintare la proprietà.

Andai a prendere un'altra birra in frigo.

Rimettendomi a sedere non potei far a meno di pensare all'assurdità di tutta la faccenda. Per quanto tornassi a ripetermi nei momenti di calma e lucidità che i viaggi nel tempo erano impossibili sapevo invece che era vero il contrario. Nessun altro ricordo della mia vita era tanto impresso nella mia memoria come quello del mastodonte al galoppo con la proboscide che dondolava come un pendolo fra le zanne, che per poco non mi travolgeva nella fretta di raggiungere il suo branco. E non potevo nemmeno dimenticare il terrore che avevo provato constatando di essere solo in un mondo primitivo e sconosciuto.

Riandai poi ai progetti preliminari fatti da Rila e da me proprio a quel tavolo. Ripensandoci, non solo provavo un vago senso d'irrealtà, ma anche una certa apprensione. C'erano tanti fattori che probabilmente non avevamo calcolato, imprevisti che potevano far fallire il progetto meglio elaborato. Cosa avevamo trascurato? Quali circostanze insospettate avrebbero potuto presentarsi in futuro intralciando i nostri piani?

Il modo in cui avevamo deciso di sfruttare i viaggi nel tempo non mi persuadeva. Se mai avessi pensato di trarne un utile, mi sarei limitato allo studio e alle ricerche, non avrei pensato a uno sfruttamento commerciale

come aveva fatto Rila. Non riuscivo a convincermi che i viaggi nel tempo potessero essere sfruttati come attrazione turistica, invece che servire per un'approfondita conoscenza della storia e della paleontologia.

Ma Rila aveva senz'altro ragione asserendo che se qualcun altro avesse scoperto il segreto e la tecnica, se ne sarebbe indubbiamente servito a proprio vantaggio. Secondo lei era stupido rinunciare alla possibilità di realizzare forti guadagni, perché solo disponendo di una solida base economica sarebbe stato possibile in seguito varare un adeguato programma di ricerche.

Bowser, nel suo angolo, sognò di raggiungere il coniglio e mandò un latrato. Io finii la birra, gettai la lattina vuota nel secchio della spazzatura, e andai a letto.

Rila arrivava l'indomani e io dovevo alzarmi presto per andarla a prendere in macchina all'aeroporto di Minneapolis.

## 14

Quando vidi Rila, mentre scendeva la scaletta dall'aereo, notai che aveva un'espressione seria e corrucciata, ma non appena mi vide sorrise e mi corse incontro. La presi fra le braccia, e dissi: — Sono felice che tu sia tornata. Mi sono sentito molto solo in questi tre giorni.

Lei alzò la faccia per farsi baciare, poi mi posò la testa sulla spalla. — Anch'io sono felice di rivederti — sussurrò. — È bello tornare a casa. Che giornate!

— Cosa c'è, Rila?

Lei si staccò da me e alzò gli occhi a guardarmi. — Sono stanca, arrabbiata e affamata. Nessuno ha voluto credermi.

— Chi non ti ha creduto?

— Courtney McCallahan, tanto per cominciare. È l'avvocato di cui ti parlavo. Siamo amici da molti anni, e non mi è mai passato per la testa che non volesse credermi Invece ha appoggiato le braccia sul tavolo, ci ha nascosto la faccia e si è messo a ridere così forte che tremava tutto. Quando ha rialzato la testa si è tolto gli occhiali per asciugarsi gli occhi, ed era talmente soffocato a furia di ridere che non riusciva quasi a parlare. Finalmente mi ha detto con voce strozzata: "Rila, ti conosco da tanto tempo, ma ignoravo questo lato del tuo carattere. Non ti ho mai creduta capace di

certe cose". Gli ho chiesto cosa, e lui ha detto che non sapeva che mi divertissi a combinare scherzi, a prendere in giro la gente, ma che mi perdonava perché l'avevo fatto divertire. Allora io gli ho detto seccatissima che non scherzavo affatto, e che volevamo che ci rappresentasse legalmente, che curasse i nostri interessi per avere le spalle al sicuro. Avevamo bisogno di qualcuno che si occupasse dei nostri interessi, no?, gli ho detto, e lui ha risposto che se era per quello che gli avevo raccontato avevo ragione, avevamo davvero bisogno di qualcuno che badasse a noi. Ma ha continuato a rifiutarsi di credermi. Non so cosa pensasse, aveva certo capito ormai che non scherzavo, però continuava a non credermi. Mi ha invitato fuori a cena, ma non gli perdonerò mai per come ha reagito.

— Ma ha accettato di essere il nostro legale?

— Certamente. Ha detto che se gli porterò delle prove inconfutabili non si lascerà sfuggire un'occasione simile per niente al mondo. Ha detto che pianterebbe tutto, affidando ai soci gli altri clienti, per dedicarsi completamente a noi. Ma ridacchiava ancora quando mi ha riaccompagnato all'albergo.

— Ma, Rila, le prove…

— Aspetta un momento. Non ho finito. Dopo, sono andata a New York e ho parlato con quelli della Compagnia dei Safari. Mi hanno ascoltato con molto interesse, senza ridere, ma erano molto scettici. Si capiva che erano convinti che mentissi, che nascondessi qualcosa, ed erano irritati perché non riuscivano a capire cosa mai poteva esserci sotto. Il direttore è un vecchio inglese, rigido e formalista, molto corretto. "Miss Elliot" mi ha detto, "non so come stiano realmente le cose, ma se quello che ci avete raccontato non è tutto frutto della vostra fantasia, saremmo molto interessati. " E ha aggiunto: "Se non sapessimo chi siete, non vi avremmo nemmeno ascoltato… ".

— Perché, li conoscevi già?

— Lui, l'inglese, no, non lo conoscevo. Ma avevo trattato con la ditta, qualche anno fa. Avevano accumulato nel corso degli anni un mucchio di cianfrusaglie e non sapevano cosa farne. Avori, statuette, piume di struzzo e roba del genere. Io comperai tutto, e loro erano convinti di avermi fatto fessa. Invece io ero in commercio da anni, e sapevo che la gente era disposta a pagare per certi articoli, e ci guadagnai sopra una bella cifra. Non so come la Safari lo venne a sapere e mi chiese se sarei stata disposta a comprare ancora roba da loro. Siccome non dispongono di un'organizzazione di vendita,

dovevano rivolgersi a qualcuno…

— Immagino — tagliai corto — che anche loro ti abbiano chiesto delle prove reali come il tuo amico Courtney.

— Infatti — confermò lei. — E il buffo è che ci terrebbero particolarmente ai dinosauri. Sbavavano quasi, quando gli ho chiesto se a qualche loro cliente potrebbe interessare di andare a caccia di dinosauri. Niente mastodonti, né mammuth, tigri coi denti a sciabola, orsi delle caverne e nemmeno tirannosauri. No, solo dinosauri. Grossi e cattivi. Ho chiesto che tipo di fucile potrebbe andar bene per sparare a un bestione di quella taglia, e mi hanno risposto che non lo sanno, ma che ci vorranno certamente i più grossi che esistano. Ho chiesto se loro ne avevano qualcuno di quel tipo, e mi hanno risposto che ne avevano un paio, mai usati. Fucili da elefanti, che adesso non fabbricano più perché ci sono quelli a tiro più rapido che ottengono gli stessi risultati e sono più piccoli. Non che ci siano molte possibilità di cacciare elefanti, oggi… Bene, allora mi sono affrettata a dire che volevo comprare quei due fucili, e dopo un po' di tira e molla hanno ceduto. Ormai dovevano essersi convinti che ero matta. Me li hanno fatti pagare mille dollari l'uno, giurando che ci rimettevano, e per contentino hanno aggiunto un po' di munizioni. Non so se ci abbiano perso, comunque non sapevano cosa farsene di quei due fucili. Sono dei mostri, peseranno più di dieci chili l'uno e i proiettili sono grossi come banane.

— Senti — le dissi — se credi che io tomi nella preistoria ad affrontare un branco di sauri feroci solo per poter disporre di prove, ti sbagli di grosso. Me la cavo discretamente con un ventidue, ma quei fucili di cui parli sono un altro paio di maniche. Bisogna essere dei pesi massimi bene allenati per poterli adoperare.

— Prima di tutto mi sembri abbastanza alto e robusto, e poi non è detto che tu debba sparare. Puoi portarli per precauzione, in modo da poterti difendere se qualche sauro carnivoro ti attacca mentre io mi procuro la prova filmando la scena. Ho comprato una cinepresa, pellicole a colori, lenti telescopiche, insomma, tutto quello che ci vuole.

— Ma perché due fucili? Io posso portarne solo uno e tu avrai da portare la cinepresa con tutti gli accessori.

— Ne ho comprati due perché non ho intenzione di lasciarti andare da solo. Non sappiamo quello che ci aspetta, ed è meglio ridurre al minimo i rischi. Pensavo che potresti persuadere qualcuno dei tuoi vecchi amici…

— Senti, Rila, abbiamo deciso di tenere segreta la cosa finché si può. Invece qualcosa ha già cominciato a trapelare. Ben Page ha messo gli occhi addosso a Hiram e ha incominciato a insospettirsi notando che faceva il misterioso e si dava delle arie…

— Si, certo, bisogna evitare che la notizia si diffonda, però dobbiamo anche fare in modo di salvare la pelle, altrimenti potremmo procurarci tutte le prove del mondo e non servirebbero a niente.

L'idea non mi andava, però non potevo negare che ci fosse del buonsenso in quello che Rila diceva.

— Forse Ben sarebbe disposto a venire con noi — dissi. — Ci potrebbe essere utile. Si dà delle arie da gran cacciatore, e in effetti riesce a cavarsela discretamente. In autunno va sempre al nord, per la caccia al cervo, e ha cacciato in Canada e in Alaska. Orsi grigi, alci, selvaggina grossa. Parla ancora di un caribù che ha ucciso. Ha sempre desiderato di andare in Africa, ma non ci è mai riuscito. E adesso che la caccia laggiù è così limitata…

— Credi che sarebbe disposto a venire e non farne parola con nessuno, almeno per un po'?

— Penso di sì. Ho già dovuto dirgli qualcosa. Gli ho accennato alla possibilità che nella buca ci sia un'astronave e mi ha promesso di tacere. Ci teneva a essere messo al corrente e a non farne parola, perché pensa di ricavarne anche lui qualcosa.

— Ci occorre un altro uomo. Non ho idea di quello che potremo trovare nella terra dei dinosauri, ma…

— Non lo so nemmeno io, ma è sempre meglio pensare al peggio. Forse non incontreremo grandi pericoli, in quanto la massima parte dei grandi sauri erano erbivori e di indole pacifica, cosi almeno pare. Ma ce n'erano anche di carnivori, e non ho idea di quanti potessero essercene né se fossero bellicosi.

— Mi piacerebbe filmare almeno un paio dei più feroci. Così quelli della Safari sarebbero accontentati. Non ho idea di quanto potremo spremergli, ma probabilmente parecchio. Quanto credi che sarebbe disposto a pagare un cacciatore appassionato per avere il privilegio di sparare a un dinosauro inferocito e assetato di sangue?

Intanto eravamo arrivati alla scala mobile che portava al controllo bagagli.

— Dammi lo scontrino che ritiro la tua roba — le dissi.

Lei aprì la borsa. — Sarà meglio trovare qualcuno che ci aiuti — disse — perché da soli non possiamo farcela.

— I due fucili?
— Sì, e l'armamentario cinematografico.
— Vedrò di trovare qualcuno.
— Il guaio — continuò lei — sta soprattutto nel fatto che non ho potuto parlare di macchine per i viaggi nel tempo. Se avessi raccontato che eravamo riusciti a costruire una macchina capace di tanto, probabilmente mi avrebbero creduto. La gente ha una tale fiducia nelle macchine, che le crede capaci di qualsiasi magia. Se avessi potuto esporre qualche teoria stramba e snocciolare una sfilza di equazioni, mi avrebbero ascoltata a bocca aperta. E invece cosa potevo fare? Se avessi alluso a Testadigatto non avrei fatto che peggiorare le cose. Mi sono quindi limitata a dire che avevamo escogitato un sistema per andare indietro nel tempo; una tecnica tutta particolare, nella speranza che alla parola tecnica loro pensassero a una macchina. E invece non ho ottenuto l'effetto sperato, perché mi hanno chiesto com'era fatta la macchina, e quando ho detto che non esisteva sono diventati ancora più scettici.
— Non avendo una macchina da mostrare — osservai — equivale a chiedere che ci credano ciecamente sulla parola.
— Asa, dove credi sia meglio andare a girare il film?
— Ci ho pensato parecchio e non sono ancora riuscito a decidermi — risposi. — Nel tardo Giurassico, forse, o al principio del Cretaceo. In tutti e due questi periodi si dovrebbero trovare parecchie varietà di bestie colossali, però non ne sono sicuro.
Dall'esame dei fossili pare che vivessero in quelle ere, ma non disponiamo di altri dati, e anche quelli che abbiamo sono scarsi e frammentari. Ci manca un quadro d'insieme. Però, se torniamo agli inizi del Cretaceo, probabilmente non troveremmo quel tipo di sauro che pare interessi tanto ai cacciatori: il "Tyrannosaurus Rex"…
— Infatti l'hanno nominato.
— Il tirannosauro è comparso relativamente tardi, o così almeno si suppone — spiegai. — Forse esistevano degli animali più grossi e feroci di lui, dei quali non abbiamo trovato i resti fossili. Comunque, affrontare un tirannosauro è a dir poco pazzesco. Alto sei metri, lungo dalla testa alla coda diciassette o diciotto, pesante otto tonnellate e forse più, e con un senso della caccia indiscriminato. Non sappiamo quanti ce ne fossero. Forse non tanti. Bisognerà forse cercarlo, perché, grosso com'era, forse doveva disporre di parecchie miglia quadrate di terreno di caccia, per riuscire a sopravvivere.

— Bene, questi sono particolari a cui penseremo a tempo debito — disse Rila.

## 15

Telefonai a Ben nel tardo pomeriggio.

— Vuoi cominciare a costruire il motel? — gli chiesi.

— L'hai trovato, dunque — disse lui. — Hai trovato quello che cercavi.

— In un certo senso… diciamo di sì. Rila e io vorremmo parlarti. Puoi venire qui?

— Guarda caso, ho appena finito di lavorare, per oggi. Arrivo subito.

Riappesi e dissi a Rila. — Questa faccenda non mi va. Probabilmente Ben non farà scherzi. Dopo tutto a lui importa solo aver pronto il motel per tempo, e forse ha in mente anche qualche altro progetto. Ma ho uno strano presentimento. È troppo presto per mettere qualcuno a parte del nostro segreto.

— Non puoi pretendere di riuscire a mantenerlo ancora per molto — ribatté lei. — Appena cominceranno i lavori di recinzione, la gente capirà subito che c'è sotto qualcosa. Non si mette una cancellata alta tre metri intorno a quaranta acri di terreno per il solo gusto di farlo. E poi, o Ben o un altro ci servono per portare il secondo fucile. Abbiamo già deciso che sarebbe una pazzia affrontare i dinosauri con un fucile solo. E tu hai detto che Ben potrebbe andare.

— Fra quelli che conosco mi pare la persona più adatta. È un cacciatore, sa adoperare le armi. È alto, robusto, duro, non è tipo da lasciarsi prendere dal panico. Ma non sono tranquillo lo stesso.

Aprii la credenza e presi una bottiglia che deposi sul tavolo di cucina insieme a tre bicchieri. Poi mi accertai che ci fosse ghiaccio.

— Hai intenzione di riceverlo qui in cucina? — chiese Rila.

— Si sentirebbe a disagio se lo facessi accomodare in soggiorno. Sarebbe troppo formale. Così si sentirà più a suo agio.

— Hai ragione — ammise lei. — Qui c'è un'atmosfera più intima.

Sentimmo un rumore di passi che risalivano il vialetto e si avvicinavano alla porta di cucina.

— Non ha perso tempo — osservò Rila.

— È impaziente — dissi. — Sente odore di soldi.

Aprii la porta e Ben entrò. Aveva un'espressione che ricordava quella di un cane che ha fiutato un coniglio.

— Allora l'hai trovata? — fu la prima cosa che disse.

— Mettiti a sedere, Ben — gli risposi. — Dobbiamo parlare d'affari.

Ci mettemmo a sedere e riempii i bicchieri.

— Cos'hai in mente, Asa? — chiese Ben.

— Prima di tutto devo confessarti una cosa — gli dissi. — L'altro giorno ti ho mentito, o, per lo meno, ti ho detto solo una parte della verità, quella meno importante.

— Sarebbe a dire che l'astronave non c'è?

— Oh, per esserci c'è di sicuro.

— E allora, questa è la mezza verità?

— Sì, perché c'è dell'altro, una cosa molto più importante. Abbiamo scoperto il modo di viaggiare nel tempo. Nel passato di sicuro, e chissà, forse anche nel futuro. Su questo punto non mi sono ancora informato. Eravamo talmente eccitati che ci siamo dimenticati di chiederlo.

— A chi? — Ben aveva un'espressione intontita, come se gli avessero dato un colpo in testa.

— Sarà forse meglio cominciare dal principio — suggerì Rila — e raccontargli per filo e per segno come sono andate le cose. Questa specie di interrogatorio non serve a niente.

Ben ingollò la sua bibita d'un fiato, e afferrò la bottiglia.

— Sì — disse. — Fuori tutta la storia.

Si capiva che era diffidente.

— Racconta tu — dissi a Rila.

Lei raccontò tutto, succintamente, con chiarezza, senza parole inutili, a partire da quando avevo comprato la proprietà fino a quel giorno, compresi i suoi colloqui a Washington e a New York.

Ben non la interruppe mai. La ascoltava, fissandola con gli occhi sbarrati, e anche quando lei ebbe finito, rimase in silenzio ancora per un bel pezzo. Infine, come se si fosse svegliato da un lungo sonno, ci guardò e disse: — Una cosa mi ha colpito. Dite che Hiram parla con Testadigatto. Significa che parla davvero anche con Bowser?

— Non lo sappiamo — rispose Rila.

— Quello che avete raccontato è molto duro da digerire — disse Ben

scuotendo la testa. — È impossibile tornare nel passato.

— È quello che dicono tutti — rispose Rila — quindi, per dimostrare che è vero dobbiamo procurarci delle prove. Dobbiamo tornare in un'epoca di cui non si sa niente e filmare qualche scena. Non vi abbiamo ancora detto, Ben, che io e Asa vogliamo andare nell'era dei dinosauri, e vorremmo che veniste con noi.

— Io? Volete che venga con voi? Nell'era dei dinosauri?

Mi alzai e andai in soggiorno dove avevo riposto gli oggetti che Rila aveva portato dal viaggio. Tornai con uno dei due fucili che posai sul tavolo davanti a Ben.

— Sai cos'è questo? — gli chiesi.

Lui lo prese, lo soppesò, lo esaminò a lungo, poi si rigirò sulla sedia e puntò il fucile verso la finestra. Aprì l'otturatore e sbirciò nelle canne.

— Un fucile da elefanti — disse poi. — Ne avevo sentito parlare ma non ne avevo mai visto uno. A doppia canna. Con un aggeggio simile si stende un elefante al primo colpo. Credi che farebbe lo stesso effetto a un dinosauro? — mi chiese guardandomi con aria interrogativa.

— Nessuno può saperlo — risposi. — Un colpo ben centrato potrebbe avere sicuramente un certo effetto, ma non so se basterebbe a ucciderlo. Quando io e Rila andremo nella terra dei dinosauri, io porterò uno di questi fucili, e spero che tu porterai l'altro. Lei deve pensare all'attrezzatura cinematografica. Non sappiamo cosa potremo trovare laggiù, ma, in ogni caso, due fucili saranno sempre meglio di uno solo.

Ben trattenne il fiato. — Dinosauri! — esclamò. — E mi offrite di venire con voi? Armato di un fucile come questo?

— Non ti sei espresso bene — lo corressi. — Noi non ti offriamo niente, ti preghiamo soltanto.

— Non sprecate il fiato a pregarmi, dovreste farlo per persuadermi a non venire — disse Ben. — Ho sempre sognato di andare in Africa, ma questo sarà mille volte meglio.

— Potrebbe essere pericoloso, non sappiamo. Come dice Asa, nessuno ne sa niente.

— Però voi ci andate.

— Io devo pensare alla cinepresa.

— Già, i film! — esclamò lui. — Santiddio, i noleggiatori faranno a pugni per accaparrarsi quelle pellicole. Pagheranno un milione… cinque milioni.

Starà a voi stabilire la cifra.

— Parleremo più tardi di questo — disse Rila. — Ci saranno probabilmente dei cinematografari che vorranno girare loro un film. Da professionisti.

— E voi venderete a loro i diritti per una bella somma.

— Certo non li cederemo a buon mercato — disse Rila.

— E io che mi eccitavo tanto al pensiero del motel. Ma ci vorrà un bel capitale per cominciare. Come avete pensato di fare? Potrei entrare in società? Non dispongo di molto. Mi accontenterei di una piccola percentuale.

— Parleremo anche di questo in un secondo tempo — disse Rila. — Prima dobbiamo vedere che prove riusciremo a riportare quando andremo al tempo dei dinosauri. Se torneremo a mani vuote, allora tutto andrà a monte prima di cominciare.

— Di quanto dovremmo tornare indietro nel passato?

— Mancando di dati certi, abbiamo fatto dei calcoli approssimativi — dissi. — Una settantina di milioni di anni al minimo, forse più.

— Siamo felici che vogliate accompagnarci — disse Rila. — Ci serve qualcuno che sappia maneggiare bene un fucile. Qualcuno esperto di caccia, che non si tiri indietro davanti ai pericoli e che sappia il fatto suo.

— Hai mai sparato con uno di questi arnesi? — mi chiese Ben.

— No.

— Se non lo si maneggia a dovere questo fucile può farti saltare la testa. Ha un rinculo tremendo. Bisogna che ci esercitiamo, prima di partire.

— E dove? — gli chiesi. — Questa è una zona troppo abitata. Ci sentirebbero e non possiamo permettere che qualche curioso ficchi il naso. Almeno per un po' dobbiamo continuare a mantenere segreta la cosa.

— Avete proiettili?

— Sì, un po', credo che basteranno.

— E credete che servano a fermare un dinosauro?

— Dipende dalle dimensioni del dinosauro. Certi sono talmente grossi che ci vorrebbe un cannone. Ma non dobbiamo preoccuparci. Basta cercare di stargli alla larga. I dinosauri non ci daranno fastidi. Quelli di cui dobbiamo preoccuparci, invece, sono i carnivori.

Ben tornò a sbirciare nelle canne. — Ben conservato — disse. — Forse la visuale nel mirino è un po' nebbiosa, ma si tratterrà di polvere. Non c'è traccia di ruggine, ma non sarà male passare nelle canne uno straccio unto di

petrolio. Nel posto dove dobbiamo andare sarà bene avere dei fucili che non s'inceppano. Ottimo acciaio — continuò, dando una manata alle canne. — Mai visto niente di simile in vita mia. Dev'esservi costato un bel mucchio di quattrini.

— Li ho avuti da una società che organizza safari disposta a entrare in società con noi, se gli forniamo prove convincenti.

— Voglio mettere ben in chiaro una cosa — dichiarai. — La nostra non sarà una partita di caccia. Non andremo là per ammazzare dinosauri. D nostro scopo è filmarli, in modo da convincere la Compagnia dei Safari è l'avvocato amico di Rila. Noi dobbiamo solo stare in guardia in caso di pericolo intanto che Rila filma. Voglio che tu te lo metta bene in testa, Ben.

— Certo, ho capito. In seguito, magari…

— Una volta sistemato tutto — gli promisi — organizzeremo qualche battuta di caccia.

— Mi pare un'idea sensata — ammise Ben. — Però, prima di partire, dobbiamo impratichirci nell'uso di questi fucili. Non possiamo andare allo sbaraglio, e trovarci magari nella necessità di sparare senza sapere come funzionano.

— Penseremo anche a questo — disse Rila. — Però non possiamo farlo qui.

Ben depose il fucile sul tavolo. — Quando avete intenzione di andare?

— Appena possibile. Fra un paio di giorni, direi.

— Questo viaggio non è che un inizio — continuò Ben. — Ma bisogna pensare anche a molte altre cose. Quando si diffonderà la notizia, arriverà una quantità di gente. Dovete installare dei dispositivi di sicurezza. Non potrete lasciare che chiunque venga qui finisca in una strada del tempo o come si chiamano. Dovrete assumere delle guardie, recintare il terreno.

— Ci abbiamo già pensato — rispose Rila. — Recingeremo tutta la proprietà con un reticolato il più alto possibile, illuminato da riflettori di notte e sorvegliato da guardiani ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ben fischiò. — Ci vorranno dei bei soldi. Non è mica uno scherzo recintare quaranta acri di terreno.

— E poi bisognerà costruire una palazzina per gli uffici — disse Rila — e assumere il personale. Basteranno poche persone, almeno nei primi tempi.

— Sapete una cosa? — disse Ben.

— Perché non chiedete un prestito tramite mio alla banca? Cinquantamila

dollari per cominciare, aumentabili in seguito. Chiedete quello che pensate vi possa occorrere e ve lo daremo. Poi basterà che firmiate gli assegni, penserà la banca a fare fronte.

— Ben — dissi — è un gesto molto generoso, da parte tua. Dove è andato a finire il banchiere dal cuore di pietra?

— Ecco, è ovvio che vi farò avere il prestito solo quando sarò sicuro che la cosa funziona.

— Hai ancora delle riserve?

— No, non delle riserve vere e proprie. Quando uscirò di qui e salirò in macchina mi chiederò in cosa mi sono lasciato impegolare. Passerò la notte a dirmi che sono stato pazzo a starvi ad ascoltare, che è impossibile viaggiare nel tempo. Ma finché me ne sto seduto qui a scolarmi il tuo liquore e a starvi a sentire, non ho riserve. Mi prudono le mani dal desiderio di entrare anch'io nell'affare. Se me ne avesse parlato qualcun altro invece di te, Asa, non avrei creduto una sola parola. Mi ricordo come andavano le cose quando eravamo ragazzini. Anch'io facevo parte della banda, ma ero figlio del banchiere, e molti ce l'avevano con me. Pensavano che i miei fossero molto più ricchi dei loro genitori, il che poi magari non era vero, e per invidia non perdevano l'occasione di darmi addosso. Nessuno ha simpatia per il banchiere di una cittadina, be', nessun banchiere gode di molte simpatie, credo, e siamo sinceri, mio padre non si era mai comportato in modo da ispirare molta fiducia, e forse adesso la pensano allo stesso modo di me. Ma quello che volevo dire è che tu non hai mai nutrito del malanimo nei miei riguardi, anzi, qualche volta hai anche preso le mie difese. Per te, ero un compagno come tutti gli altri.

— Diavolo — dissi — non mi pare che ci fosse niente di straordinario. Eravamo un branco di ragazzi tutti uguali, e non capisco perché avrei dovuto trattarti in modo diverso.

— Lo vedete — disse Ben a Rila — vedete perché mi fido di questo bel tipo?

— La vostra fiducia mi fa piacere — disse lei — e vi saremo grati per qualunque aiuto vorrete darci. Questo è un affare che si prospetta troppo grosso perché possiamo sbrigarcela noi due da soli.

— Perché non lasciate che mi occupi io della recinzione? Posso informarmi, valutare i prezzi, e nessuno ci farà caso. Lascerò credere che tratto per un uomo d'affari che vuol mettere su un allevamento di visoni,

tenendomi sul vago, ma fingendo di avere delle interessenze. Nessuno dubiterà di me, se crederanno che penso di guadagnarci. A questo modo posso iniziare i lavori, e la recinzione sarà completata quando saremo pronti a divulgare la notizia. Credo che non occorrano molti operai. L'importante è che la recinzione sia pronta prima che la gente cominci a incuriosirsi troppo. Adesso che sono terminati i lavori del raccolto, ci saranno molti contadini felici di poter guadagnare qualcosa extra. Sarà meglio però che tu delimiti prima il terreno. Sarebbe seccante sconfinare nella proprietà di qualcun altro. Sarà poi un po' difficile procurarci dei guardiani fidati, ma non credo che sarà impossibile. A Minneapolis il comune ha ridotto i fondi per la polizia, e almeno venti o trenta agenti sono stati licenziati. Forse qualcuno sarà disposto a venire da noi. Comunque ne parlerò con lo sceriffo, giù a Lancaster, e sentirò se ha qualche altra idea. Naturalmente non gli dirò una parola più del necessario. Poi bisognerà piantare dei segnali di divieto d'accesso. Credo che esistano delle norme, a questo proposito. Devono essere di una data dimensione, e la legge stabilisce come dev'essere compilata la scritta. Mi informerò.

— Ma voi pensate proprio a tutto! — esclamò Rila.

— Quando si fa una cosa bisogna farla bene — sentenziò Ben. — Cercare di prevedere tutto può risparmiare parecchi fastidi. — Guardò l'ora. — Dio santo, farò tardi a cena e Myra me ne dirà di tutti i colori. Non so dove voglia trascinarmi stasera, ma mi ha detto che dobbiamo cenare presto. Ci teniamo in contatto — concluse, alzandosi. — Fatemi sapere quando avete intenzione di partire. Bisogna che trovi una scusa per assentarmi qualche giorno.

— Credo che basteranno un paio di giorni — disse Rila.

— In questo caso non mi sarà difficile trovare un pretestò.

Quando se ne fu andato, Rila commentò: — Quell'uomo è un rullo compressore.

— Hai sentito cos'ha detto — le feci notare. — Vuole un'interessenza.

— Gli daremo il cinque per cento. Ha denaro?

— Tutto quello che ha guadagnato, più i beni di famiglia… Non è una grossa cifra ma basterà.

Hiram si sentiva molto fiero della parte che gli era stata affidata. — Vedete questi paletti — ci disse, indicando tre bastoni dipinti di rosso e piantati in fila, uno dopo l'altro. — Servono a segnare la buca del tempo. Voi li seguite e ci finite dentro. — Mi porse una bracciata di paletti uguali ai primi. — Appena arrivati dall'altra porta, non allontanatevi subito senza guardare. Piantate questi paletti davanti all'uscita della buca. Così saprete dov'è, quando verrà il momento di tornare.

— Qui ne hai messi solo tre — osservai.

— A voi ne ho dati di più per prudenza — disse Hiram. — Può darsi che di là ci siano delle bestie che magari li buttano giù, qui invece non c'è questo pericolo. I paletti che vi ho dato sono anche più grossi e più lunghi, così potete piantarli più a fondo.

— Hiram — chiese Rila — hai fatto tutto questo di tua iniziativa?

— Ma sicuro! Non è mica stato difficile. E non preoccupatevi. Se non vi vedo tornare dopo due o tre giorni vi mando Bowser. Lui vi riporterà a casa. Vi ricordate, signor Steele, quella volta che vi è venuto a prendere?

— Certo che me lo ricordo, Hiram. E grazie infinite.

— Bada di non muoverti di qui — gli raccomandò Ben. — Non andare in giro. Tieni d'occhio la casa. Asa ti ha lasciato abbastanza provviste in frigo, così non hai bisogno di andare in giro a cercare da mangiare.

— Ma in bagno posso andarci?

— Naturalmente, però cerca di non starci molto. E non dire a nessuno quello che succede, neanche se te lo chiedono. Potrebbe venire Herb. Ha dei sospetti e potrebbe insistere a farti domande. Se qualcuno ti chiede cosa sono questi paletti tu rispondi che non lo sai.

— Dopo che siamo partiti potrebbe toglierli — disse Rila.

— No, impossibile — rispose Hiram. — Come faccio se devo venire a salvarvi?

— Non c'è bisogno che tu venga a salvarci — disse Ben. — Non preoccuparti anche se tardiamo. E non mandare neanche Bowser.

— Ma se dovessi proprio venire — dichiarò Hiram con importanza — potrei raccogliere una squadra di soccorso.

— No, per l'amor di Dio! — gridò Ben. — Non ci pensare neanche. Tu bada solo a non muoverti di qui.

— Come volete, signor Page — rispose Hiram.

Diedi un'occhiata ai miei due compagni e non mi parve che ci fosse alcun

motivo per ritardare ulteriormente la partenza. Rila portava tutta l'attrezzatura cinematografica, e noi due avevamo i grossi fucili e uno zaino in spalla. Ben aveva pensato di portare anche un fucile da caccia più piccolo, un 31/06, adatto a una selvaggina di piccola taglia.

— Tutte le volte che sono andato a caccia mi sono sempre procurato qualche capo di selvaggina da mangiare sul posto — disse. — Se dobbiamo rimanere là qualche giorno, ci occorrerà della carne fresca.

— Ma ci sono solo lucertole — obiettai. — Dinosauri e lucertole, e altri animali del genere.

— E chi ha detto che non si possono mangiare le lucertole? — domandò Ben. — E magari anche i dinosauri. Ho letto da qualche parte che molti mangiano le lucertole. Pare che abbiano lo stesso sapore dei polli.

Ci eravamo messi in fila, io, Rila, e alla retroguardia Ben. Dissi: — Andiamo, ma… un'ultima cosa — dissi. — Può darsi che mentre qui è giorno, dove arriveremo sia invece notte. La lunghezza del giorno ha subito delle variazioni nel corso dei millenni. E inoltre non è detto che i calcoli di Testadigatto non contengano un margine di errore. Trattandosi di un salto nel passato così lungo, non è escluso che ci si possa trovare qualche milione di anni prima o dopo, e quindi dovete rendervi conto…

— Asa — disse Ben — dacci un taglio e partiamo.

Feci un passo avanti, e anche senza voltarmi a guardare, sapevo che gli altri mi avrebbero seguito. Oltrepassai i tre paletti e quando ebbi superato l'ultimo ebbi l'impressione di inciampare in qualcosa d'invisibile. Riuscii però a mantenermi in equilibrio, feci un altro passo, e mi trovai a destinazione.

— Fermatevi — dissi ai miei compagni. — Non voltatevi. Dobbiamo piantare i paletti e non possiamo permetterci di sbagliare.

Solo quando ebbi finito di parlare mi permisi di guardarmi intorno. Non era notte, come avevo ritenuto possibile, ma pieno giorno, e anche se non avessi saputo dove eravamo diretti, credo che avrei capito ugualmente di trovarmi nel tardo Cretaceo.

La zona non era molto diversa dalla Willow Bend dei nostri giorni. C'erano più alberi, naturalmente, ma erano alberi familiari: ippocastani, betulle e querce, oltre a qualche sempreverde. Ma proprio davanti a noi faceva bella mostra di sé una specie di enorme ananas da cui spuntavano un'infinità di foglie simili a felci. Era una cicadea, e molto più primitiva di quello che avrei pensato di trovare in quell'epoca, ma del resto solo a quella latitudine, nel

Cretaceo, ci si poteva aspettar di trovare una cicadea in mezzo a piante comuni anche ai nostri giorni — Bene, cominciamo a piantare i paletti — disse Ben.

Mi voltai a porgergliene uno, e ne conficcai un altro martellandolo col manico dell'ascia che avevo infilato nella cintura. Piantammo in tutto sei paletti, e, dopo aver completato l'opera, Ben li esaminò uno per uno, e con qualche altro colpo conficcò il primo più a fondo del successivo, e così via. — A questo modo — spiegò Ben — sapremo la direzione da seguire. Il paletto più alto è quello più vicino a casa.

— Una cicadea — disse Rila rivolgendosi a me. — Mi hanno sempre affascinato. Qualche anno fa ne ho comprato alcune, fossili.

— Una cosa? — domandò Ben.

— Una cicadea. Quella specie di strano ananas con un bitorzolo in cima.

— Un ananas. Sì, lo vedo. Ma è un vero ananas?

— No — rispose Rila.

Io e Ben ci sfilammo gli zaini e li posammo a terra. Rila fece altrettanto con la cinepresa e il resto.

— Allora, mi avete preso in giro? — disse Ben. — Dove sono questi dinosauri?

— Qua e là — rispose Rila. — Per esempio, guardate verso quell'altura. Ce n'è un branco.

Ben socchiuse gli occhi per vederci meglio. — Ma sono piccoli! — esclamò deluso. — Non più grandi di una pecora.

— Ci sono dinosauri di tutte le dimensioni — spiegò Rila. — I più piccoli hanno la stessa dimensione di un pollo. Quelli laggiù sono erbivori. Ma sono troppo lontani per riuscire a identificarli.

Lei e Ben dovevano avere una vista più acuta della mia, perché riuscivo a distinguerli appena. Se qualcuno di loro, intento a brucare, non si fosse spostato, non li avrei neanche visti.

Il sole brillava a picco sopra di noi, l'aria era tiepida, e da ovest soffiava una leggera brezza. Mi ricordava certe giornate del principio di giugno, quando non è ancora arrivato il gran caldo.

Per prima cosa avevo notato gli alberi comuni anche ai nostri giorni, poi la cicadea. Adesso cominciai a notare anche altre cose. Il terreno era cosparso di lauri nani, sassofrassi e altri arbusti. L'erba cresceva a chiazze — erba ruvida, dura e in piccola quantità — ben diversa da quella del Pliocene che copriva

ogni centimetro quadrato di terra. Nonostante fosse così scarsa mi stupì vederla perché secondo i testi l'erba avrebbe dovuto comparire milioni di anni dopo. Ed invece eccola lì a dimostrarci che le supposizioni degli studiosi erano sbagliate. Qua e là crescevano dei piccoli ciuffi di palme palmetto. Sapevo che ci trovavamo nel punto di transizione fra l'inizio dello sviluppo delle piante decidue e la scomparsa della flora primitiva, più antica, e questo spiegava la presenza di esemplari delle due specie. Poiché lo strato del terriccio non era così spesso come lo sarebbe stato qualche milione di anni più tardi, quando avessero preso piede le vere erbe, il terreno era accidentato, a tratti brullo, cosparso di buche e canaletti dove il leggero strato superficiale era stato dilavato dagli improvvisi acquazzoni estivi… e in quell'epoca era sempre estate. Era un terreno di cui non ci si poteva fidare, bisognava continuamente stare attenti a dove si posavano i piedi. I cespugli e le asperità del suolo impedivano di procedere di buon passo.

Ben si chinò per rimettersi lo zaino in spalla.

— È meglio cercare subito un posto dove accamparci — disse. — Se possibile, vicino all'acqua. Dovremmo trovare una sorgente da queste parti. Nella nostra epoca ce n'erano parecchie. Ricordi, Asa, quand'eravamo ragazzi? Adesso però, dopo che hanno abbattuto tanti alberi e quasi tutto il terreno è adibito a pascolo, molte si sono seccate.

— Dovremmo trovarne qualcuna senza difficoltà — dissi. — Sto cercando di far mente locale. Il fiume è sempre là a sud, ma ha un corso diverso. Guarda, corre diritto, senza nessuna curva. Passa per il tratto dove sorgerà Willow Bend.

— Vedo — confermò Ben. — È tutto un po' confuso, però la disposizione delle colline e delle valli mi pare più o meno la stessa.

— Questa è una terra antica — disse Rila. — Non ci sono stati molti mutamenti da adesso all'epoca di Willow Bend. Niente mari continentali né azione dei ghiacciai. Il Mare del Kansas si trova alcuni chilometri a ovest di qui. Forse ci sarà qualche lago, ma non certo grandi distese d'acqua. Per questo non troveremo sauropodi.

Tornai a caricarmi lo zaino in spalla e Rila raccolse la sua attrezzatura. Con Ben alla testa e io alla retroguardia, ci mettemmo in marcia. Da un folto cespuglio alla nostra destra un animale squittì e corse via frusciando fra gli arbusti. Sarà un piccolo mammifero, pensai. Dovevano essercene già alcune specie, grandi come topi o conigli. Forse c'erano già i conigli, e sicuramente

gli opossum. Forse anche gli scoiattoli. Tenendosi nascosti per sfuggire ai grandi predatori, e alla continua ricerca di cibo, questi piccoli roditori sarebbero emersi dai loro nascondigli circa dieci milioni di anni più tardi per prendere possesso di un mondo rimasto deserto a causa dell'estinzione in massa dei grandi rettili.

Ben ci guidò verso il fiume, facendo un'ampia curva verso ovest. Camminare non era agevole. Veniva istintivo di guardare dove si mettevano i piedi, ma così facendo non era possibile tenere d'occhio i paraggi circostanti, e quello era un mondo in cui bisognava stare attenti a tutto.

Il fucile era maledettamente pesante, e non riuscivo a trovare il modo di portarlo senza che mi desse fastidio. Mi chiedevo come diavolo avrei fatto se un carnivoro feroce ci avesse visti e si fosse avventato su di noi. Lo zaino era già abbastanza pesante, ma il fucile era ancora peggio.

Una tartaruga enorme sporse la testa grande quanto un barile da un ciuffo di betulle a qualche decina di metri da noi. Si fermò un momento, continuando ad ammiccare, e poi si rimise in cammino. Quando la vedemmo sbucare dal folto, ci immobilizzammo. Ben sollevò lentamente il fucile.

Somigliava a una tartaruga, ma non era una tartaruga. Invece del guscio aveva una corazza a grosse scaglie, e continuava a venire avanti ammiccando con una palpebra trasparente che si abbassava e risaliva in continuazione. Procedeva dondolando, sulle gambe corte e tozze. Sentivo il ronzio della cinepresa di Rila, alla mia destra, ma non mi voltai a guardarla. Continuavo a fissare l'animale.

— Non c'è pericolo — dissi, augurandomi di aver ragione. — È un anchilosauro. Non è un predatore.

Ormai era completamente uscito dal folto: lungo cinque metri buoni, la coda che si trascinava dietro terminava con una formazione ossea simile a una clava.

La cinepresa continuava a ronzare, e intanto il bestione si era fermato. Ci guardò, emettendo un brontolio sordo, e sollevò la punta della coda battendola con un tonfo sul terreno.

— Ci vuol far capire che dobbiamo andarcene — disse Ben.

— Non ha paura — osservai. — Quella bestia non ha paura di niente. Se un sauro carnivoro l'assalisse gli sbatterebbe in faccia la coda.

Dopo qualche minuto, l'anchilosauro si voltò, e parti in un'altra direzione. Rila abbassò la cinepresa. — Andiamo a trovare un posto per accamparci —

disse Ben.

Lo trovammo mezz'ora dopo. Una sorgente sgorgava dal fianco di una collina, nascosta da una macchia di querce e aceri, alberi maestosi che avrebbero potuto servire da modello a un disegnatore per dare un'idea delle antiche foreste inglesi nelle illustrazioni di una delle prime edizioni di Tennyson.

— È perfetto — dichiarò Ben. — Qui siamo protetti. Nessun animale di grossa taglia può arrivarci facilmente addosso, fra tutti questi alberi.

— Forse sopravvalutiamo la ferocia dei grossi carnivori — gli dissi. — Magari non assalgono a vista, e noi siamo diversi dalle altre creature che sono abituati a vedere. Magari scapperanno al solo vederci… e poi non credo che ce ne siano molti.

— Anche se le cose stanno come dici tu — disse Ben — non correremo rischi inutili. Dobbiamo stare sempre uniti. Nessuno deve allontanarsi da solo, e non dobbiamo accettare niente per garantito. Dopo aver montato il campo, proveremo i fucili.

Il campo fu allestito in fretta: erano solo due piccole tende, una buca per il fuoco, un po' di legna secca tagliata a pezzi dopo averla raccolta. Terminammo vuotando gli zaini.

— Stanotte io e te monteremo la guardia, a turno — mi disse Ben. — Non voglio che ci capiti addosso qualcosa di sorpresa.

Sistemato il campo, ci accingemmo a provare i fucili.

— Per prima cosa — mi spiegò Ben — non devi star teso e rigido. Appoggia il calciò alla spalla, senza però premere troppo. Deve esserci un po' di gioco, ma devi stare attento che dalla spalla non ti rimbalzi sul mento. E stai un po' chino in avanti, ma non molto.

Ben non aveva difficoltà. Aveva già sparato con fuchi di grosso calibro, anche se non così grossi. Io invece avevo sempre sparato con un **22,** ma feci tesoro dei consigli di Ben, e riuscii a cavarmela discretamente. Il primo colpo per poco non mi fracassò la spalla e mi fece arretrare barcollando di un passo o due. Il secondo andò meglio. Il terzo abbastanza bene, e al quarto e ultimo non sentii nemmeno il rinculo. La grossa betulla isolata che ci era servita da bersaglio era tutta smozzicata dall'impatto dei proiettili.

Ben si complimentò con me, e mi fece altre raccomandazioni. — Stai attento al rinculo. Se hai paura di farti male e arretri, è finita. Non riuscirai più a centrare il bersaglio…

— Asa… — mi sussurrò improvvisamente Rila che stava seduta a gambe incrociate, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia per tener saldo il binocolo. — Vieni a dare un'occhiata. Ci sono parecchi animali, laggiù, in branchi e isolati ma è difficile distinguerli. Guarda un po' tu, là, immediatamente a sinistra di quel gruppo di quattro alberi in cima al dosso che sale dal fiume.

Mi porse il binocolo, ma era così pesante che stando in piedi non sarei riuscito a tenerlo fermo. Perciò mi misi a sedere rialzando le ginocchia e puntellandoci sopra i gomiti, come aveva fatto lei. Mi ci volle un po' per mettere a fuoco il punto che mi aveva indicato ma finalmente ci riuscii: l'animale riposava, accovacciato, stando un po' reclinato all'indietro con le ginocchia flesse, cosicché tutto il peso gravava sulla coda robusta. Il corpo enorme era leggermente inclinato e l'orrenda testa si muoveva da destra a sinistra come se stesse scrutando il panorama.

— Cosa dici? — chiese Rila. — È un tirannosauro?

— Non so — risposi. — Non ne sono certo.

E chi poteva esserlo? Tutto quello che avevamo visto degli animali preistorici erano le loro ossa, fatta eccezione per qualche mummia fossile con parte della pelle intatta. L'idea che ce ne eravamo fatta derivava dalle immagini degli artisti, belle e accurate fino dove era possibile, ma ovviamente non si poteva pretendere che fossero identiche all'originale nei minimi particolari.

— Non è il Tyrannosaurus Rex — dissi. — Ha le zampe anteriori troppo grosse. Forse è un trionichide, o un'altra specie di tirannosauro di cui non abbiamo mai trovato i resti. Comunque, è una gran brutta bestiaccia. Se ne sta là seduto a guardarsi intorno alla ricerca di qualcosa da divorare.

Continuai a guardarlo. Salvo per il moto continuo della testa, il mostro non si muoveva.

— Le zampe anteriori sono troppo sviluppate — disse Rila — è questo che mi rende perplessa. Se ci trovassimo qualche milione di anni prima sarei tentata di dire che è un allosauro, ma adesso non dovrebbero più essercene. Si sono estinti da tempo.

— Non è detto — ribattei. — Non dobbiamo partire dal presupposto di conoscere per filo e per segno la storia dei dinosauri da quello che ne è stato dedotto dai resti fossili. Se troviamo un dinosauro in uno strato antico e non ne troviamo nessuno nel successivo, siamo portati a concludere che erano estinti, e invece magari non abbiamo guardato nel posto giusto. Chi ci

assicura che non se ne trovino i resti anche in strati più recenti? Può darsi che gli allosauri siano esistiti fino alla completa estinzione dei sauri giganti.

Passai il binocolo a Ben, indicandogli i quattro alberi: — Guarda a sinistra.

— Asa — disse Rila — voglio filmarlo. È il primo animale gigantesco che abbiamo visto.

— Prova col teleobiettivo — le suggerii.

— Ho provato, ma risulta confuso. Almeno, io non riesco a distinguerlo nettamente, ed è probabile che risulti indistinto anche sulla pellicola. Per convincere quelli della Safari e invogliarli a darci retta, ho bisogno di immagini nitide e precise.

— Possiamo cercare di avvicinarci — dissi. — È piuttosto lontano, ma possiamo coprire parte della distanza.

— Si è mosso — annunciò Ben. — Risale il costone. Va in fretta, forse ha visto qualcosa che gli interessa.

— Maledizione! — esclamò Rila. — È colpa vostra e dei vostri spari di prova. Lo avete disturbato.

— A me pare tranquillissimo — replicai. — Se ne stava là seduto pacifico. E poi, a questa distanza, gli spari non devono essere stati molto forti.

— Ma io devo filmare dei bestioni grossi — insisté Rila.

— Ne troveremo — dissi, per cercare di consolarla.

— Di piccoli ce n'è a volontà — riprese lei. — Dinosauri, struzzi e altri grandi come tacchini. Qualche anchilosauro, e alcuni esemplari delle varietà cornute. Lucertole di tutti i tipi. Qualche grossa tartaruga vicino al fiume, ma a chi interessano le tartarughe? Alcuni rettili volanti, credo pterosauri. E anche qualche uccello. Ma niente di eccezionale.

— Sarebbe assurdo correr dietro a quel bestione — disse Ben — va troppo veloce, come se avesse una meta. Quando saremo arrivati dov'è adesso lui chissà dove sarà. Però, se volete, possiamo fare un giretto, chissà che non si trovi qualcosa. Comunque consiglierei di non allontanarci troppo. È ormai pomeriggio inoltrato e non mancherà molto che cali la notte.

— È probabile che di notte ci sia meno pericolo che di giorno — dissi. — Non credo che i rettili si muovano dopo il tramonto. Cadono in letargo, o cosi almeno pare. Sono esseri a sangue freddo e hanno una bassa tolleranza alle temperature. A mezzogiorno, quando il sole scalda al massimo, devono mettersi al riparo, e devono ripararsi anche dal freddo della notte.

— Forse hai ragione, anzi, l'hai di certo — disse Ben. — È la tua materia.

Ma quanto a me, mi sento più tranquillo in un accampamento con un bel fuoco acceso.

— Non possiamo dare per scontato che i dinosauri se ne stiano tappati nelle loro tane di notte — aggiunse Rila. — In primo luogo non è detto che qui, di notte, la temperatura cali molto. E inoltre, se non vado errata, sono stati trovati degli indizi che dimostrerebbero come i dinosauri forse non sono animali a sangue freddo. Alcuni paleontologi sostengono che avevano sangue caldo.

Aveva ragione, avevo letto anch'io qualcosa sull'argomento, ma non mi aveva convinto. Però non lo dissi. A quanto pareva Rila accettava quell'ipotesi e non pareva il momento di intavolare una discussione accademica.

In un punto imprecisato, verso nord, un animale cominciò a muggire. Ci fermammo ad ascoltare. Il muggito non si allontanava né si avvicinava, continuava a venire sempre dallo stesso punto. E fra un muggito e l'altro regnava un assoluto silenzio. Prima, non avevamo fatto caso ai rumori di fondo, ma adesso notavamo l'assenza di altri suoni, i brontolii, i molteplici squittii, i barriti.

— Che sia il nostro amico, quello che stavamo osservando? — disse Ben.

— Può darsi, ma chi può saperlo? — disse Rila.

— Non sapevo che i dinosauri emettessero suoni.

— Nessuno lo sapeva. Secondo l'opinione generale, erano, mi pare, animali silenziosi. Invece adesso sappiamo che non è vero.

— Se ci arrampichiamo sul colle — propose Ben — una volta in cima forse riusciremo a vedere chi è l'animale che muggisce.

Ci arrampicammo in cima al colle, ma non scoprimmo niente, perché i muggiti erano cessati prima che raggiungessimo la vetta. Guardammo attentamente col binocolo, ma non riuscimmo a scoprire nessun animale tanto grande da emettere un suono così poderoso.

Ma anche se non lo trovammo, ne incontrammo moltissimi altri. Piccoli branchi di dinosauri-struzzi, simili in tutto e per tutto a uccelli nudi alti quasi due metri, e che se la davano a gambe al nostro apparire. Incappammo poi in una mandria rumorosa di piccoli mostri cornuti, alti una sessantina di centimetri, che si stavano allontanando da un tratto di terreno dopo averlo sconvolto e bucherellato con le corna alla ricerca di tuberi e radici. Numerosi serpenti ci sgusciarono fra i piedi. Facemmo volar via uno stormo di goffi e

grotteschi uccelli, poco più grandi dei galli cedroni, che svolazzavano battendo le ali in segno di protesta. Non erano molto abili nel volo, e pareva che avessero le penne infilate alla rovescia. A poca distanza vedemmo alcuni iguanodonti alti circa due metri. Avrebbero dovuto essere più grossi, anzi, secondo le testimonianze dei resti fossili, in quell'epoca non avrebbero dovuto essercene. Erano bestie flaccide, dall'aria cattiva, e quando aprivano la bocca lasciavano vedere numerose file di denti. Erano indubbiamente carnivori, perché quella potente dentatura non era certamente fatta per triturare i vegetali. Ci avvicinammo un po', io e Ben imbracciando i fuchi. Io mi tenevo pronto in caso partissero alla carica, invece si limitarono a guardarci per un po' con aria insonnolita e sospettosa, e poi si allontanarono traballando.

La cinepresa di Rila continuò a ronzare per tutto il pomeriggio. Impressionò un mucchio di pellicole, interrompendosi di tanto in tanto per ricaricare la cinepresa, ma all'infuori degli iguanodonti non filmò nessun altro animale di dimensioni insolite.

Mentre stavamo per tornare all'accampamento, Ben indicò il cielo, dicendo: — Guardate lì.

In lontananza, verso est si vedeva uno stormo di uccellacci neri, che parevano grossi pipistrelli.

Puntai il binocolo, e, sebbene fossero lontanissimi capii subito di cosa si trattava: — Pterosauri — dissi. — In quella direzione ci deve essere un grosso specchio d'acqua.

Mancava circa un'ora al tramonto, ed eravamo a metà strada dal campo, quando incontrammo un gruppo di sei dinosauri-struzzi. Vedendoci si fermarono, esitanti, poi fecero dietrofront, pronti a scappare. Ben mi porse il suo fucile da elefanti. — Tienimelo un momento — disse.

Sollevò il 30/06 e mentre si voltava a prendere la mira i dinosauri-struzzi partirono al galoppo. Il fucile di Ben sparò, un colpo secco, cattivo, e un dinosauro cadde di schianto sul dorso agitando le gambe sottili.

— Ecco la cena — disse Ben, ridacchiando. Si rimise in spalla il fucile piccolo e allungò la mano perché gli restituissi l'altro.

— Filmato? — chiese a Rila.

— Certo — rispose lei. — Ho filmato la prima uccisione di un dinosauro!

Ben scoppiò in una fragorosa risata. — Cosa ne sapete, voi?

Ci avvicinammo alla bestia uccisa. Ben depose il fucile da elefanti ed

estrasse il coltello dalla guaina appesa alla cintura.

— Afferra la gamba e tira — mi disse. — Reggendo il fucile con una mano, afferrai con l'altra la gamba e tirai. Con mano esperta, Ben praticò delle profonde incisioni all'attacco dell'anca.

— Ci siamo — disse poi. Afferrò la gamba con tutte e due le mani e la torse con vigore. La gamba si staccò ma alcuni muscoli resistevano ancora. Ben li recise con due rapidi colpi e sollevò un bel cosciotto grasso. — Lo porterò io — dissi — tu hai già due fuchi.

— Potremmo staccare anche l'altra gamba — disse lui — ma credo che una basti. È inutile fare provvista di carne fresca. Andrebbe subito a male.

— Come fai a sapere che è buona da mangiare? — gli chiesi.

— Non ci avvelenerà — disse lui. — Se non ci piace, possiamo buttarla via e friggere della pancetta.

— Non ci sarà bisogno di buttarla via — disse Rila. — Sarà ottima.

— Come fai a esserne tanto sicura?

— Mangiamo pure i polli, no?

— Sarò stupido, ma cosa hanno a che fare i polli con questo animale?

— I polli sono parenti dei dinosauri. Sono gli animali più simili a loro ancora esistenti ai nostri giorni. Discendenti diretti, con un po' di buona volontà.

Certo, con un po' di buona volontà, dissi tra me, ma tenni la bocca chiusa. Non che Rila avesse completamente torto. Avevo taciuto a proposito dell'ipotesi dei dinosauri a sangue caldo, e mi imposi di tacere anche su questo punto, per buona pace.

Comunque, il cosciotto risultò davvero ottimo. Era succulento e ricordava un po' la carne di vitello, anche se aveva un gusto tutto suo particolare. Ne mangiammo a sazietà.

Dopo aver mangiato allestimmo un bel fuoco, e ci sedemmo accanto. Ben aprì una bottiglia di whisky e ne versò nelle tazze del caffè. — Una bevutina da cacciatori — disse — tanto per scaldarci e tenerci su lo spirito.

Centellinammo il liquore in silenzio, sazi e soddisfatti. Con tutto il camminare che avevamo fatto, ci sentivamo troppo stanchi per parlare.

Dal sottobosco, tutt'intorno, venivano fruscii e squittii.

— Sono i mammiferi — disse Rila. — Poveri piccoli, devono starsene rintanati tutto il giorno.

— Non compatiteli troppo — disse Ben. — Riusciranno a cavarsela

benissimo. Loro ci saranno ancora quando i dinosauri e gli altri saranno scomparsi. Bene — aggiunse guardando l'orologio — sarà meglio andare a dormire. Farò io il primo turno di guardia — disse, rivolgendosi a me. — Ti sveglierò alle… — tornò a guardare l'ora. — Qui segna le quattro. Evidentemente l'ora di qui non corrisponde a quella del nostro tempo. Comunque ti sveglierò fra quattro ore circa.

— Siamo in tre — disse Rila.

— Voi dormite tranquilla. Bastiamo io e Asa.

Avevamo montato le tende, mail tempo era bello e non ce ne servimmo. Stendemmo i sacchi a pelo, e mi sdraiai sopra il mio. Stentai a prendere sonno, per quanto mi sforzassi. Ci aspettava un'altra giornata faticosa. Ben si era seduto accanto al fuoco, ma dopo un po' si alzò, prese il fucile e si avvicinò ai margini del boschetto da dove continuavano a provenire fruscii e squittii. I mammiferi dovevano essere molto più numerosi di quanto avessero sospettato i paleontologi.

— Asa, sei sveglio? — bisbigliò Rila.

— Dormi — le dissi — domani sarà una giornata pesante.

Lei non parlò più e io continuai a oscillare sull'orlo del sonno ancora per un pezzo, ma poi dovetti essermi addormentato, perché fui destato da Ben che mi scuoteva.

— Cosa c'è? — chiesi.

— Niente, è tutto tranquillo — rispose lui. — Fra poco sarà l'alba.

— Avresti dovuto chiamarmi prima.

— Tanto, ero troppo eccitato per riuscir a dormire. Però mi sento stanco. Adesso forse riuscirò a fare un sonnellino. Se non ti spiace, m'infilo nel tuo sacco a pelo, è inutile tirare fuori il mio.

Si sfilò gli stivali e si sdraiò nel sacco a pelo. Io mi avvicinai al fuoco che Ben doveva aver continuato ad alimentare, perché divampava vivace. Squittii e fruscii si erano calmati, e regnava un gran silenzio. Era ancora buio, ma dal sentore dell'aria si capiva che stava per spuntare il giorno. Un pigolio ruppe il silenzio, al di là del boschetto. Immaginai che fosse qualche uccello che si stava svegliando, e, preso il fucile, mi portai sul limitare del bosco. Il terreno circostante era illuminato debolmente dalla pallida luce di una falce di luna.

Tutto era immobile, intorno, ma ad un tratto, sul fondo della stretta valle del fiume, vidi qualcosa muoversi. Non riuscii a distinguere cosa fosse, perché il movimento era durato solo pochi istanti. Poi si ripeté, e io pensai

che non appena i miei occhi si fossero adattati alla penombra, sarei riuscito a distinguere cos'era che si muoveva.

Circa dieci minuti dopo, fui sicuro di vedere delle gibbosità scure nel fondovalle. Cercai di concentrarmi per capire cosa fossero, ma inutilmente, anche se vedevo che si muovevano ogni tanto. Nel frattempo, quella specie di pigolio, sempre più forte, continuava, e mi parve che provenisse proprio dal fondovalle. Ma era un suono sfuggente, difficile da localizzare. Tuttavia avrei giurato che proveniva da quegli ammassi scuri.

Mi accovacciai a guardare e tuttavia, oltre al movimento, non riuscii a distinguere altro. Il cielo andava schiarendo, verso oriente, e nel boschetto alle mie spalle un uccello si mise a cinguettare. Mi voltai a guardare, e quando tornai a voltarmi verso la valle ebbi l'impressione di distinguere meglio di prima quelle masse scure. Erano molto grandi e non si muovevano tutte insieme, e mai per un lungo tratto. Parevano animali al pascolo, e così doveva essere. Quello era un branco di dinosauri che stavano pascolando.

E poco dopo, quando la luce del sole ancora invisibile si fu un po' accentuata, vidi anche che specie di dinosauri erano: triceratopi, un branco di triceratopi. Adesso che sapevo cos'erano potevo distinguere le creste fiammeggianti e il candore dei due corni che spuntavano subito sopra gli occhi, con la punta rivolta in avanti.

Mi alzai lentamente, con cautela — forse con maggior cautela del necessario, in quanto a quella distanza era difficile che mi vedessero — e tornai al campo.

Mi inginocchiai accanto a Rila, la scossi per la spalla, e lei mormorò con voce assonnata: — Cosa c'è?

— Svegliati — le dissi. — Non fare rumore. C'è un branco di triceratopi.

Lei sgusciò fuori dal sacco a pelo, ancora mezzo addormentata.

— Triceratopi — disse — con le corna e tutto?

— Sì, un branco. Giù nella valle. Come una mandria di bufali. Non so quanti sono.

Ben si alzò a sedere strofinandosi gli occhi. — Cosa diavolo succede? — chiese.

— Asa ha visto dei triceratopi — rispose Rila.

— Quei bestioni con le corna sopra gli occhi?

— Sì.

— Che mostri! — esclamò lui. — Ce n'è uno scheletro al museo di scienza

naturale di St. Paul. L'ho visto qualche anno fa.

Si alzò e prese il fucile. — Bene, andiamo.

— C'è ancora troppo poca luce — dissi. — Abbiamo tutto il tempo per fare colazione, prima.

— Non vorrei perdermeli — disse Rila. — Sei sicuro che siano tanti e siano dei veri triceratopi, non qualcuno di quegli animaletti cornuti che abbiamo visto ieri?

— Sono grossi — risposi. — Non li ho misurati, ma mi sembrano molto grossi. Puoi andare a dargli un'occhiata mentre io preparo le uova. Quando saranno pronte ve le porterò.

— Bada a non far rumore con le pentole — mi raccomandò Rila.

Lei e Ben si allontanarono e io misi sul fuoco uova e pancetta e preparai il caffè. Quando la colazione fu pronta portai piatti e tazze sul limitare del boschetto. I triceratopi erano sempre là, nella valle, e ormai li si poteva distinguere bene perché c'era abbastanza luce.

— Hai mai visto niente di così bello? — chiese Rila.

La vista della mandria era davvero uno spettacolo. Per un paio di miglia, lungo il fiume, il fondovalle era letteralmente coperto di triceratopi, intenti a brucare l'erba e la vegetazione più bassa. C'erano dei cuccioli non più grossi di un cinghiale, e degli esemplari giovani non ancora del tutto sviluppati, ma per la maggior parte erano adulti. Dal punto in cui ci trovavamo giudicammo che fossero alti circa un metro e mezzo, e lunghi, coda compresa, cinque o sei. La cresta massiccia intorno alla nuca era enorme. Faceva uno strano effetto sentir pigolare quei mostruosi bestioni.

— Come h accostiamo? — chiesi.

— Avanziamo verso di loro camminando lentamente — rispose Ben — badando a non far rumore né movimenti bruschi. Se qualcuno di loro ci guarda, dobbiamo fermarci, e ci rimetteremo in moto solo dopo che avranno distolto lo sguardo. Ci vorrà molta pazienza. Rila starà in mezzo, noi ai lati. Se ci sembrerà che vogliano caricarci, Rila dovrà arretrare, noi staremo fermi.

Finimmo di mangiare e ci avviammo.

— Mi pare assurdo avvicinarli in piena vista — osservai, ma Ben mi contraddisse: — Se strisciassimo carponi, cercando di avvicinarci di nascosto, si spaventerebbero. Così, possono sempre vederci e probabilmente penseranno che non siamo troppo pericolosi.

Fu una marcia estenuante. Procedevamo a pochi passi per volta,

fermandoci non appena qualcuno di quei mostri alzava la testa per guardarci. Ma Ben aveva ragione, parevano indifferenti alla nostra presenza.

Ci fermammo un paio di volte anche per permettere a Rila di ricaricare la cinepresa e di riprendere una panoramica di tutta la valle. I triceratopi diedero segno di avvertire la nostra presenza solo quando fummo a una cinquantina di metri dalla mandria. Due maschi fra i più robusti smisero di brucare e si voltarono verso di noi, tenendo alta la testa, coi corni puntati nella nostra direzione, aprendo e chiudendo il becco aguzzo e ricurvo. Ci fermammo. Sentivo alla mia sinistra il ronzio della cinepresa, ma non distoglievo lo sguardo da quei bestioni, pronto a sparare.

Il pigolio era cessato. Tutta la mandria taceva; evidentemente si era diffuso l'allarme, e tutti alzarono la testa voltandosi a guardarci.

— Cominciate ad arretrare — suggerì a bassa voce Ben. — Lentamente. Un passo per volta. Tastate prima il terreno col tacco. Badate a non inciampare.

Seguimmo il suo suggerimento.

Uno dei bestioni trotterellò verso di noi, e io mi portai il fucile alla spalla. Ma dopo qualche passo, l'animale si fermò, continuando a guardarci e scuotendo il testone. Continuammo ad arretrare.

— È un bluff — mormorò Ben — ma non dobbiamo dargli corda. Continuate ad arretrare.

La cinepresa non smetteva di ronzare.

I due maschi continuavano a fissarci, e solo quando fummo a circa un centinaio di metri si voltarono e tornarono a unirsi alla mandria.

Ben tirò un lungo sospiro. — Ci siamo avvicinati un po' troppo — disse.

Rila abbassò la cinepresa. — In compenso ho fatto delle ottime riprese. Era proprio quello che ci voleva.

— Hai filmato abbastanza? — le chiesi.

— Direi di sì.

— Allora possiamo tornare.

— Continuate ad arretrare ancora un po' senza voltarvi — consigliò Ben.

Arretrammo per qualche altra decina di metri, poi facemmo dietrofront e tornammo al campo.

Intanto, alle nostre spalle, la mandria aveva ricominciato a pigolare, e brucava tranquilla.

— Come facevi a sapere che potevamo avvicinarli a quel modo? — chiesi

a Ben. — Non potevi essere sicuro delle loro reazioni.

— Infatti — disse lui. — Ho corso un rischio calcolato, supponendo che non dovessero comportarsi in modo diverso dagli animali selvatici del nostro tempo.

— Ma ai nostri tempi non ci avviciniamo allo scoperto a un'alce o a una capra selvatica.

— No, e sai perché? Perché gli animali conoscono l'uomo e non si lasciano avvicinare troppo. Ma nel passato, prima che avessero imparato a conoscerci, non era difficile avvicinarsi a un branco o a una mandria. I primi cacciatori d'avorio, in Africa, avvicinavano gli elefanti, e agli inizi della conquista del West, prima dei massacri indiscriminati, i pionieri potevano avvicinare le mandrie dei bufali. C'era una specie di linea invisibile che non si poteva varcare, e molti vecchi cacciatori la localizzavano per istinto.

— E noi prima abbiamo oltrepassato questa linea?

— Non credo — rispose Ben scuotendo la testa. — L'abbiamo raggiunta, e loro ce l'hanno fatto capire. Se l'avessimo oltrepassata, avrebbero caricato.

Rila mandò un'esclamazione soffocata, e noi ci fermammo. — Il pigolio — disse Rila. — Hanno smesso di pigolare.

Ci voltammo e scorgemmo subito la causa di quell'improvviso silenzio.

A circa trecento metri da noi, scendeva il pendio, puntando verso la mandria una mostruosità che mi mozzò il fiato: nientemeno che il vecchio Rex in persona. Non ci si poteva sbagliare. Non somigliava in tutto e per tutto alle immagini che avevano creato gli artisti del ventesimo secolo, ma abbastanza per non sbagliarsi.

Le zampe anteriori, assurdamente piccole, gli pendevano rattrappite sul petto. Le enormi cosce muscolose si muovevano con incredibile scioltezza buttando avanti alternatamente le zampe artigliate, che procedevano con tonfi sordi, divorando il terreno e facendo avanzare quell'orrenda, malvagia ed enorme creatura con un senso d'innarrestabile forza. Ma era la testa che suscitava orrore. Alta più di sei metri da terra, pareva fatta tutta di mascelle da cui sporgevano zanne lunghe venti centimetri che scintillavano al sole. Al di sotto della mascella inferiore pendeva una complessa pappagorgia di cui nessun disegnatore aveva mai potuto supporre l'esistenza, e che era affascinante nella sua mostruosità. Brillava al sole con tutti i colori dell'iride che si rincorrevano sulle increspature variando dal porpora al giallo, al blu, al rosso, al verde: un'orgia di colori che mi riportarono alla mente per un attimo

le vetrate delle chiese antiche.

La cinepresa di Rila ronzava e io avanzai di un passo o due per mettermi fra lei e il mostro. Con la coda dell'occhio notai che anche Ben faceva altrettanto.

— Un tirannosauro — stava mormorando fra sé Rila — un vero, autentico, genuino tirannosauro.

Intanto, giù nella valle, i triceratopi avevano smesso di brucare. Una fila di grossi maschi si era disposta a semicerchio davanti al branco, spalla a spalla, in direzione del carnivoro, formando una siepe di fiammeggianti creste ossee e di corni protesi in avanti.

Il tirannosauro avanzava di traverso verso di noi, e in quei pochi minuti aveva già notevolmente accorciato la distanza. Si fermò un momento, esitando. Probabilmente aveva intuito che non gli sarebbe stato facile affrontare i triceratopi. Anche se i grossi maschi erano alti la metà di lui, le loro corna arrivavano all'altezza del suo ventre scoperto, e se anche fosse riuscito a maciullarne un paio con le sue formidabili mascelle, gli altri nel frattempo lo avrebbero sbudellato.

Rimase accosciato sulle possenti zampe posteriori la coda massiccia tesa dietro di lui che rasentava il suolo, dondolando il testone da destra a sinistra come se cercasse il punto migliore dove sferrare l'attacco.

Poi dovette accorgersi della nostra presenza, perché d'un tratto ruotò su una delle zampe, voltandosi verso di noi. Si mosse quando non aveva ancora finito di voltarsi, e a ogni passo si avvicinava di quattro metri. Io avevo già sollevato il fucile e mi stupii nel constatare che non mi tremavano le mani. Quando arriva il momento di agire, spesso ci si comporta molto meglio del previsto. Miravo al punto in cui le minuscole zampe anteriori sporgevano dal corpo, ma abbassai un po' l'arma cercando di centrare il cuore. Il fucile mi rinculò contro la spalla, ma quasi non lo sentii, e sollevato il dito dal primo grilletto lo posai sul secondo. Ma capii che potevo far a meno di sparare ancora. Il tirannosauro era arretrato e stava cadendo. Al limite del campo visivo, notai una piccola voluta di fumo uscire da una delle due canne del fucile di Ben. Capii che avevamo sparato contemporaneamente e che i due grossi proiettili erano più di quanto l'enorme bestione potesse sopportare.

— Attenzione! — gridò Rila, e mentre lei urlava sentii un tonfo alla mia sinistra. Mi voltai di scatto da quella parte e vidi un secondo tirannosauro che stava avventandosi su di noi. Era pericolosamente vicino, e avanzava veloce.

Il fucile di Ben tuonò, e, per un momento, il bestione barcollò, scivolando sul pendio, ma poi si riprese e continuò ad avanzare. Allora qualcosa dentro di me disse: "Adesso tocca a te". D fucile di Ben era scarico e io avevo ancora una cartuccia. La testa del tirannosauro si abbassò e le mascelle cominciarono a spalancarsi. Non avevo la possibilità di piazzare un colpo sicuro al corpo. Non so come feci. Non ebbi il tempo di pensare. So che agii di riflesso, che il mio fu un gesto istintivo di difesa. Mirai al centro di quella voragine che era la bocca e premetti il grilletto, e davanti e sopra di me la testa del mostro esplose e il corpo crollò su un fianco. Percepii nettamente il tonfo e le vibrazioni sotto i piedi, quando otto tonnellate di carne caddero di schianto a dieci metri da me.

Ben, che si era buttato di lato per sfuggire all'assalto, stava ora rialzandosi e ricaricando il fucile. Alle mie spalle, la cinepresa continuava a ronzare.

— Bene — disse Ben — abbiamo imparato una cosa. Quei maledetti bestioni vanno a caccia in coppia.

Il secondo tirannosauro era morto, con la testa staccata dal corpo che continuava a sussultare, mentre una zampa annaspava sfoderando gli artigli. Il primo, intanto, cercava di rialzarsi, ma continuava a barcollare e a cadere. Ben scese di qualche metro il pendio e gli sparò un altro colpo in mezzo al petto, immobilizzandolo definitivamente.

Rila si avvicinò lentamente ai due bestioni morti per riprenderli da vicino sotto diverse angolature. Poi spense la cinepresa e se la mise in spalla. Io ricaricai il fucile e me l'infilai sotto il braccio.

— Non c'è bisogno di dire che sono un po' scosso — disse Ben, raggiungendomi. — Il secondo bestione per poco non mi ha travolto.

Meno male che hai avuto la presenza di spirito di colpirlo in testa. Gliel'hai sfracellata.

— Non avevo altra scelta — dissi. Non volevo darmi delle arie, ma non potevo spiegargli che un primitivo istinto di conservazione aveva preso il sopravvento in me, che non ero stato io a far saltare la testa del tirannosauro, ma un istinto che si era impadronito di me. Non potevo spiegarlo nemmeno a me stesso.

— L'altro, però, ha la testa ancora intatta — stava dicendo Ben. — Dovremmo tagliarla e portarla, come prova.

— Di prove ne abbiamo — dissi. — Le ha Rila.

— Già, però è un vero peccato. Quella testa, montata come trofeo,

renderebbe un sacco di quattrini.

— Peserà qualche quintale — obiettai.

— Però in due…

— No — dissi recisamente. — Abbiamo un paio di chilometri per arrivare ai paletti. E penso sia meglio allontanarci subito di qui.

— Non vedo perché.

Indicai le carcasse dei due bestioni. — Quindici tonnellate di carne. Tutti i predatori di carogne si daranno appuntamento qui. Prima del tramonto non resteranno che gli scheletri ripuliti. E voglio essere lontano prima che arrivino.

— Ne verrebbero fuori delle riprese interessanti.

— Hai filmato abbastanza? — chiesi a Rila. — Sei soddisfatta?

Lei annuì. — Non ho perso una virgola della morte di quei due mostri. Se non basterà questo a convincere la Safari, non so proprio cosa ci vorrebbe.

— D'accordo — dissi allora con un tono che non ammetteva repliche. — Allora torniamo a casa.

— Sei un vigliacco — disse Ben.

— E va bene, sarò un vigliacco. Ma abbiamo raggiunto il risultato e adesso andiamo finché possiamo farlo.

— Credo che sia meglio — convenne Rila. — Tremo ancora dalla paura.

## 17

Eravamo tornati dal Cretaceo il lunedì mattina di buonora, e adesso era venerdì. In quei quattro giorni erano successe molte cose. Era cominciata la costruzione del recinto intorno al mio terreno, alti pali d'acciaio conficcati nel cemento e collegati fra loro da una pesante rete metallica. Lungo il perimetro interno era stato scavato un canaletto in cui sarebbero stati sistemati i cavi dei riflettori. Erano stati iniziati gli scavi delle fondamenta della palazzina e stava arrivando il materiale da costruzione. Erano cominciati i lavori anche per il motel di Ben. Rila era partita il giorno prima per New York con le pellicole da mostrare alla Compagnia dei Safari. Courtney McCallahan, l'avvocato di Washington stava volando a New York per andare alla Safari ad assistere alla proiezione del film, che la Safari stessa aveva sviluppato nei suoi laboratori per evitare interventi esterni.

Io mi ero dato un gran da fare per sistemare le mie cose, con l'assistenza assidua di Ben, che si era messo in contatto con un sacco di gente, aveva smussato angoli, appianato difficoltà, pregato, e messo in moto tecnici e operai per la realizzazione dei progetti. Gli operai erano per lo più braccianti agricoli, ma Ben aveva trovato anche dei capisquadra esperti e pareva che le cose si mettessero bene.

— A mio parere bisognerebbe che la recinzione e la palazzina fossero pronte al più presto, prima che troppa gente cominci a fare domande. Una volta sistemata la rete, potranno fare tutte le domande che vogliono, da dentro al recinto saremo liberi di lasciarli blaterare.

— Ma Ben — avevo protestato — tu devi badare anche ai tuoi affari. Devi dirigere la banca e costruire il motel. Non sei interessato alle mie faccende.

— Io e la banca ti stiamo prestando un mucchio di soldi, e quindi l'interesse c'è. Poi, se non fosse stato per te non avrei pensato a costruire il motel, né a comprare altri appezzamenti nei dintorni, come invece ho fatto. Ho preso proprio ieri la proprietà contigua alla tua. Il vecchio Jake Knob mi ha chiesto più di quanto pensava che potesse valere, credendo di imbrogliarmi. E invece non sa che, una volta avviate le cose, varrà dieci volte più di quanto l'ho pagata. E poi, non è merito tuo se ho partecipato a una caccia al dinosauro? Non avrei voluto rinunciarci per niente al mondo, e ti avrei anche pagato, per venirci. E in ogni caso, spero che prima o poi mi concederai una piccola interessenza nell'affare.

— Prima bisogna cominciare — dissi. — Può anche darsi che tutto finisca in una bolla di sapone.

— Ma andiamo, ti pare possibile? Una cosa simile non era mai successa. Tutto il mondo impazzirà. Ti troverai sul gobbo più affari di quanti sarai in grado di sbrigarne Tu limitati a tenere d'occhio le cose, e se sopravviene qualche difficoltà, attaccati al telefono. Ce l'abbiamo fatta, ragazzo mio, ti assicuro che ce l'abbiamo fatta.

In quel momento, mi trovavo in cucina e stavo parlando con Hiram, davanti a un bicchiere di birra. Era il primo momento di riposo che mi concedevo, e mi sentivo colpevole di stare lì a far niente, scervellandomi alla ricerca di qualcosa da sbrigare.

— Testadigatto è tutto eccitato — disse Hiram. — Mi ha chiesto della rete e ho cercato di spiegargli a cosa serve. Gli ho detto che quando sarà finito il recinto, potrà fare tutti i buchi del tempo che vuole. Non vede l'ora di

cominciare.

— Ma poteva farne sempre quanti voleva — obiettai — nessuno glielo poteva impedire.

— A quanto pare, signor Steele, non può farli solo per divertimento. Bisogna che servano a qualcosa, altrimenti sono inutili. Ne ha fatto qualcuno per Bowser, ma non gli hanno dato molta soddisfazione.

— Già, me l'immagino. Bowser invece si deve essere divertito moltissimo.

Andai in frigo a prendere un'altra birra. — Ne vuoi, Hiram?

— No, grazie, signor Steele. A dir la verità non mi piace molto, ma la bevo per non essere maleducato.

— Ti avevo detto di chiedere a Testadigatto se si possono fare buchi nel tempo molto grandi. Penso che la Safari voglia farci passare dei camion.

— Dice che non ci sono problemi, che i buchi sono abbastanza grandi perché ci possa passare di tutto.

— Ha chiuso quello che è servito a noi? Non vorrei vedermi capitare qui un dinosauro.

— L'ha chiuso appena siete tornati — rispose Hiram. — E da allora non l'ha più riaperto.

Sentii avvicinarsi dei passi e poco dopo qualcuno bussò alla porta.

— Avanti! — gridai. Era Herb Livingston.

— Siediti — gli dissi. — Ti prendo una birra.

Hiram si alzò. — Vado a fare un giro con Bowser.

— Bravo, ma non allontanarti troppo. Può darsi che più tardi abbia bisogno di te.

Bowser si alzò dal suo angolo e usci dietro a Hiram. Herb strappò l'anello della lattina di birra e lo gettò nella pattumiera.

— Asa — mi disse — tu mi nascondi qualcosa.

— Non solo a te.

— Io voglio sapere di cosa si tratta. Il "Record" di Willow Bend non sarà il più gran giornale del mondo, ma è l'unico che abbiamo qui, e da quindici anni a questa parte ho sempre raccontato tutte le novità locali.

— Adesso devi aspettare ancora un po', Herb. Non ho intenzione di dirti niente e anche se gridi e batti i pugni sul tavolo continuerò a non dirti niente.

— Perché? — chiese lui. — Siamo stati ragazzi insieme. Ci conosciamo da anni. Tu, io, Ben, Larry e il resto della banda. Ben è al corrente, a lui hai detto qualcosa.

— Allora chiedilo a lui.

— Non ha voluto dirmi niente. Dice che l'ha saputo da te. Ha cominciato col dire che si era incaricato di costruite il recinto per un allevamento di visoni. Ma io so che tu non allevi visoni. Quindi il motivo deve essere un altro. Qualcuno ha ventilato l'idea che in quella vecchia discarica è sepolta un'astronave precipitata migliaia di anni fa.

Si tratta di questo, è vero?

— Stai andando a lume di naso, e non approderai a niente — dissi. — Sì, è vero che ho un progetto in corso, ma una pubblicità prematura sarebbe dannosa. Quando sarà il momento, ti dirò tutto.

— Cioè quando la pubblicità ti sarà utile.

— Forse.

— Senti, Asa, non voglio farmi bagnare il naso dai quotidiani delle grandi città. Non voglio che divulghino loro la storia prima che ne abbia parlato io. Dopo tutto si tratta di un avvenimento locale, e ho il diritto alla precedenza.

— Ma andiamo, di quale precedenza parli? Tu dirigi un settimanale e non c'è nessuna notizia importante che possa essere rinviata di qualche giorno o di una settimana. Non puoi contare sulle notizie sensazionali, e lo sai. Qui non ne accadono che rarissimamente e la gente legge il "Record" perché tu parli dei fatterelli locali. Prova a considerare le cose da questo punto di vista. Quanto a me, se il progetto che ho in cantiere riesce, Willow Bend sarà nell'occhio del ciclone, e tutti ne trarranno vantaggio. Gli affari andranno a gonfie vele e tu ci guadagnerai in inserti pubblicitari, e il giornale aumenterà le vendite. Vuoi rischiare di far andare a monte tutto rivelando prima del tempo la notizia?

— Ma io non posso ignorare quello che succede.

— E chi ti impedisce di farlo? Scrivi del recinto, del motel di Ben e del resto. Speculaci sopra finché ti pare, non posso impedirtelo. E non mi sognerei nemmeno di farlo perché tu sei padrone di scrivere quello che vuoi. Dì pure che hai parlato con me e che non ho voluto dirti niente. Mi dispiace davvero, Herb, ma non posso fare diversamente.

— Penso che tu abbia il diritto di non dirmelo come io ho il diritto di chiedere. Mi capisci, vero?

— Certo che ti capisco. Un'altra birra?

— No, grazie, non ho tempo. Andiamo in macchina stanotte e devo scrivere ancora l'articolo.

Dopo che Herb se ne fu andato rimasi lì seduto al tavolo, un po' rammaricato per il modo in cui l'avevo trattato. Ma d'altra parte non potevo dirgli tutto. Capivo le sue ragioni, capivo quello che poteva provare come giornalista. B lato peggiore della cosa era che gli avrebbero senz'altro bagnato il naso, come diceva lui. Prima che il numero successivo del suo giornale uscisse, era probabile che la notizia fosse già divulgata. Ma cosa potevo farci?

Mi alzai, gettai le lattine vuote nella pattumiera, e uscii. Era ormai quasi il tramonto, ma gli operai stavano ancora lavorando e rimasi sorpreso nel constatare come procedevano veloci. Mi guardai in giro per vedere se riuscivo a scorgere da qualche parte Testadigatto. Non sarei rimasto sorpreso nel trovarlo che mi guardava da un melo. Negli ultimi giorni, contrariamente alle sue vecchie abitudini, si era fatto vedere spesso. Ma adesso non lo vidi, né trovai Hiram e Bowser. Rimasi un po' ad osservare gli operai, poi tornai a casa.

Un'auto della polizia era parcheggiata nel cortile, e un uomo in uniforme stava seduto su una sdraio. Vedendomi, si alzò e mi venne incontro porgendomi la mano.

— Sono lo sceriffo Amos Redman — si presentò. — Immagino che voi siate Asa Steele. Ben mi ha detto che vi avrei trovato qui.

— Felice di conoscervi — dissi. — Posso sapere il motivo della vostra visita?

— Qualche giorno fa, Ben mi ha detto che vi occorreranno delle guardie per sorvegliare il recinto. Vi dispiace dirmi cosa state facendo?

— Vi dirò una cosa, sceriffo: quello che faccio è legale.

— Non ho mai pensato il contrario. Mi pare che voi abbiate vissuto qui, da ragazzo. Quando siete tornato?

— Poco meno di un anno fa — risposi.

— Mi pare che abbiate intenzione di fermarvi.

— Spero.

— Quanto alle guardie, ho parlato coll'associazione di polizia di Minneapolis e mi hanno detto che la cosa è fattibile. Alcuni agenti sono rimasti senza lavoro a causa della riduzione dei fondi e quindi dovrebbero essere disposti a venire da voi.

— Mi fa piacere. Abbiamo bisogno di personale esperto.

— Avete dei fastidi?

— Che fastidi? Ah, alludete ai curiosi.

— Già. Circolano strane storie. Qualcuno parla di un'astronave sepolta, pensate un po' — e così dicendo mi fissò per vedere come reagivo.

— È vero, sceriffo — risposi. — Sono convinto che potrebbe esserci il relitto di un'astronave, sepolto sotto tonnellate di terra, là nei boschi.

— Ma, accidenti, se è vero saremo assediati dai curiosi. Capisco perché fate costruire un recinto. Dirò ai miei agenti di passare di qui ogni tanto a dare un'occhiata. Se avete bisogno, sapete a chi vi potete rivolgere.

— Grazie — gli dissi. — Credo che capirete. Finora non c'è niente di sicuro, quindi è meglio che non si parli della storia dell'astronave.

— Certamente — disse lui con aria d'importanza. — La cosa resterà fra noi.

Mentre rientravo in casa suonò il telefono. Era Rila.

— Dove ti eri cacciato? — mi chiese. — Non riuscivo a trovarti.

— Ero uscito a far due passi. Non pensavo che mi chiamassi così presto. Va tutto bene?

— Meglio del previsto, Asa. Abbiamo visionato i film nel pomeriggio. Sono magnifici. Specialmente quello in cui tu e Ben fate fuori i tirannosauri. Stavano tutti a guardarli con gli occhi fuori dalla testa. Era così eccitante! E il pigolio dei triceratopi… fa un effetto talmente strano… non so come dire, ultraterreno, ecco. Quelli della Safari mordevano il freno, ma noi non tratteremo con loro.

— Cosa? Non tratteremo con loro? Ma, per l'amor di Dio, Rila, se abbiamo rischiato proprio per aver delle prove da mostrargli…

— A Courtney è venuta un'idea folle. Mi ha detto di non farne parola. Te ne parleremo più tardi. Arriviamo domani.

— Chi?

— Io e Courtney. Vuol parlare con noi. Oggi è tornato a Washington, ma domattina verrà qui a New York a prendermi.

— A prenderti?

— Sì, ha un aereo, non credo di avertelo mai detto.

— Infatti.

— Atterreremo a Lancaster. È un aereo piccolo, e il campo è grande. Ti saprò dire l'ora.

— Verrò a prendervi.

— Poco prima di mezzogiorno, credo. Comunque sarò più precisa.

# 18

Courtney McCallahan era più giovane e robusto di come me l'ero immaginato. È curioso come ci si faccia un'idea delle persone prima di conoscerle, partendo dai presupposti più assurdi. Io credo che sia stato il nome a influenzarmi. Mi pareva che un tizio che si chiama McCallahan dovesse essere chissà perché un ometto con la faccia tonda, i modi melliflui, i capelli bianchi, calmo e posato. In realtà era un uomo robusto, non più giovane, ma certo meno anziano di quanto avessi pensato. Aveva i capelli che cominciavano a brizzolati e la faccia che sembrava un pezzo di legno stagionato in cui qualcuno aveva tracciato i lineamenti con lo scalpello. Le mani sembravano prosciutti. Provai per lui una simpatia istintiva.

— Come vanno i lavori? — chiese.

— Procedono bene. Lavoreremo tutta la settimana, anche sabato e domenica.

— Orario doppio, immagino.

— Non lo so, non me ne intendo. È Ben che pensa a queste cose.

— È una brava persona, questo Ben?

— Lo conosco fin da bambino.

— Se mi consentite, voglio farvi i complimenti per come avete affrontato quei tirannosauri. Ci vuole un bel fegato per fare una cosa simile. Ho paura che io me la sarei data a gambe.

— Avevamo dei fucili potenti, e poi non c'era modo di scappare.

Salimmo in auto. Rila sedette accanto a me, mi pose le mani sul braccio e strinse forte. — Congratulazioni — disse.

— Altrettanto a te.

— Ho dimenticato di dirti dei film, e tu hai dimenticato di chiedermelo. Sono al sicuro nella camera blindata di una banca di New York. Appena la cosa diventerà di dominio pubblico, i distributori verranno a pregarci di cederglieli. E faranno delle offerte molto alte.

— Non so se li vorremo vendere.

— Venderemo tutto, se ci offriranno abbastanza — disse Rila.

Uscii a marcia indietro dal parcheggio. C'erano poche macchine, e sul campo c'era solo un aereo, oltre a quello di Courtney. In una baracca che

serviva da hangar, in fondo, ce n'erano altri tre o quattro di proprietà privata.

Dopo aver percorso un paio di chilometri, alla periferia della città, arrivammo in un piccolo centro commerciale, con un supermercato e qualche altro negozio.

— Fermatevi qui, lontano dalle altre auto — disse Courtney.

— Come volete. Ma perché?

— Fate come vi dico, per favore. Accostai al marciapiede e mi fermai al limite della zona consentita per la sosta. Non c'erano altre macchine nelle vicinanze. Spensi il motore e mi voltai.

— Questa è una congiura — disse Courtney — guai se qualcuno ci ascoltasse.

— Avanti, parlate. — Guardai Rila e vidi che era stupita quanto me.

Courtney si sistemò in una posizione più comoda. — Ho passato molte notti insonni — disse — pensando alla vostra posizione, e, sotto molti aspetti, mi pare che potreste essere vulnerabili. Oh, per quanto ne possa giudicare, il vostro progetto è legale sotto tutti gli aspetti. Unico, ma legale. Quello che mi preoccupa è il fisco, che può cavarvi il sangue. Se tutto andrà bene come penso farete un sacco di soldi, e io sono sempre stato dell'avviso che quando uno guadagna molto è meglio mantenere la propria posizione entro i limiti della legalità…

— Courtney, non capisco… — disse Rila.

— Avete idea della fetta che può mangiarsi il fisco su un reddito di un milione di dollari?

— Ne ho un'idea molto vaga.

— Il guaio è che non siete una grossa azienda con molti canali in cui far fluire gli utili netti, in modo da proteggersi dalle tasse. Potremmo formare una società, certo, ma ci vorrebbe del tempo e ci sarebbero degli svantaggi. Io avrei trovato una scappatoia e vorrei sapere cosa ne pensate. A me sembra buona. Se ***il*** vostro giro d'affari non si effettuasse negli Stati Uniti, non ci sarebbero più problemi. La tassa sul reddito non viene applicata sui guadagni effettuati in altri paesi.

— Ma noi non possiamo muoverci da Willow Bend.

— Calma. Pensiamoci su un poco. Supponiamo che grazie alla possibilità di viaggiare nel tempo voi stabiliate la vostra residenza in un'altra epoca, mille o un milione di anni fa, o quando volete. Meglio, comunque, prima della fondazione degli Stati Uniti, anzi, prima della scoperta dell'America.

Andrebbe bene anche un'isola su cui nessuna nazione vanta diritti di proprietà, ma non so se ne esistano né dove si trovino. Ma anche se ne trovaste una, sarebbe molto lontana da Willow Bend, mentre se aveste la residenza in un'altra epoca, restereste più o meno sul posto.

— Non so — risposi. — Perché, anche se l'epoca è diversa, il territorio fa sempre parte degli Stati Uniti.

— Lo so — ammise Courtney — e il fisco potrebbe farlo presente e intentarvi causa. In questo caso, dovremmo dimostrare che la sovranità nazionale non si estende attraverso il tempo.

— Ma la sede dei nostri affari è la fattoria di Willow Bend — obiettò Rila.

— Non più, se abitaste da qualche altra parte. Faremmo in modo che tutto venga trasferito in un'altra epoca. Potreste portare con voi anche Hiram e Testadigatto?

— Non lo so — risposi.

— Ma Willow Bend resterebbe sempre qui — disse Rila.

— Solo in qualità di agenzia americana della vostra azienda. Dovrete trovarvi un rappresentante locale.

Io pensavo al vostro amico Ben. La strada o tunnel del tempo, o come volete chiamarlo, servirà da accesso alla vostra residenza, dove voi sbrigherete i vostri affari. Le strade temporali che vi serviranno per motivi di lavoro partiranno dalla vostra residenza. Pagherete al vostro rappresentante una percentuale su tutti gli affari che vi procurerà. Questa, a me pare la via più sicura. In effetti, sarebbe il rappresentante di una ditta straniera. Meglio di tutto sarebbe cedergli la fattoria, così non potrebbero confiscarvela perché non pagate le tasse. Ben le pagherebbe regolarmente, è chiaro, e così non potrebbero togliervi la fattoria che è la vostra porta di accesso. E il fatto che il vostro rappresentante lavori in proprio avrebbe un suo peso.

— Ma potrebbero sempre cercare di togliergli la proprietà — dissi.

— Potrebbero, ma non credo che lo farebbero, specialmente se vendeste a Ben la proprietà prima di cominciare l'attività. Questo è il punto cruciale della questione. Per riuscire a sfuggire al fisco non bisogna avere dei redditi negli Stati Uniti. Per questo mi sono rifiutato di parlare ieri, con quelli della Safari. Se vogliono parlare d'affari devono venire nel vostro luogo di residenza.

— Avevo già parlato con loro e ieri gli ho fatto vedere i film — disse Rila.

— Questo rende la cosa più delicata, ma credo che riuscirò a barcamenarmi — disse Courtney. — Posso sempre dimostrare anche in

tribunale che non era stato stipulato nessun contratto. E riguardo a quello che è successo ieri potrei ampiamente dimostrare che ci siamo rifiutati di trattare.

— Bisognerà comunque stipulare dei contratti — disse Rila.

— Verranno redatti e avranno vigore a New York o in altre città in cui risiedono gli altri contraenti, come avviene quando si stipula un contratto tra un'azienda americana e una straniera. Su questo punto non c'è da temere, perché è una cosa perfettamente valida e legale. Ma bisogna che abbiate un indirizzo. Dove pensate di fissare la residenza?

— In uno dei periodi interglaciali più recenti — dissi. — Probabilmente il Sangamoniano. Il clima dovrebbe essere buono e l'ambiente non molto diverso da quello attuale.

— Pericoloso?

— Mastodonti — risposi. — Tigri dai denti a sciabola. Qualche orso. Lupi. Ma riusciremo a cavarcela. Probabilmente sopravvalutiamo i pericoli.

— Potremmo chiamare Mastodonia la nostra nuova residenza — disse Rila.

— Perfetto. Il nome stesso suggerisce l'idea di altri tempi e altri posti.

— Ma dovremo viverci sempre? — chiese Rila. — Non credo che mi piacerebbe molto.

— No, non sempre — rispose Courtney — ma abbastanza perché la si possa considerare la vostra residenza abituale. Potrete venire spesso a Willow Bend o andare dove volete. Ma tutti gli affari vanno trattati da Mastodonia. Avevo anche preso in considerazione l'idea che potreste proclamarvi nazione e farvi riconoscere al Dipartimento di Stato e presso gli altri stati, ma con solo due o tre residenti non credo che sarebbe possibile. E poi non credo che sarebbe vantaggioso. Ma casomai lo fosse, credete che qualche abitante di Willow Bend sarebbe disposto a trasferirsi a Mastodonia?

— Può darsi, ma non posso esserne sicuro.

— Avrebbero dei grandi vantaggi. Terra gratis a volontà. Niente tasse. Un'infinità di spazio e ottime occasioni per cacciatori e pescatori.

— Ma, non saprei…

— Bene, ne potremo riparlare in seguito.

— Come faremo per le banche? — chiese Rila. — Dove depositeremo il denaro guadagnato? Non certo in una banca americana, dove il fisco potrebbe metterci le mani.

— Oh, è facile — disse Courtney.

— Aprirete un conto in Svizzera. Magari a Zurigo. **I** vostri clienti possono versare quanto vi dovranno direttamente su quel conto, oppure in contanti in modo che voi possiate disporre di fondi per pagare a Ben la sua percentuale e per far fronte alle altre spese. Vi consiglio di aprire un conto subito, così nessuno avrà da ridire. Se versate un deposito abbastanza cospicuo prima di iniziare i viaggi nel tempo, potremo sempre mettere a tacere chi vi accusasse che è un deposito prò forma.

— Ho venduto la mia parte della ditta al mio socio, l'altro giorno — disse Rila. — Pagherà la prima rata fra un paio di giorni. Sono centomila dollari, che verserò nella banca di Ben.

— Bene — approvò Courtney. — Centomila è una bella somma. Versatela prima di trasferirvi a Mastodonia, dando però l'indirizzo di là come recapito. Ne deduco che accettiate i miei suggerimenti.

— A me sembrano piuttosto macchinosi — osservai.

— Certo, non è una cosa liscia e piana, comunque rientra nell'ambito della legalità. Dobbiamo aspettarci delle controversie, ma potremo ribattere con argomentazioni solide.

— È raro che gli affari vengano condotti in modo semplice e piano — disse Rila.

— Anche se dovessimo finire in tribunale e perdere qualche causa, non è detto che ne usciate peggio di come vi trovate adesso, anzi. Potremmo arrivare a un accordo con la parte avversa. Io comunque, quando vado in tribunale mi batto per vincere. Ma non è detto che si debba arrivare a questi estremi. Non essendo residenti in America, avrete molti vantaggi: nessuna norma o interferenza governativa; niente rapporti da stendere e dichiarazioni che siate poi tenuti a rispettare.

— Tutto sommato mi pare che le tue proposte siano accettabili — disse Rila. — Ti confesso che mi preoccupava il pensiero delle tasse.

— Voi siete al corrente di tante cose che io ignoro — dissi.

— Dunque, dovete trasferirvi a Mastodonia al più presto e fissare là la vostra residenza. Penso che una roulotte…

— Me ne occuperò io — disse Rila — mentre Asa andrà a Zurigo. Mi sembra di ricordare che ti arrangi abbastanza col tedesco — aggiunse rivolgendosi a me.

— Sì, abbastanza da farmi capire. Ma dovresti andarci tu perché…

— Io non so il tedesco — tagliò corto lei. — Parlo spagnolo e un po' il

francese, ma poco. Per questo è meglio che vada tu a Zurigo. Io mi occuperò di quello che va fatto qui.

— Mi pare che abbiate afferrato bene tutto, ma per qualunque cosa, telefonatemi — raccomandò Courtney. — Anche se si tratta di inezie, la prudenza non è mai troppa. Immagino che vogliate avere tutti e due la firma in banca a Zurigo, quindi, prima di partire, Rila devi consegnare a Asa una copia della tua firma autenticata da un notaio. E aspettate a nominare Ben vostro agente solo quando avrete preso la residenza a Mastodonia.

— Un momento — dissi. — Se tiriamo troppo la corda, il governo potrebbe dichiararci "persone non gradite" e impedirci di andare e venire da Mastodonia a Willow Bend. Potrebbero anche far chiudere la strada che porta a Mastodonia.

— Potrebbero tentare di farlo — ammise Courtney — ma ne verrebbe fuori una causa lunga e intricata. Noi potremmo appellarci all'ONU. No, non credo che lo faranno.

— Bene, mi pare che ormai sia tutto deciso. È davvero incredibile come si sia riusciti a farlo in cosi poco tempo.

— I suggerimenti di Courtney sono sensati — disse Rila — e tu non hai tirato fuori obiezioni valide.

— Se le cose stanno così, potete riportarmi all'aeroporto — disse Courtney.

— Non vieni neanche alla fattoria? — chiese Rila. — Credevo che volessi conoscere Ben.

— Un'altra volta. Vi ho detto quello che dovevo dirvi, qui, dove nessuno poteva spiarci. C'è molto da fare e non un minuto da perdere. — Si fregò le mani soddisfatto. — Sono sicuro che mi divertirò come non mai.

## 19

Durante il volo di ritorno da Zurigo sostai a Londra. Comprai un giornale e mi saltò subito agli occhi un titolo a tutta pagina: "Misteriosi americani viaggiano nel tempo! ".

Acquistai altri giornali. Il sobrio "Times" raccontava la storia in termini pacati, sotto un titolo a caratteri normali, gli altri invece sparavano titoloni a caratteri cubitali.

C'erano molti voli di fantasia, ma nel complesso la verità era rispettata.

Rila ed io venivamo descritti come una coppia misteriosa. Sulla provenienza di Rila si facevano diverse supposizioni, e qualcuno arrivava a dire che abitava in un posto chiamato Mastodonia. Nessuno sapeva dove fosse di preciso, ma alcune ipotesi si avvicinavano alla realtà. Quanto a me, dicevano che ero andato all'estero, ma nessuno sapeva esattamente dove. Questo tuttavia non bastava a impedire ai cronisti di fare quelle che a me sembravano ipotesi fantastiche. Avevano intervistato Ben, il quale aveva dichiarato di essere il nostro rappresentante negli Stati Uniti, ma non aveva aggiunto altro. Herb Livingston, addetto alle relazioni pubbliche di Ben, aveva detto laconicamente che l'annuncio era prematuro e che non avrebbe rilasciato altre dichiarazioni fino al momento opportuno. Leggendo quell'articolo mi chiesi come diavolo aveva fatto Herb ad avere quell'incarico. Il cronista diceva di avere appreso la notizia da una fonte attendibile, che però non nominava. Era entrata in campo anche la Compagnia dei Safari, che aveva rivelato l'esistenza di un film su una caccia al dinosauro svoltasi in un'era databile a settanta milioni di anni fa. D direttore di un'azienda cinematografica aveva detto che era interessato all'acquisto del film. La Safari non nascondeva il suo interessamento. Courtney non veniva mai nominato, e, da questa omissione, credetti di capire da dove aveva avuto origine la divulgazione di notizie alla stampa.

Erano stati intervistati quattro celebri fisici, fra cui un premio Nobel, i quali, dall'alto della loro autorità in materia, avevano recisamente negato la possibilità dei viaggi nel tempo. In tutti gli articoli si alludeva all'esistenza di una macchina del tempo, il che era comprensibile in quanto eravamo solo in cinque anzi, in sei, ora che c'entrava anche Herb, a sapere che non esisteva. I cosiddetti collaboratori scientifici dei vari giornali si arrampicavano sui vetri nel tentativo di descrivere quella macchina, e solo uno non aveva tirato in ballo H. G. Wells.

La lettura di quegli articoli, coi titoloni sensazionali, sulle prime mi aveva messo in agitazione, ma dopo averne letta la maggior parte cominciai a sentirmi tutto scombussolato. Finché solo poche persone erano a conoscenza della possibilità dei viaggi nel tempo io ero riuscito ad accettare l'idea come segreto un po' assurdo, quasi infantile. Ma adesso che tutto il mondo ne era al corrente, la situazione era diversa. Mi ritrovai a guardarmi furtivamente intorno per vedere se qualcuno mi aveva riconosciuto, il che era per lo meno stupido, in quanto nessun giornale inglese riportava foto mie o di Rila. Ma

sapevo che era solo questione di tempo. In quei primi articoli, si parlava di noi due in modo molto vago, ma in capo a un giorno o due al massimo i cronisti avrebbero saputo vita morte e miracoli di noi due, e avrebbero scovato le nostre foto.

Non vedevo l'ora di essere a Willow Bend, dove sentivo che sarei stato relativamente al sicuro dal mondo esterno, e la prospettiva delle prossime ore di volo mi riempiva di terrore. Acquistai un paio di occhiali scuri in un negozio, all'aeroporto. Mi sentivo un po' a disagio, perché non ero abituato a portarli, tuttavia erano sempre qualcosa dietro cui potevo nascondermi, almeno simbolicamente.

Pensai di gettar via i giornali che avevo letto volendo evitare di dar l'idea che la cosa potesse interessarmi ma poi, sicuro dell'effetto che avrebbero fatto su Rila e Ben, li raccolsi in fascio e me li infilai sottobraccio.

D mio vicino di posto, un americano di mezza età dall'aria superba che giudicai agente di borsa o banchiere, anche se probabilmente non lo era, aveva un giornale infilato nella tasca della giacca, ma non era un tipo loquace, cosa di cui gli fui profondamente grato. Però dopo che lo steward ci ebbe portato la cena, si sciolse un po' degnandosi di accorgersi di me.

— Avete letto quella baggianata dei viaggi nel tempo? — mi chiese.

— Ho letto i titoli.

— È una cosa impossibile, lo sanno tutti, e mi meraviglio che i giornali pubblichino simili notizie. Ma già, si sa, i giornalisti sono gente ignorante.

— Pur di vendere i giornali sono disposti a tutto.

Lui non aggiunse altro e io pensai che la conversazione fosse finita li, ma dopo qualche minuto, quello riprese, senza rivolgersi a me in particolare: — Sarebbe molto pericoloso, sapete. Pasticciare col tempo potrebbe causare un sacco di guai, cambiare perfino il corso della storia, con conseguenze impensabili. La vita è già abbastanza dura senza che qualcuno si prenda la briga di scombussolare anche il passato.

Dopodiché non aprì più bocca, il che mi indusse a giudicarlo un ottimo compagno di viaggio.

Io ero preoccupato, e continuavo a rimuginarci sopra, pur sapendo che non serviva a niente, ma non potevo farne a meno. Mi chiedevo se la recinzione era stata completata, se i riflettori erano stati installati e funzionavano, se eravamo riusciti ad assumere un numero sufficiente di guardie per sorvegliarla. Courtney McCallahan, se era stato lui, come supponevo, a

divulgare la notizia alla stampa, l'aveva certamente fatto a ragion veduta, dopo essersi assicurato che a Willow Bend era tutto pronto.

Finalmente riuscii ad assopirmi e mi svegliai solo mentre stavamo atterrando a New York.

Mi ero quasi aspettato, illogicamente, che ci fosse qualche giornalista ad aspettarmi, ma a quanto pare nessuno sapeva che volavo su quell'aereo. Mi affrettai a comprare il "New York Times" che portava in prima pagina foto mie e di Rila. Erano foto scattate anni prima, però eravamo tutti e due riconoscibili.

Stetti un po' in forse se telefonare a Rila o a Ben, o magari addirittura a Courtney, a Washington, ma poi vi rinunciai. Se non c'erano cronisti ad aspettarmi a New York, forse non ce n'eran neanche a Minneapolis. Rila e Ben sapevano con che volo sarei arrivato, e uno dei due sarebbe stato ad aspettarmi all'aeroporto.

E invece non erano venuti né l'uno né l'altra. Chi mi aspettava era Elrod Anderson, direttore dell'unico supermercato di Willow Bend. Gli sarei passato davanti senza riconoscerlo, perché l'avevo visto di sfuggita solo poche volte, ma lui mi prese per un braccio e mi disse chi era.

— Ben non poteva venire — disse — e nemmeno Rila. Willow Bend è piena di giornalisti e se si fossero mossi sarebbero stati seguiti. Così Ben mi ha telefonato pregandomi di venire a prendervi. Ha detto che a questo modo, forse, riuscirete a passare inosservato. Vi ho portato un cambio di abiti e dei baffi finti.

— Non mi va l'idea dei baffi.

— Infatti, dubitavo che li accettaste, comunque li ho portati. Sono un'ottima imitazione, nessuno crederebbe che non sono veri. È già arrivata tantissima gente, e altra ne arriverà. Non so cosa si aspettino di vedere, e qualcuno è già rimasto deluso. Molti sono venuti in roulotte, come se avessero intenzione di fermarsi un pezzo. Ben affitta il terreno ai campeggiatori nella fattoria che ha appena comprato, quella attigua alla vostra, e ha anche fatto costruire un grande parcheggio per le macchine. Ha assunto una quantità di gente. Il vecchio John lo Zoppo fa il custode del parcheggio, erano trent'anni almeno che non lavorava. Non avevo mai conosciuto un lavativo come lui, e invece adesso dovreste vederlo. Si è lasciato contagiare dall'eccitazione generale, e ho il sospetto che intaschi parte degli incassi. Ma non riuscirà a farla franca. Ben lo scoprirà, sicuro

come l'oro. Ben è l'affarista più in gamba che ci sia al mondo.

— Immagino che la recinzione sia finita — dissi.

— Certo, da un paio di giorni. E anche la palazzina. Sulla facciata c'è un'insegna con su scritto "Ben Page, Rappresentante della Time Associated". Come mai? Non siete stato voi a scoprire come si fa a viaggiare su e giù per il tempo? Cosa c'entra Ben?

— Ben è il nostro rappresentante per gli Stati Uniti, e forse per tutto il Nordamerica.

— Ma ci siete anche voi. E quella signora, Rila. Perché non dirigete voi due la baracca?

— Perché non abitiamo più a Willow Bend.

— Ma che diavolo! E dove, se no?

— A Mastodonia.

— Perdio, ne ho sentito parlare. E dove sarebbe questa Mastodonia?

— Molto lontano. Circa centocinquantamila anni fa. Si chiama così perché ci vivono i mastodonti.

— È un bel posto?

— Non lo so. Non l'ho mai visto.

— Come? Ci abitate e non l'avete mai visto?

— Ci si sono trasferiti Hiram e Rila dopo che io sono partito per l'Europa.

— Cosa c'entra adesso Hiram? È un tipo strambo e non certo molto intelligente.

— C'entra, eccome — dissi.

Il sole del mattino brillava luminoso sul parcheggio. Era una magnifica giornata, senza una nuvola.

Elrod si mise al volante e uscì a marcia indietro.

— Ben mi ha detto di lasciarvi al parcheggio, a Willow Bend. Dovete mescolarvi alla folla di turisti e arrivare con aria indifferente fino al cancello. Lo sceriffo ha mandato degli agenti per mantenere l'ordine. Dite a uno di loro chi siete. Sono stati avvertiti, vi aspettano e vi lasceranno entrare. Ho qui un vecchio paio di calzoni da lavoro, un giubbotto e un vecchio cappello di feltro. Potete metterli prima di arrivare sul posto. Nessuno vi riconoscerà, vi prenderanno per uno dei tanti contadini venuti a vedere cosa sta succedendo. Secondo me, dovreste anche mettere i baffi.

Ci fermammo a metà strada dopo aver infilato una traversa e io mi cambiai. Ma non misi i baffi. Era più forte di me.

## 20

Rila e Ben mi aspettavano, con Herb Livingston che andava avanti e indietro nello sfondo. Nella sua camera sulla facciata della palazzina, ancora odorosa di segatura, c'erano cinque o sei persone sedute alle rispettive scrivanie e intente, così mi parve, a non far niente.

Rila mi si precipitò incontro e io la strinsi fra le braccia. Non ero mai stato così felice di vedere qualcuno. Quello che avevo visto fuori mi aveva riempito di spavento: strade intasate dal traffico, il parcheggio di Ben pieno zeppo, bancarelle per la vendita di cibi e ricordi, uomini che vendevano palloncini E gente ovunque, per lo più a gruppi, con l'aria di non sapere bene cosa fare, ma in preda all'eccitazione. Sembrava una via di mezzo fra una festa di paese e un luna park.

— Ero preoccupata per te — disse Rila. — Guarda come sei conciato. Dove sono i tuoi vestiti?

— Nell'auto di Elrod. Questi me li ha dati lui.

Ben mi strinse la mano, con aria seria. — Ci sono stati dei cambiamenti, dopo la tua partenza.

Si fece avanti a salutarmi anche Herb, e io gli chiesi: — Come vanno le pubbliche relazioni? Ho letto della tua nomina sui giornali, a Londra.

— Ecco, avevamo bisogno di una persona del ramo che trattasse coi giornalisti — disse Ben. — Herb mi è sembrato il più adatto. Se la cava a meraviglia.

— Insistono per una conferenza stampa — disse Herb — ma non ho il coraggio di uscire ad affrontarli. Non volevamo fare niente prima del tuo arrivo. Ho rilasciato qualche dichiarazione sommaria, senza dire niente di preciso, solo quel tanto perché potessero ricamarci sopra qualcosa e tenerli a bada. E adesso che sei tornato cosa devo dire?

— Dì che è subito partito per Mastodonia — rispose Ben. — Questo è un punto su cui dobbiamo insistere. Lui e Rila non sono qui. Vivono a Mastodonia.

— Aspetta di vederlo. È un posto bellissimo — disse Rila. — Selvaggio e bellissimo. Ci siamo andati l'altro giorno con una casa mobile e abbiamo sistemato tutto. Abbiamo anche un paio di fuoristrada.

— E Hiram?
— Hiram e Bowser sono là.
— E Testadigatto?
— È andato con loro. Sul costone c'è una macchia di meli selvatici e lui si è stabilito là. Hiram dice che ci si trova bene. Non capisco perché sia rimasto qui tanto tempo, quando poteva andarsene in un'altra epoca tutte le volte che voleva.
— Andiamo nel mio ufficio — propose Ben. — Ho delle sedie comode e una bottiglietta da stappare. Un brindisi è quello che ci vuole.
Le sedie erano veramente comode, e Ben versò da bere.
— Fatto buon viaggio? — mi chiese Herb.
— Direi di sì — risposi. — Il mio tedesco era un po' arrugginito, ma mi sono arrangiato. Non ho incontrato difficoltà a Zurigo. Anche se si trattava di cose di cui non m'intendo, è andato tutto bene.
— Gli svizzeri sono sempre disposti a prendere denaro — disse Ben.
— Vorrei sapere chi ha informato la stampa — ripresi. — Mi pare che la notizia sia stata diffusa in anticipo sul previsto.
— È stato Courtney — rispose Rila. — Cioè, non lui ma un tizio di sua conoscenza, esperto nel diffondere notizie. In realtà è stata la Safari a insistere, in quanto non vedono l'ora di sapere che prospettive di guadagno ci sono nella caccia ai dinosauri. È facile prevedere che molti cacciatori non vorranno perdere l'occasione di sparare a un dinosauro, ma la Safari vuol andare sul sicuro. Prima di trattare con noi per la cessione della licenza, vogliono sapere su quanti clienti possono contare.
— Direi che è troppo presto per saperlo.
— Courtney non si fa vivo da un paio di giorni. Pensiamo che la Safari si sia messa in contatto con lui.
— Ci sono state già un paio di richieste anche qui. È venuto stamattina un tizio a chiedere se potremmo trasportarlo nell'impero degli Incas prima dell'arrivo dei conquistadores. Voleva studiare l'antica civiltà inca, così diceva, ma abbiamo subito capito che in realtà gli interessava il tesoro degli Incas. Gli ho detto di togliersi dai piedi. Poi è venuto un ingegnere minerario che vorrebbe andare nelle Colline Nere del Sud Dakota prima della corsa all'oro. Non ha nascosto le sue intenzioni. Voleva impadronirsi dei giacimenti migliori. Non ha quattrini, ma dice che dividerebbe il ricavalo con noi. È un tipo simpatico e l'ho messo in lista. Intanto l'ho tenuto buono dicendogli che

bisognava prima che ne parlassi con te. Poi è arrivata una rappresentanza di un'organizzazione religiosa che vorrebbe tornare ai tempi di Gesù. Non ho capito bene il motivo, perché erano tipi molto riservati. Forse, più tardi, potrai parlare tu con loro.

Ma io scrollai la testa. — No, è proprio quel genere di cose un po' vaghe e un po' losche che speravo di potere evitare. Se uno vuole recarsi in un periodo storico, bisogna prendere un'infinità di precauzioni altrimenti può combinare dei guai irrimediabili.

— Avresti dovuto immaginare che si sarebbe presentato questo problema. Tutti, se potessero permetterselo, vorrebbero andare ad assistere alla Crocifissione.

— Questo è il punto — intervenne Rila. — Pochissima gente potrà permettersi di pagare le quote che chiederemo. Faremo di tutto per scoraggiare il turismo, anche se qualcuno fosse disposto a pagare. I turisti non ci procurerebbero altro che fastidi.

— Secondo me bisogna vagliare le richieste una per una — disse Ben. — Scartare i tipi come quello degli Incas e prendere seriamente in esame quelle legittime.

Continuammo a parlare, passando da un argomento all'altro, e bevendo qualche bicchiere. Il motel di Ben era a buon punto e qualche appartamento era già pronto in attesa di clienti. L'aveva fatto costruire più grande di quanto non avesse progettato in un primo tempo, e già pensava di metterne in cantiere un altro. Il parcheggio rendeva bene. Molte famiglie del villaggio offrivano camere in affitto. C'erano difficoltà a trovare guardie in numero sufficiente per sorvegliare il recinto. Per il momento, lo sceriffo aveva dislocato qualche agente al cancello, in attesa che noi trovassimo gli uomini per sostituirli. Herb aveva affidato la composizione del giornale al suo vice, e aveva in mente di stampare opuscoli pubblicitari quotidiani, da quattro a sei pagine, da distribuire alla folla dei curiosi di cui si avevano già le prime avvisaglie. Certuni pensavano che l'afflusso di tanta gente avrebbe sconvolto la tranquillità di Willow Bend, ma molte organizzazioni religiose, specie quelle femminili, stavano già progettando cene all'aperto, fiere di beneficenza, picnic e altre iniziative allo scopo di raccogliere fondi.

Finimmo di bere e Rila mi disse: — E adesso, a Mastodonia. Muoio dalla voglia di mostrartela.

# 21

Era primavera, a Mastodonia, e tutto era splendido. La casa mobile era stata sistemata sulla sommità di una piccola altura a non più di mezzo chilometro dallo sbocco della strada del tempo. Ai piedi del pendio, una macchia di meli selvatici era in piena fioritura, carica di corolle rosa, e la valle sottostante era cosparsa di altri meli selvatici e altri alberi in fiore. Le zone pianeggianti erano coperte da un tappeto variopinto di fiori selvatici, e l'aria risuonava del cinguettio degli uccelli.

Le due fuoristrada erano parcheggiate di fianco alla casa. Dalla porta d'ingresso sporgeva una tettoia, sotto cui era stato sistemato un tavolo da giardino che aveva infilato al centro un ombrellone dai colori vivaci.

Nel complesso la casa aveva un aspetto allegro e accogliente.

— L'abbiamo presa grande — disse Rila. — Sei posti letto, un ampio soggiorno, e la cucina fornita di tutto il necessario.

— Ti piace? — le chiesi.

— Se mi piace? Asa, non lo vedi da te? È il tipo di rifugio che tutti sognano, la villetta sul lago, la capanna da caccia in montagna. Solo che questo è ancora meglio. Qui si assapora veramente la libertà. Non c'è nessuno. Capisci? Non un'anima intorno. Il primo uomo che metterà piede nell'America del Nord arriverà dall'Asia solo fra molte migliaia di anni. L'uomo esiste già, ma non su questo continente. Più soli di cosi non potremmo essere.

— Hai esplorato un po' il posto?

— No, da sola avevo paura. Aspettavo te. Dimmi, non ti piace?

— Certo che mi piace — risposi, ed era la verità. Mastodonia mi piaceva. Ma il concetto di solitudine, di indipendenza totale era qualcosa a cui si doveva far l'abitudine poco alla volta.

A poca distanza qualcuno gridò, e ci volle qualche istante per capire da dove veniva il grido. Poi li vidi. Erano Hiram e Bowser che stavano per risalire il pendio dalla parte del boschetto dei meli. Correvano, Hiram a lunghe falcate goffe, Bowser saltando allegramente e mandando a tratti un latrato di benvenuto.

Corremmo loro incontro. Bowser fece un balzo per leccarmi la faccia, scodinzolando felice. Hiram arrivò ansimando.

— Vi aspettavamo, signor Steele — disse dopo aver ripreso fiato. — Ma

eravamo andati a fare due passi, e così siamo arrivati in ritardo. Stavamo guardando gli elefanti.

— Elefanti? Vorrai dire mastodonti.

— Già, credo che si chiamino così, ma non riesco mai a ricordare il nome. Comunque, ne abbiamo visto uno davvero molto bello. E da vicino, anche. Credo che si possa andare d'accordo.

— Senti, Hiram, non devi mai avvicinarti troppo a un mastodonte. Probabilmente è abbastanza pacifico, ma se ci si avvicina troppo non si può sapere come reagisce. E questo vale anche per i grossi gatti, specie quelli che hanno i denti che sporgono dalla bocca.

— Ma il mastodonte è simpatico, signor Steele. Si muove piano piano e ha un'aria triste. Lo abbiamo chiamato Rigido, perché pare che faccia fatica a muoversi. Si trascina, ecco.

— Per l'amor di Dio — esclamai — un vecchio maschio invalido, probabilmente scacciato dal branco, non il tipo con cui scherzare. Con molta probabilità ha un pessimo carattere.

— È vero, Hiram — disse Rila. — Cerca di stargli alla larga, e stai alla larga anche dagli altri animali che incontrerai. Non cercare di fare amicizia.

— Neanche con un tasso, signorina?

— Be', un tasso è diverso. Entrammo in casa tutti e quattro.

— Ho una stanza tutta per me — disse Hiram. — Miss Rila mi ha detto che è mia e di nessun altro. Però Bowser può dormire con me.

— Vieni a vedere tutto — disse Rila — poi ti mostrerò anche il cortile.

— Il cortile?

— Sì, il posto dove abbiamo messo il tavolo da giardino. Io lo chiamo così. Dopo aver visitato la casa, andrai a sederti comodo in cortile a goderti il panorama intanto che io preparo da mangiare. Ti basta qualche panino?

— Andrà benissimo.

— Mangeremo fuori. Non mi sazio mai di guardare il paesaggio.

Visitai la nuova casa. Era la prima volta che entravo in una casa mobile, sebbene sapessi che molta gente ci viveva e ci si trovava bene. Mi piacque in particolare la zona soggiorno, spaziosa, con finestre ampie, mobili semplici ma comodi, un tappeto folto per terra e uno scaffale zeppo di libri, che Rila aveva preso dalla mia libreria. Vicino alla porta era sistemata una rastrelliera per i fuchi. L'insieme mi parve molto più lussuoso della mia casa a Willow Bend.

Quando uscii scesi il pendio insieme ad Hiram. Bowser ci precedeva saltellando. Sebbene non molto alta, la collina consentiva tuttavia un'ampia vista della campagna circostante. Sotto di noi scorreva il fiume, quello stesso che avevamo visto nel Cretaceo e che avrebbe continuato a scorrere anche nel ventesimo secolo attraversando Willow Bend. In milioni di anni il territorio aveva subito pochi cambiamenti. La collinetta mi sembrava un po' più alta di come l'avevo vista nel Cretaceo, e forse anche di come si presentava nel ventesimo secolo, ma non ne ero certo.

La valle scavata dal fiume era ampia, interrotta solo dalle macchie sparse degli arbusti in fiore e da qualche albero, ma le altre colline erano fittamente coperte di boschi. Cercai di individuare qualche capo di selvaggina, ma non ne vidi. Salvo un paio di grandi uccelli, forse aquile, che volavano alti nel cielo, non c'erano altri segni di vita.

— Eccolo! — esclamò Hiram eccitato. — Ecco Rigido! Lo vedete, signor Steele?

Guardai nella direzione indicata da Hiram e scorsi il mastodonte, nel fondovalle, proprio sotto la nostra collina. In piedi accanto a un ciuffo di alberelli, ne strappava le foglie con la proboscide e poi se le infilava in bocca. Anche da lontano aveva un'aria vecchia e logora. Pareva che fosse solo, o per lo meno non vidi altri mastodonti nei paraggi.

Quando Rila ci chiamò, risalimmo il pendio. Sul tavolo erano disposti piatti pieni di tramezzini e di focacce, ciotole di sottaceti, un vaso di olive e una grossa caffettiera. Per Bowser c'era un bel piatto di arrosto tagliato a pezzetti perché potesse masticarlo senza fatica.

— Ho tolto l'ombrellone, così possiamo prendere il sole. È così piacevole, qui.

L'orologio segnava le cinque, ma il sole diceva mezzogiorno. Rila si mise a ridere. — Dimentica l'orologio — disse. — Qui non ce ne sono.

Io ho lasciato il mio sul comodino il primo giorno che sono arrivata. Ormai sarà scarico.

Annuii, convinto. Erano ben pochi i posti dove si poteva esser completamente liberi dalla tirannia degli orologi.

Mangiammo al sole, con calma, e passammo buona parte del pomeriggio riposando tranquillamente, mentre le ombre delle colline, a occidente, si allungavano attraverso il fiume e la valle.

— Chissà quanti pesci ci sono — dissi indicando il fiume.

— Domani — ribatté Rila — domani prendiamo una macchina e andiamo a fare un giro. C'è tanto da esplorare.

Nel tardo pomeriggio sentimmo dei barriti lontani, che attribuimmo ai mastodonti. Nel cuore della notte fui svegliato da un rumore. Era un ringhio rabbioso ma sommesso, e aspettai, teso e immobile, che si ripetesse. Un felino, senza dubbio, pensai, probabilmente una tigre dai denti a sciabola. Ero fissato con quelle tigri, mi affascinavano e m'incuriosivano, pure sapevo che dovevano esserci anche altri tipi di felini nel Sangamonio. Il suono, in sé, era agghiacciante, ma io non avevo paura. Mi sentivo al sicuro. Ma accanto a me, dormiva tranquilla.

Dopo colazione preparammo una sacca di provviste, prendemmo un paio di fucili da 7 millimetri e qualche arnese da pesca e partimmo per un giro d'esplorazione, io e Rila sul sedile anteriore, Hiram e Bowser dietro. Dopo aver percorso alcune miglia sul fondovalle ci imbattemmo in un branco di una dozzina di mastodonti. Al nostro apparire, sollevarono la testa per osservarci sventolando le grandi orecchie, annusando il nostro odore con le proboscidi sollevate, senza però muoversi. A mezzogiorno ci fermammo in riva al fiume e in meno di cinque minuti pescai tre belle trote che cuocemmo su un fuoco improvvisato. Mentre stavamo mangiando, una mezza dozzina di lupi sbucò da dietro una rupe nuda al di là del fiume e rimase a fissarci. Mi parevano più grandi dei lupi normali. Avvistammo anche un cervo, e un felino dalla pelliccia bruna seduto su un masso, ma sembrava un coguaro, non certo una tigre dai denti a sciabola.

Tornammo a casa prima del tramonto, stanchi e soddisfatti. Era la più bella vacanza che avessi mai fatto.

Nei due giorni seguenti facemmo altre gite, in direzioni diverse. Vedemmo parecchi branchi di mastodonti, qualche bisonte gigante, molto più grosso dei bufali delle storiche pianure del West, con enormi corna allargate. Trovammo uno stagno dove anitre e oche si levarono fitte in volo al nostro apparire, e poco oltre lo stagno facemmo la scoperta più importante: una colonia di castori grandi come orsi. Stavano lavorando intorno alla diga che aveva creato lo stagno, e restammo a guardarli, affascinati.

— Basterebbe un solo castoro per fare una pelliccia — osservò Rila.

Io avevo perso il senso del tempo. Avevo dimenticato tutto. Sognavo solo una lunga sfilata di giorni di meravigliose esplorazioni, di vacanze felici che si stendeva all'infinito. Ma l'idillio ebbe fine quando tornammo a casa, il terzo

giorno. Ben ci aspettava seduto al tavolo da giardino. Aveva preparato bottiglie e bicchieri per noi.

— Qua, bevete — ci disse. — Comincia il lavoro. Domani arriverà Courtney con i rappresentanti della Safari, che sono pronti a trattare. Courtney anzi dice che non stanno più nella pelle, anche se non vogliono farlo vedere.

## 22

La mattina dopo mi svegliai con un vago senso di apprensione di cui non riuscivo a spiegarmi il motivo. Era una di quelle sensazioni che ci prendono a volte, senza una ragione apparente. Strisciai fuori dal letto badando di non svegliare Rila, ma le mie precauzioni furono inutili perché quando stavo sgusciando dalla porta lei mi chiese: — Cosa c'è, Asa?"

— Niente, aedo. Esco solo a dare un'occhiata.

— Non in pigiama — disse lei. — Vestiti, prima. Quelli della Safari arrivano oggi, forse presto. I loro orologi sono in anticipo di cinque ore sui nostri.

Mi vestii, in preda alla snervante sensazione di perdere tempo. Poi uscii quasi di corsa, anche se non avevo motivo di farlo con tanta premura. Ma appena ebbi aperto la porta, mi affrettai a rientrare, e afferrai uno dei fucili dalla rastrelliera. Ai piedi dell'altura, a meno di centocinquanta metri dalla casa, c'era il vecchio mastodonte che Hiram aveva battezzato col nome di Rigido. Non c'era da sbagliarsi, perché aveva l'aspetto decrepito e malandato, ora molto più evidente di quando l'avevo visto qualche giorno prima da lontano.

Se ne stava lì con l'aria di non sapere cosa fare, la proboscide che pendeva inerte fra le enormi zanne, e nonostante fosse alto almeno tre metri, non era molto imponente. A non più di quindici metri da lui c'era Hiram, e vicino a Hiram, Bowser che agitava la coda tutto contento. Hiram stava parlando al bestione, che, in risposta, agitava un orecchio, non tanto grande come quello degli elefanti africani, ma sempre di tutto rispetto.

Rimasi impietrito, col fucile stretto fra le mani. Non osavo chiamare Hiram né dire a Bowser di tornare. Non potevo fare altro che starmene lì, pronto a sparare. E intanto mi tornavano alla mente gli anni futuri del diciannovesimo

secolo, quando il vecchio Karamojo Bell aveva sterminato centinaia di elefanti africani per impossessarsi dell'avorio, con un fucile grande più o meno come il mio. Ma se anche quel pensiero mi dava un po' di coraggio, mi auguravo di non dover imitare quel cacciatore, perché Karamojo aveva mirato quasi sempre alla testa, e io non avrei saputo come mirare per colpire il cervello.

Il mastodonte rimase immobile per un po', quindi si mosse. Pensai che volesse assalire Hiram e mi portai il fucile alla spalla. Invece il bestione si limitò a sollevare prima una zampa, poi l'altra, lentamente, e poi le riabbassò, come se gli facessero male e cercasse un po' di sollievo tenendole alzate. Così facendo, il movimento imprimeva al grosso corpo un dondolio, ed era uno spettacolo vedere quello stupido elefante dondolare lentamente avanti e indietro davanti a Hiram.

Feci un passo avanti, ma evitai di farne un secondo. Finora la situazione non dava segno di pericolo, era solo assurda e forse anche un po' patetica, e non volevo che un mio intervento inopportuno facesse precipitare le cose.

Hiram fece un breve passo avanti, poi un altro. Avrei voluto gridargli di fermarsi, ma qualcosa me lo impedì, un oscuro intuito mi suggeriva di non farlo. Se fosse successo qualcosa avevo il fucile pronto e il vecchio Rigido si sarebbe trovato tre o quattro proiettai in corpo senza neanche avere il tempo di accorgersene. Tuttavia mi auguravo di non doverlo fare. Hiram continuava ad avanzare cauto, un passo dopo l'altro. Bowser invece non si era mosso, dimostrando, a mio parere, di aver più buonsenso di Hiram. Una volta sbloccata la situazione, mi ripromisi di dargli una solenne lavata di capo. Gli avevo detto di lasciar perdere il mastodonte, e invece ecco che se l'era svignata all'alba prima che io mi alzassi, per correre da lui. Ma Hiram era fatto così, lo sapevo. A Willow Bend parlava coi tassi e coi pettirossi; e se fosse comparso un orso avrebbe parlato anche con lui. Se fosse andato nel Cretaceo sarebbe diventato amico dei dinosauri.

Intanto, continuava ad avvicinarsi al mastodonte, che aveva smesso di dondolare. Bowser stava sempre fermo allo stesso posto, e non agitava neanche più la coda. Evidentemente era preoccupato quanto me. Io osservavo la scena trattenendo il respiro, sempre incerto se gridare a Hiram di tornare indietro. Ma ormai sarebbe stato troppo tardi. Bastava che il bestione avanzasse di un solo passo per schiacciarlo.

Protendendosi in avanti, Rigido allungò la proboscide, e Hiram

s'immobilizzò. Il mastodonte lo annusò dalla testa ai piedi, poi Hiram sollevò la mano a carezzare la proboscide, su e giù, grattandola leggermente. Lo stupido bestione emise allora un borbottio di contentezza, e Hiram fece un altro passo avanti, e poi un altro ancora, finché non venne a trovarsi sotto l'enorme testa china in avanti. Dopo aver accarezzato a lungo la proboscide, Hiram alzò il braccio e grattò il bestione sotto il piccolo labbro inferiore. Quello sciocco di un mastodonte grugniva di piacere. Hiram aveva trovato un altro amico.

Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo, augurandomi che non fosse troppo prematuro. Ma i miei timori erano infondati. Il mastodonte se ne stava lì buono buono a farsi grattare da Hiram. Bowser si alzò con aria disgustata e trotterellò verso casa.

— Hiram — dissi, cercando di parlare con voce bassa e ferma. — Hiram, ascoltami.

— Non dovete preoccuparvi, signor Steele — rispose lui. — Rigido è mio amico.

Avevo sentito ripetere quelle parole un'infinità di volte, dopo il mio ritorno a Willow Bend. Hiram era amico di tutti. Non aveva nemici.

— Non puoi esserne tanto sicuro — gli dissi. — È un animale selvatico, ed è molto grosso.

— Mi parla. Ci parliamo — disse Hiram. — So che siamo amici.

— E allora digli di andarsene di qua, di stare lontano da questi paraggi. Sarebbe capace di buttar giù la casa, senza volerlo. Digli che se dovesse farlo gli caverò la pelle.

— Lo porterò giù nella valle e gli dirò di restare là. Gli prometterò di andare a trovarlo spesso.

— D'accordo. Portalo via e poi torna più presto che puoi. Hai un sacco di cose da fare.

Hiram appoggiò una mano alla spalla del mastodonte, e spinse. Il bestione si mosse, soffiando e sbuffando, e cominciò a scendere a piccoli passi il pendio, con Hiram che gli camminava al fianco.

— Cosa succede, Asa? — gridò Rila dalla porta.

— Rigido era venuto fin quassù — risposi — e Hiram lo sta riaccompagnando nella valle.

— Ma è un mastodonte!

— Lo so, ma questo non impedisce che sia amico di Hiram.

— Sarà meglio che tu venga a farti la barba — disse lei. — E pettinati, anche. Abbiamo visite.

Guardai ai piedi dell'altura. Cinque persone, in fila indiana, con Ben alla testa stavano dirigendosi verso la nostra casa. Portavano tutti stivali, calzoni kaki, giacca da cacciatore, ed erano armati di fucile. Uno era Courtney; immaginai che gli altri tre fossero i rappresentanti della Safari. Mi venne da ridere al vedere quegli uomini d'affari seri, con tanto di cartella, in un ambiente così primitivo.

— Asa — mi richiamò bruscamente Rila.

— Ormai è troppo tardi. Saranno qui fra un momento. Noi siamo i pionieri di un nuovo mondo e devono prenderci così come siamo.

Mi feci scorrere una mano sulle guance dove la barba era ormai lunga e ispida.

Ben arrivò per primo e ci salutò, mentre gli altri si fermavano alle sue spalle, in attesa. Courtney si fece avanti dicendo: — Rila, tu conosci già questi signori.

— Certo — rispose lei — ma nessuno di loro ha ancora avuto l'occasione di conoscere il mio socio, Asa Steele. Scusate se non ha avuto il tempo di mettersi in ordine, ma abbiamo avuto delle difficoltà per colpa di un mastodonte, stamattina, e…

Il vecchio signore dal portamento militaresco, ultimo della fila, la interruppe per dire: — Scusatemi, signora, ma ci vedo bene? Mi sembra di scorgere un uomo che scende la collina in compagnia di un mastodonte. Lo tiene per la proboscide come se stesse guidandolo.

— Ah, quello è Hiram — spiegò Ben. — Ha un modo di fare tutto suo, con le bestie. Sostiene di parlare con loro.

— Non ci ha messo molto ad ambientarsi — osservò Ben.

— È qui da qualche giorno, e gli è bastato — dissi.

— Mai vista una cosa del genere — disse il vecchio signore. — Non credo ai miei occhi. È impossibile!

— Asa — presentò Rila — il nostro incredulo amico è il maggiore Hennessey. Maggiore, questo è il mio socio, Asa Steele.

— Davvero felice di fare la vostra conoscenza. Vi siete sistemati in un posto magnifico.

— Infatti, piace molto anche a noi. Più tardi, se ne avrete il tempo — dissi — vi porteremo a fare un giro.

— Incredibile — ripeté Hennessey. — Assolutamente incredibile.
— Il signor Stuart — disse Rila, continuando le presentazioni. — Il signor Stuart è l'amministratore delegato della Safari. E il signor Boyle, che, se non sbaglio, è il direttore generale…
— Incaricato dell'organizzazione dei viaggi — aggiunse Boyle. — Non vedo l'ora di organizzare un safari nella terra dei dinosauri. Sarà una cosa emozionante.
Molto più di quanto credi, pensai. Mi era riuscito antipatico a prima vista, quell'ometto pieno di boria.
— Adesso che ci conosciamo tutti — propose Stuart — perché non passiamo agli affari? Se fosse possibile, mi piacerebbe restare qui all'aperto. C'è un'atmosfera cosi stimolante.
— Sentite l'aria — disse Hennessey, dandosi una manata sul petto.
— Purissima. Qui non c'è la minima traccia di inquinamento. Erano anni che non respiravo un'aria come questa.
— Prego, accomodatevi — disse Rila. — Vado a prendere il caffè.
— Non disturbatevi — fece Boyle. — Abbiamo già fatto colazione, e prima di partire il signor Page ci ha offerto un caffè.
— Ma io ho voglia di berne una tazza — ribatté lei, piuttosto brusca — e anche Asa, immagino. Noi non abbiamo ancora fatto colazione. Speravo che voleste tenerci compagnia.
— Ma certo — disse il maggiore.
— Molto volentieri. E grazie.
Si misero a sedere intorno al tavolo, posando a terra le cartelle, a eccezione di Stuart che depose la sua sul tavolo e cominciò a tirar fuori delle carte.
— Sarà bene che tu tenga d'occhio Hiram — mi disse Ben. — Magari i mastodonti sono innocui, ma ci sono altri animali.
— Gliene avevo già parlato. Tornerò a dirglielo.
Rila portò un vassoio con le tazze e io entrai a prendere la caffettiera e un dolce già affettato pronto sulla credenza. Quando uscii, vidi che si erano sistemati in modo da non lasciarmi posto al tavolo, così mi sedetti in disparte.
— Dunque, questa è Mastodonia — mi disse il maggiore. — Devo proprio dire che è bella. In base a quali considerazioni avete scelto un posto così delizioso?
— Intuito, più che altro — risposi. — Da quel poco che sapevamo di questa epoca. Non noi direttamente, è ovvio, ma dalle nozioni dei geologi.

Questo è il Sangamonio, ed è un periodo intermedio fra i periodi glaciali Illinoisiano e Wisconsiniano. L'abbiamo scelto perché fra tutti i possibili ci sembrava quello più affine al nostro, e in più con un clima ideale. Anche se, ovviamente, ne avremo la certezza solo dopo averci vissuto per qualche tempo.

— Fantastico — commentò il maggiore.

— Signor McCallahan — chiese Stuart — siete pronto a incominciare?

— Certo — rispose Courtney. — Cosa volete?

— Sapete bene cosa vogliamo. Ottenere i diritti per i safari nel Cretaceo.

— No, niente diritti — dichiarò Courtney. — I diritti ce li riserviamo. Possiamo concedervi una licenza a tempo limitato.

— Come sarebbe a dire a tempo limitato?

— Per un anno — rispose Courtney. — Rinnovabile, naturalmente.

— Ma non ci converrebbe. Noi dovremo impiegare un capitale considerevole. Assumere personale…

— Un anno — insisté Courtney. — Per cominciare.

— Dovrete prestarci consulenza e assistenza…

— È questo che avete scritto nelle proposte? — chiese Courtney indicando i fogli che Stuart aveva sparso davanti a sé.

— Sì, è quello che avevamo pensato, in quanto siamo inesperti in materia. Non siamo mai andati nel Cretaceo, e…

— Tutto quello che siamo disposti a concedervi è la licenza — tagliò corto l'avvocato. — Il resto spetta a voi. Questo non vuol dire che non vi daremo eventualmente consigli e assistenza, ma in via privata, non per contratto.

— Lasciamo perdere questi particolari, per il momento — disse il maggiore. — A noi interessano i safari. Non uno solo ma parecchi, e presto, finché si tratta di una novità. Se conosco, come li conosco, gli appassionati di caccia grossa, ci terranno molto a essere fra i primi ad abbattere un dinosauro. E non vogliamo mandare una spedizione dietro all'altra, vogliamo tenere sgombre il più possibile le zone di caccia. Per questo credo sia meglio avere più di una strada nel tempo.

Courtney mi interrogò con lo sguardo.

— Sì, sarebbe possibile — dissi. — Quante ne volete. A una distanza di diecimila anni una dall'altra, per esempio. Oppure anche a intervalli minori.

— Vi renderete conto, naturalmente — disse Courtney a Hennessey — che dovrete pagare per ogni strada.

— Siamo disposti a sborsare un milione di dollari per tre strade.

Ma Courtney fece un cenno di diniego. — Un milione per la licenza, valida un anno. E, diciamo, mezzo milione per ciascuna strada, dopo la prima.

— Ma, perdio, così finiremmo in perdita!

— Non credo — ribatté Courtney. — Siete disposto a dirmi quanto chiederete per un safari di due settimane?

— Non abbiamo ancora discusso questo punto — dichiarò Stuart.

— Non vi credo. Avete avuto due settimane a disposizione, per pensarci. Con tutta la pubblicità che è stata fatta avrete già una lunga lista d'attesa.

— State lavorando di fantasia — disse Stuart.

— Non parlatemi così — replicò Courtney. — Qui si tratta di prendere o lasciare, e lo sapete benissimo. È l'ultima possibilità di guadagno che vi sia rimasta. Nel ventesimo secolo la caccia grossa è praticamente finita. Cosa vi resta, qualche safari fotografico, no? Qui invece avreste una magnifica possibilità di rimettervi a galla. Caccia a volontà, battute in territori sterminati, per centinaia, anzi, migliaia d'anni. Una selvaggina diversa da tutte quelle mai viste finora. Se qualche vostro cliente ha voglia di dare la caccia a un titanotero, a un mammut o a una dozzina d'altri animali giganteschi o feroci, non avete che dirlo, e noi gliene daremo la possibilità. E siamo i soli a poterlo fare.

— Non è detto — disse Stuart. — Se miss Elliot e il signor Steele hanno creato una macchina del tempo…

— Ho già cercato di spiegarvi — disse Rila — ma voi o non mi avete ascoltato o non avete voluto credermi. Non esistono macchine del tempo.

— No? E allora, come…?

— Questo è un brevetto segreto che non abbiamo intenzione di divulgare — dichiarò Courtney, deciso.

— Hanno il coltello per il manico, Stuart — disse il maggiore Hennessey. — Non ci sono scappatoie. Hanno ragione. Nessun altro potrà darci quello che ci danno loro. Miss Elliot dice che non esiste una macchina, l'ha sempre sostenuto fin dal principio. Così, perché non temperiamo le matite e buttiamo giù qualche cifra? Forse i nostri amici saranno disposti ad accettare una percentuale sui nostri incassi. Diciamo il venti per cento.

— Se vogliamo metterla così — disse Courtney — possiamo accordarci sul cinquanta per cento dell'introito lordo. Non un soldo di meno. Ma noi preferiremmo concedervi una licenza, una volta per tutte. Sarebbe un

rapporto più chiaro e sicuro.

Io me ne ero stato lì ad ascoltare, con la testa che mi girava un poco. Si parla con disinvoltura di un milione di dollari, quando si tratta di una cifra astratta, ma quando il milione deve entrare nelle nostre tasche, la cosa cambia.

Mi avviai lungo il pendio, senza che probabilmente gli altri si accorgessero della mia assenza. Bowser sgusciò da sotto alla casa, e mi venne dietro. Non c'era traccia di Hiram, ed ero preoccupato per lui. Gli avevo detto di tornare subito, e invece non era ancora ricomparso. Rigido camminava lento nella valle, in direzione del fiume, forse perché aveva sete, ma Hiram non era più con lui. In lontananza vedevo un ammasso di puntini in movimento. Bisonti, forse, o mastodonti.

Sentii un rumore di passi alle mie spalle. Era Ben, che mi raggiunse e si fermò accanto a me.

— Ben — gli chiesi — quanto è un milione di dollari?

— Un bel mucchio di soldi.

— Non riesco ancora a capacitarmi che quelli là stiano parlando di un milione di dollari e forse più.

— Nemmeno io — ammise Ben.

— Eppure tu sei un banchiere.

— Ma pur sempre un provinciale, come te. Per questo non riusciamo a capire.

— Caro il mio provinciale — gli dissi — ne abbiamo percorsa di strada dal tempo delle nostre scorribande su queste colline.

— In queste ultime settimane — precisò Ben. — Senti, Asa, mi sembri preoccupato. Perché?

— Hiram — risposi. — Avrebbe dovuto tornare subito, dopo aver portato via di qui Rigido.

— Rigido?

— Il mastodonte.

— Tornerà. Avrà trovato un tasso.

— Non ti rendi conto che se gli capitasse qualche cosa, per noi sarebbe finita?

— Certo che me ne rendo conto, ma sta' tranquillo, non gli succederà niente. È anche lui una specie di animale selvatico.

Restammo ancora lì ad aspettare, ma Hiram non comparve. Dopo un po',

Ben disse: — Io torno a vedere come vanno le trattative.

— Va' pure — gli dissi. — Io vado a cercare Hiram.

Lo trovai un'ora dopo, che sbucava dal folto dei meli selvatici ai piedi dell'altura.

— Dove diavolo sei stato? — gli chiesi.

— Ho fatto una bella chiacchierata con Testadigatto — disse lui. — Con tutti i giri che abbiamo fatto in questi giorni, l'avevo un po' trascurato. Avevo paura che si sentisse solo.

— E si sentiva solo?

— No. Dice di no. Ma non vede l'ora di mettersi al lavoro. Vuole aprire qualche strada nel tempo. Si meraviglia perché tiriamo tanto per le lunghe.

— Hiram — gli dissi — voglio parlarti. Forse tu non te ne rendi conto, ma sei una persona molto importante per noi. Infatti sei l'unico capace di parlare con Testadigatto.

— Anche Bowser è capace.

— Sì, può darsi, ma non serve perché io non so parlare con Bowser.

Gli spiegai minuziosamente la situazione nei termini più accessibili che riuscii a trovare. Poco mancava che gli facessi dei disegni.

Hiram promise di comportarsi meglio per l'avvenire.

## 23

Quando tornai a casa insieme a Hiram, trovai Rila e Courtney seduti al tavolo. Gli altri non c'erano, e mancava anche una delle fuoristrada.

— Ben li ha portati a fare un giro — disse Rila. — Ci stavamo chiedendo dove fossi andato a finire.

— Ero andato a cercare Hiram — risposi.

— Io sono rimasto, perché ci sono un paio di cose che voglio discutere con voi.

— D fisco? — chiesi.

— No, il fisco non si muoverà finché non saranno informati dell'accordo con la Safari.

— E come sono andate le trattative? — chiesi. — Immagino che abbiate concluso.

— Non ci è voluto molto — disse Courtney. — Non avevano scelta. O

prendere o lasciare, come hanno detto loro stessi.
— Un milione per la licenza — specificò Rila — e un quarto di milione per ciascuna strada nel tempo. Ne vogliono quattro. Il che fa due milioni, Asa.
— Per un anno — aggiunse Courtney. — Loro non lo sanno ancora, ma fra un anno i prezzi saranno aumentati.
— E questo non è che il principio — disse Rila.
— Ecco di cosa volevo parlarti — continuò Courtney — Ben ha accennato a quel gruppo religioso?
— Sì, quei tizi che vogliono tornare ai tempi di Gesù?
— Due di loro sono venuti da me, l'altro giorno. Era stato Ben a mandarmeli. Non riesco a definirli, non capisco che razza di gente siano né cosa vogliano. Si dimostrano molto interessati ai viaggi nel tempo, ma non hanno voluto sbottonarsi. Non so se perdiamo tempo a parlare con loro.
— Da come me li avete descritti tu e Ben, non mi piacciono. Dobbiamo evitare di aver a che fare con gente ambigua che potrebbe trascinarci in situazioni imbarazzanti. Bisogna evitare che l'opinione pubblica si faccia un'idea sbagliata di noi.
— Sono d'accordo con te — disse Rila. — In ogni caso, non mi sembra gente in grado di darci molti soldi, mentre è probabile che ci dia dei fastidi.
— Sono anch'io dello stesso parere — disse Courtney. — Devono tornare, cercherò di liberarmene. Ma non ho finito. Un altro che mi dà da pensare è il senatore Abel Freemore, del Nebraska o del Kansas, non riesco mai a ricordarmelo. Sta brigando per avere un colloquio con me, e finora la mia segretaria è riuscita a tenerlo a bada. Ma non si può sfuggire troppo a lungo a un senatore degli Stati Uniti, per cui uno di questi giorni dovrò vederlo.
— Sai cosa vuole? — chiese Rila.
— Non ne ho la più pallida idea. È un uomo che viene dalla campagna, un esperto in problemi agricoli, e se la prende molto a cuore per i poveri contadini oppressi. Ma questa è la facciata. Ho paura che ci sia sotto dell'altro, e non mi aspetto niente di buono.
— C'è altro? — chiesi.
— No. È ancora troppo presto. Tutti sono in attesa, incuriositi, ma ovviamente piuttosto scettici. Aspettano di vedere cosa salterà fuori. Quando la prima spedizione tornerà con un dinosauro, allora succederà il finimondo. Saremo sommersi dalle richieste. Ma, ora come ora, si rivolgono a noi solo

gli opportunisti e gli svitati. L'unico che mi sia riuscito simpatico, e di cui vi ho già parlato, è quell'ingegnere minerario che vorrebbe andare nelle Colline Nere a raccogliere oro. Non ha soldi, è una specie di avventuriero, ma simpatico, e disposto a darci la metà di quello che ricava, o almeno di quanto dirà di avere ricavato. Tu Rila, non volevi andare in Sudafrica a raccogliere i diamanti sparsi per terra?

— Sì, ammetto di averci pensato — disse lei. — Ma ho paura che non funzionerebbe. Forse non ci sono mai stati mucchi di diamanti sparsi come sassi. Però l'idea era allettante.

— Tornando ai safari — riprese Courtney — secondo me è il tipo di contratto più semplice, chiaro e privo di incognite che potessimo stipulare. È tutto chiaro e ben definito, non ci saranno sorprese spiacevoli. Quello che invece mi preoccupa è che nessuno scienziato e nessun intellettuale si sia ancora fatto avanti. Possibile che nessuno voglia studiare le tecniche dei pittori preistorici delle caverne od osservare il modo di vivere degli uomini di Neanderthal o di assistere alla battaglia di Maratona o di Waterloo?

— Prima bisogna che si convincano — disse Rila. — Se ne stanno seduti tutti pieni di sussiego sui loro titoli accademici, ripetendosi l'un l'altro che i viaggi nel tempo sono una cosa impossibile.

— C'è un'altra categoria di persone che ha dato segni d'interesse — disse Courtney. — Quasi me ne dimenticavo. Sono i genealogisti, cioè quei tizi che, a pagamento, rintracciano gli antenati e ricostruiscono l'albero genealogico di una famiglia. A quanto pare, a qualcuno di loro è venuta l'idea che grazie a noi potranno farlo in modo migliore e più redditizio. Non si limiteranno più a spulciare vecchie carte ma andranno nel passato a conoscere di persona gli antenati e magari a fotografarli. Il pro-pro-pro zio Jack che fu impiccato per furto di cavalli, e roba del genere. Finora hanno fatto qualche sondaggio, molto cauto, ma sicuramente torneranno all'attacco.

"E poi chissà quanta altra gente ci sarà. Con una cosa come questa, non si può mai sapere. Non possiamo prevedere l'effetto che farà l'idea dei viaggi nel tempo sul pubblico, e cosa non escogiteranno per voler viaggiare nel tempo. Credo, fra l'altro, che prima o poi si faranno vivi anche i petrolieri, e le industrie del carbone e del ferro. Nel passato esistono enormi risorse naturali. "

— Ci avevo pensato anch'io — disse Rila — ma c'è qualcosa che non quadra, che non capisco. Le risorse naturali ci sono, certo, e niente potrebbe

impedirci di impadronircene. Ma se lo facessimo, cosa succederebbe nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo? Esisteranno ancora risorse naturali da sfruttare, dato che le abbiamo già sfruttate noi? Ma la risposta è affermativa, perché in effetti esistono ancora. Se vi piacciono i paradossi, eccovene uno su cui scervellarvi a fondo.

— Non saprei cosa dire, Ma — dichiarò Courtney. — Forse pensiamo in modo sbagliato, forse bisognerebbe ridimensionare tutto il nostro modo di vedere le cose. Comunque, ora come ora, abbiamo altro da fare, e non voglio perder tempo coi paradossi.

## 24

Cominciò cosi un periodo di attesa. La Safari aveva detto che ci sarebbero voluti dieci o quindici giorni per preparare la prima spedizione. Nel frattempo noi continuammo a esplorare brevi tratti della campagna circostante. Vedemmo parecchi mastodonti e bisonti. Trovammo un'altra colonia di castori giganti. Avvistammo molti orsi e alcuni felini, ma nessuna tigre coi denti a sciabola. Mi chiesi se non fossero ormai rare o addirittura estinte, sebbene mi sembrasse improbabile. Una volta Ma credette di aver scorto un gliptodonte, uno degli armadilli preistorici giganti, ma quando arrivammo nel posto dove lei aveva detto di averlo visto, non ne trovammo traccia. Anche i cavalli mancavano, mentre abbondavano i lupi e le volpi.

Scegliemmo un posto dove creare un giardino, perché Ma sosteneva che in quel terreno vergine avrebbe avuto una magnifica riuscita, ma poi non ne facemmo niente. Invece, tentammo di stabilire un collegamento telefonico con l'ufficio di Ben, perché se qualcuno doveva parlarci non fosse costretto a venire di persona a Mastodonia. Ma scoprimmo che la linea non funzionava. Il segnale non passava attraverso l'ostacolo, la linea divisoria, o qualunque cosa fosse, che divideva Mastodonia dal ventesimo secolo.

Avevo incaricato Ben di procurarmi una certa quantità di paletti d'acciaio. Quando me li mandò, dipinsi di rosso la cima. Li avrei poi piantati saldamente in fila in modo che servissero da guida all'ingresso e all'uscita delle strade del tempo che Testadigatto avrebbe aperto su nostra richiesta. I paletti di legno fatti da Hiram erano stati utili, ma quelli d'acciaio erano più solidi. Ne piantai quattro file nei punti dove avevo intenzione di far aprire le

vie per la Safari, e me ne avanzarono ancora parecchi che mi sarebbero serviti a contrassegnarne altre.

Fra Testadigatto e Rigido, Hiram era sempre occupato. Se non andava a trovare l'uno, era insieme all'altro. Io ero un po' preoccupato, continuando a immaginarmi una quantità di pericoli in cui avrebbe potuto incappare, ma non gli succedeva mai niente, perciò finn col dirmi che esageravo a preoccuparmi tanto, ma non potevo farne a meno.

Un giorno, nelle prime ore del pomeriggio, me ne stavo seduto al tavolo da giardino davanti a una birra, mentre Rila, in casa, era intenta a preparare un'insalata per la cena. Intorno, come sempre, regnava una pace deliziosa. Hiram stava risalendo il pendio, e io lo guardai pigramente, e poi cercai con gli ocelli Bowser. Il cane era a pochi passi da lui e stava annusando l'erba come se avesse fatto una scoperta interessante.

Ad un tratto Hiram mandò un grido di paura, e si piegò in avanti come se stesse inciampando. Cadde in ginocchio, poi si rialzò, trascinando un piede come se fosse rimasto impigliato in qualcosa. Bowser gli corse incontro con le orecchie ritte. Balzai in piedi e mi misi a correre a precipizio lungo il pendio, chiamando a gran voce Ma, ma senza voltarmi per vedere se mi aveva sentito.

Hiram cominciò a gridare. Pareva che non volesse mai smettere. Era caduto a sedere e stava chino in avanti tenendosi con tutte e due le mani la gamba sinistra. Bowser, che l'aveva raggiunto, spiccò un salto, afferrò qualcosa in mezzo all'erba, rialzò la testa scuotendola violentemente. Aveva qualcosa in bocca, e vidi subito cos'era.

Raggiunsi Hiram e lo presi per le spalle costringendolo a sdraiarsi. — Lascia stare quella gamba, stenditi!

Hiram smise di gridare, ma gemette: — Mi ha morso, signor Steele! Mi ha morso.

— Sdraiati e cerca di stare tranquillo.

Lui si sdraiò, ma continuò a lamentarsi.

Trassi di tasca il coltello a serramanico e squarciai la stoffa dei calzoni. Quando misi a nudo la gamba vidi subito l'ecchimosi scura e le due punture, coperte da una goccia di sangue.

— Asa. Asa. Asa — continuava a ripetere Ma, alle mie spalle.

— Cerca un bastone. Un pezzetto di legno qualunque — le dissi. — Devo fare una pinza emostatica.

Mi sfibbiai la cintura, la sfilai dagli occhielli e poi la legai alla gamba di Hiram sopra la ferita. Ma si accovacciò di fronte e mi porse un rametto secco. Io l'infilai sotto la cintura e girai più volte. — Qua, tieni stretto.

— Era un serpente a sonagli — disse lei. — Lo so. Bowser l'ha ucciso.

Annuii. L'avevo capito dalla ferita. Nessun altro serpente del Nordamerica, a quella latitudine, poteva provocare una ferita come quella.

Hiram si era un po' calmato, ma continuava a gemere.

— Tienti forte — gli dissi. — Dovrò farti un po' male.

Non gli diedi il tempo di protestare. Mentre parlavo, tracciai col coltello un profondo solco fra le due punture. Hiram urlò, cercando di mettersi a sedere. Rila, con la mano libera, lo costrinse a stare sdraiato.

Mi chinai sulla ferita e succhiai. Succhiai e sputai, succhiai e sputai, pregando Dio di non avere lacerazioni in bocca. Ma era un pensiero inutile. Anche se avessi saputo di averne, non mi sarei comportato diversamente.

— È svenuto — disse Rila. Continuai a succhiare e sputare.

Bowser si avvicinò, e si sedette a guardarci.

Hiram emise un lamento. — Sta rinvenendo — disse Rila.

Mi riposai per un momento, poi ripresi a succhiare. Finalmente, smisi. Avevo succhiato almeno parte del veleno. Mi misi a sedere e sfilai il bastoncino per qualche secondo, poi tornai a stringere il laccio.

— Porta una delle fuoristrada davanti a casa — dissi a Rila. — Dobbiamo portarlo a Willow Bend. Lo porterò in spalla fino alla macchina.

— Puoi tener stretto il laccio mentre lo porti?

— Credo di sì. — Poi dissi a Hiram: — Mettimi le braccia al collo e stringi forte. Cerca di reggerti bene. Io ho un braccio solo libero.

Lui obbedì, e io lo sollevai, barcollando e mi avviai su per il sentiero. Era più pesante di quanto pensassi. Rila intanto era corsa a prendere la macchina, e quando arrivai ansimando ci aspettava davanti a casa. Caricai Hiram sul sedile posteriore, e mi sedetti accanto a lui. — Andiamo, Bowser. — Bowser saltò a bordo. La macchina si stava già avviando.

Quando Rila si fermò davanti alla palazzina suonando il clacson si precipitarono fuori tutti. Io presi in braccio Hiram. Il primo a raggiungerci fu Herb. — L'ha morso un serpente a sonagli — dissi. — Chiama un'ambulanza.

— Qua, dallo a me — disse Ben.

— Ho una bottiglia di whisky nel cassetto della scrivania. Non credo che gli farà male.

— Non so…

— So ben io. Comunque, se non gli fa bene non gli farà neanche male. Mi hanno detto sempre che l'alcool aiuta.

Andai a prendere la bottiglia e la portai nell'ufficio sul davanti, dove Hiram stava sdraiato su un divano. Herb aveva appena finito di telefonare. — L'ambulanza sta arrivando — disse. — Ho parlato con un medico. Niente alcool, ha detto.

Posai la bottiglia sulla scrivania.

— Come ti senti, Hiram? — gli chiesi.

— Male. Ho male dappertutto. Un male terribile.

— Ti portiamo all'ospedale dove ti cureranno. Ti accompagnerò io.

Herb mi prese per un braccio e mi trascinò in un angolo. — Non voglio che tu vada — disse.

— Devo. Hiram è mio amico. Vuole me.

— Ma non con tutti quei giornalisti che ci sono là fuori… Seguiranno l'ambulanza, e all'ospedale sarai alla loro mercé.

— Che vadano al diavolo. Hiram è mio amico.

— Sii ragionevole, Asa — mi pregò Herb. — Ho fatto di te e di Rila due tipi misteriosi. Una specie di eremiti che odiano la pubblicità e cercano la solitudine. Almeno per qualche tempo questa immagine ci è utile.

— Me ne frego dell'immagine. Hiram ha bisogno di me.

— Cosa puoi fare per lui? Tenergli la mano? Aspettare che i dottori abbiano finito di medicarlo?

— Herb ha ragione — disse Ben, che ci aveva raggiunto in quel momento. — Accompagnerò io Hiram.

— Bisogna che vada anche uno di noi due. Io o Rila. Meglio io.

— Rila si lascerà prendere dai nervi. Diventerà isterica.

— Rila isterica?

— I cronisti non le daranno respiro, e con te farebbero lo stesso. Inoltre tu finiresti col cedere spifferando tutto gratis, mentre lei cercherebbe almeno di vendere l'esclusiva…

— Siete dei bastardi! — urlai. — Siete tutti e due dei gran bastardi!

Lo sfogo non servì a niente, e alla fine furono Ben e Rila a salire sull'ambulanza. Io ero sconvolto. Sentivo che sarebbe bastato un niente per farmi esplodere. Non mi riconoscevo più, così sopraffatto dalla rabbia e dalla paura. Riuscii comunque a dominarmi. Dopo tutto, a Willow Bend, chi

dirigeva le operazioni erano Ben ed Herb.

— Così avremo materia per un nuovo articolo — disse Herb.

Gli dissi cosa poteva farsene del nuovo articolo. Lo chiamai sciacallo, presi la bottiglia che non era servita per Hiram e mi ritirai nell'ufficio di Ben, dove mi misi a bere in preda a un cupo malumore. Ma neanche il whisky servì. Non riuscii nemmeno a sbronzarmi.

Telefonai a Courtney per metterlo al corrente dell'accaduto. Quando ebbi finito di parlare seguì un lungo silenzio, dopo di che lui mi chiese: — Guarirà, vero?

— Non lo so — risposi. — Sto aspettando notizie.

— Hiram è il solo a saper comunicare con Testadigatto, non è vero?

— Sì.

— Senti, Asa, fra pochi giorni arriveranno i clienti della Safari diretti al Cretaceo. Si può far qualcosa? Immagino che le strade del tempo non siano ancora aperte.

— Cercherò di parlare io a Testadigatto — dissi. — Lui sente quello che dico, io invece non sento quello che dice lui. Non può rispondermi.

— Tenterai, comunque?

— Tenterò.

— Ci vediamo fra qualche giorno. Quel senatore di cui ti ho parlato vuole vederti. Dice che deve parlare direttamente con te.

Non gli chiesi se avesse idea di cosa voleva il senatore. Non me ne importava un corno.

— Se Hiram non ce la fa, è inutile che venga, perché senza Hiram siamo fregati. Lo sai, vero?

— Certo che lo so — rispose, e mi parve di sentire una nota di tristezza nella sua voce.

Herb mi portò qualche panino e del caffè. Finora Rila e Ben non si erano fatti vivi. Parlammo per un po', e poi uscii dalla porta sul retro. Bowser mi aspettava, e attraversammo insieme il prato verso casa. Ci mettemmo a sedere vicini sugli scalini della veranda, sul retro. Bowser sapeva che era successa una disgrazia e cercava di consolarmi.

La rimessa era come l'avevo lasciata, con la porta che pendeva sghemba dai cardini storti. Anche il pollaio era lo stesso di sempre, e sentivo le galline chiocciare e raspare in cortile. Il cespuglio di rose all'angolo del pollaio dove avevo visto per la prima volta Testadigatto, quando avevo creduto di dare la

caccia a una volpe e invece mi ero trovato nel Pleistocene, era sempre al suo posto.

Tutto questo mi era familiare; ma la stranezza di tutto il resto mi faceva sembrare diversi la rimessa, il pollaio e il cespuglio. La cinta di rete metallica, simile a un'enorme ragnatela, e i riflettori sistemati all'interno me li rendevano estranei. C'erano le guardie che camminavano avanti e indietro lungo il reticolato, tenendo a bada i capannelli di curiosi. Ne continuavano ad arrivare e io mi chiedevo cosa mai li attirasse, dato che non c'era niente da vedere.

Carezzandolo sulla testa, cominciai a parlare a Bowser: — Ti ricordi com'era prima, vero? Quando andavi a caccia di tassi e io dovevo venire a tirarti per la coda per farti tornare a casa. Quando la sera andavamo a chiudere il pollaio. Quando Hiram veniva a trovarti. Te lo ricordi? E il pettirosso sul prato…

Chissà se c'era ancora il pettirosso sul prato davanti alla casa. Ma non andai a controllare perché avevo paura di non trovarlo.

Mi alzai ed entrai in casa, tenendo aperta la porta perché Bowser potesse seguirmi. Mi sedetti al tavolo di cucina. Avevo pensato di fare il giro di tutte le stanze, invece mi fermai lì. La casa era troppo vuota e silenziosa. Anche la cucina lo era, ma ci avevo lasciato una parte di me. Era stata la mia stanza preferita, dove avevo passato molte ore, facendone una specie di soggiorno, e sapevo di trovarmi meglio lì che in qualsiasi altro locale.

Il sole tramontò e scesero le prime ombre. Fuori si accesero i riflettori. Uscii seguito da Bowser e tornai a sedermi sugli scalini. Di giorno il posto mi era sembrato estraneo, ora, col buio, mi pareva un brutto sogno.

Rila ci trovò ancora lì seduti. — Hiram guarirà — disse — ma dovrà restare parecchio tempo in ospedale.

## 25

La mattina dopo andai a cercare Testadigatto, senza trovarlo. Attraversai in diverse direzioni il folto di meli selvatici sotto la casa mobile, chiamandolo sottovoce, sbirciando fra i rami, ma non comparve. Dimostratasi inutile la ricerca fra i meli, provai a cercarlo in mezzo ad altri alberi.

Tornato a casa, Rila mi disse: — Volevo venire ad aiutarti, ma temevo di

spaventarlo. Te, ti conosce da parecchio. Io sono quasi un'estranea per lui.

Ci mettemmo a sedere al tavolo da giardino, demoralizzati. — E se non lo troviamo? — chiese Rila. — Forse è al corrente di quello che è successo a Hiram, e non vuole più farsi vedere fino al suo ritorno.

— Cosa vuoi farci? Se non lo troviamo, non lo troviamo — le risposi.

— Ma la Safari…

— La Safari aspetterà — tagliai corto. — Anche se lo troviamo, non è detto che sia disposto a lavorare con me.

— Credi che possa essere tornato a Willow Bend? Il meleto era il suo posto preferito, no? Forse sa di Hiram e vuole stargli il più vicino possibile.

Nell'orto di Willow Bend lo trovai subito. Era su uno degli alberi più vicini alla casa. Mi guardava con quei suoi occhi da gatto, e mi sorrise.

— Testadigatto — gli dissi — Hiram si è fatto male, ma guarirà. Tornerà fra pochi giorni. Testadigatto, sei capace di chiudere gli occhi?

Lui h chiuse e li riaprì subito, due volte.

— Bene — continuai. — Ho bisogno di parlare con te. Tu mi puoi sentire, ma io non posso sentire te, però forse riusciremo a comunicare lo stesso. Io ti farò delle domande, se la risposta è sì, chiuderai gli occhi una volta. Se è no, h chiuderai due volte. Hai capito?

Lui chiuse gli occhi una volta, e li riaprì subito.

— Così va bene. Hai capito quello che ho detto di Hiram?

Testadigatto chiuse gli occhi una volta.

— Hai capito che tornerà fra qualche giorno?

Testadigatto rispose di sì.

— Sei disposto a parlare con me a questo modo? A lavorare con me chiudendo e riaprendo gli occhi?

Sì, rispose Testadigatto.

— Bene. Sai dov'è Mastodonia, vero?

Testadigatto rispose affermativamente.

— Laggiù ci occorrono quattro strade nel tempo. Ho già segnato i punti dove devono incominciare, piantando dei paletti dipinti di rosso messi in fila, con una bandierina rossa all'estremità di ogni fila. Hai capito?

Testadigatto chiuse gli occhi una volta.

— Hai visto i paletti e le bandierine?

Testadigatto rispose di sì.

— Allora ascoltami attentamente. La prima strada deve portare a settanta

milioni di anni fa. La seconda a diecimila anni meno… diecimila anni meno di settanta milioni.

Senza aspettare che gli chiedessi se aveva capito, Testadigatto mi segnalò un "sì".

— La terza diecimila anni meno della seconda, e la quarta diecimila anni meno della terza.

Sì, disse Testadigatto.

Tornai a ripetere la mia richiesta per essere ben sicuro che aveva capito.

— Sei disposto a farlo subito? — gli chiesi poi.

Lui rispose affermativamente, e subito dopo scomparve. Io rimasi lì come un allocco a fissare il punto dove si trovava fino a un istante prima, e mi augurai che se ne fosse andato immediatamente a Mastodonia ad aprire le strade.

Trovai Ben nel suo ufficio.

— Sai, Asa — mi disse — questo è il lavoro migliore che abbia mai fatto. Mi piace.

— Ma devi anche occuparti della banca.

— Ti confiderò una cosa che non ho mai detto a nessuno: la banca va avanti da sola. Naturalmente io sono sempre il direttore, ma ho ben poco da fare. Solo qualche decisione importante e la firma di poche carte.

— Se le cose stanno così, perché non alzi il sedere da quella poltrona e non vieni con me nel Cretaceo?

— Nel Cretaceo? Vuoi dire che ci sei riuscito, Asa?

— Credo, ma non ne sono ancora sicuro. Dobbiamo controllare. Da solo non me la sento.

— Hai ancora quei fucili da elefanti?

— Sì, ma stavolta non si va a caccia. Voglio solo controllare le strade.

Venne anche Rila con noi. Dapprima pensammo di prendere una macchina, ma poi decidemmo di andare a piedi. Ero pronto a non farmi illusioni sull'esito dei miei tentativi di colloquio con Testadigatto, invece la cosa aveva funzionato. Superata la fila dei paletti, ci trovammo nel Cretaceo. Pioveva a dirotto. Sistemammo i paletti per indicare la via d'uscita, mettendo in fuga un gruppo di dinosauri-struzzo spaventati dalla nostra comparsa.

Anche le altre tre strade funzionavano già. Non pioveva in nessuno dei tre periodi successivi, e mi parve che l'ambiente fosse più o meno simile ovunque. Nel corso di quarantamila anni non erano sopravvenuti molti

cambiamenti, almeno a prima vista. Forse, fermandoci più a lungo, ne avremmo trovati. Ma ci fermammo solo il tempo per piantare i paletti. Al termine della quarta strada, però, Ben uccise un piccolo anchilosauro, forse un cucciolo, lungo meno di due metri. Il grosso proiettile gli staccò quasi la testa.

— Stasera, bistecche di dinosauro — disse Ben.

Sebbene piccolo, pesava tanto che dovemmo metterci in tre per portarlo a Mastodonia. Non fu poi un'impresa facile liberare il corpo dalla corazza. Ben tagliò la coda a forma di mazza per farne un trofeo. Io tirai fuori da sotto la casa mobile la graticola e accesi il fuoco.

Mentre Ben cuoceva spesse fette di carne alla griglia, io scesi fino al folto di meli selvatici dove trovai Testadigatto. — Volevo solo ringraziarti — gli dissi. — Le strade sono magnifiche.

Lui ammiccò quattro o cinque volte, continuando a sorridere.

— Posso far qualcosa per te? — gli chiesi.

Lui chiuse due volte gli occhi per dire di no.

Il dinosauro-struzzo che avevamo mangiato nel nostro viaggio di esplorazione nel Cretaceo era stato gustoso, ma temevo che le bistecche di anchilosauro fossero una delusione. Gli anchilosauri sono bestie così grottesche. Invece risultò ottimo, tanto che mi vergognai di divorare le bistecche con tanta voracità.

Più tardi smembrammo il resto della carcassa; dopo aver messo qualche bistecca in frigo, ne regalammo altre a Ben.

— Domani sera farò una grigliata all'aperto — disse — e inviterò i cronisti ad assaggiare la carne di dinosauro. Così avranno qualcosa di nuovo da scrivere.

Seppellimmo il resto in una buca ai piedi della collina, per evitare che il fetore della decomposizione ci appestasse la casa. Ma un paio di giorni dopo trovai che qualche animale, probabilmente lupi o volpi, avevano dissotterrato i resti, lasciando solo qualche pezzo di corazza.

Dopo che Ben se ne fu andato, passammo qualche giorno in completa tranquillità. Ci alzammo tardi, e passammo le ore seduti al tavolo da giardino ad ammirare i nostri possedimenti. Armato di fucile, andai con Bowser alla ricerca di serpenti, ma non ne trovai. Il vecchio mastodonte venne spesso a trovarci, e ogni volta si avvicinava sempre di più a noi e alla casa. Sventolando le grosse orecchie, allungava la proboscide ad annusarci. Tanta

confidenza non mi andava, perché pensavo che continuando così ce lo saremmo sempre trovato fra i piedi; era un bestione troppo invadente. Così, un giorno, dopo avergli grattato la proboscide per fargli capire che non avevo nessuna intenzione cattiva nei suoi riguardi, lo accompagnai pian piano nel fondovalle, e, carezzandolo ancora cercai di fargli capire che doveva restare lì. Mi allontanai temendo che volesse seguirmi, invece rimase tranquillo dove l'avevo lasciato.

Quella sera, mentre ammiravamo il tramonto, Rila mi disse: — C'è qualcosa che ti preoccupa, Asa.

— Hiram — risposi laconicamente.

— Ma hanno detto che fra qualche giorno sarà guarito e potrà tornare qui.

— Quello che gli è successo mi ha fatto capire quanto precaria sia la nostra posizione — le spiegai. — I viaggi nel tempo dipendono da lui e da Testadigatto. Se capita qualcosa a uno dei due…

— Ma sei pur riuscito a farti capire da Testadigatto. Le strade sono aperte e se anche adesso dovesse succedere qualcosa, ormai ci sono, e sai bene che il contratto con la Safari è la spina dorsale dei nostri affari. Si presenteranno anche altre possibilità, col passare del tempo, ma la caccia grossa sarà sempre…

— Rila — dissi interrompendola — ti basterebbe?

— Forse no, ma comunque sarebbe sempre molto più di quanto non avessimo prima.

— Mi sto chiedendo…

— Cosa?

— Per favore, cerca di capire. Cerca di immedesimarti in me, per un momento. L'altro giorno, quando hai accompagnato Hiram in ospedale, io sono andato alla fattoria insieme con Bowser. Abbiamo girellato un po', poi ci siamo seduti sui gradini sul retro, come facevamo sempre. Siamo anche entrati in casa, ma non sono andato più in là della cucina. Mi sono seduto al tavolo e ho pensato alla mia vita di prima. Mi sentivo sperduto. C'erano stati troppi cambiamenti, e troppo rapidi.

— Non ti piacciono i cambiamenti?

— Non so. Forse. Dovrei essere contento di avere tanto denaro mentre prima non ne avevo. Posso viaggiare nel tempo, cosa che nessuno aveva mai fatto prima di me, oppure… sarà perché l'incidente di Hiram mi ha fatto capire che basta un niente a mandare all'aria tutto.

Lei mi prese una mano. — Lo so — disse — lo so.
— Vuoi dire che provi le stesse cose anche tu?
— No, Asa. Io sono una donna avida, ricordi? Ma ti conosco e so quello che provi. E mi sento anche un po' in colpa, perché sono stata io a spingerti.
— Non hai dovuto fare molta fatica — le dissi. — Non fartene una colpa. Nessuno ha colpa, solo che amavo tanto quella casa, e l'altro giorno, quando l'ho rivista, ho capito di averla perduta.
— Andiamo a fare due passi — propose lei.
Scendemmo il pendio mano nella mano, circondati dalla pace di Mastodonia. Poco lontano, sulle colline, un caprimulgo mandò il suo grido singhiozzante. Ci fermammo ad ascoltarlo, affascinati. Era la prima volta che lo sentivamo e chissà perché non avevo pensato che potessero essercene a Mastodonia. Ma sentendo quel grido lo riconobbi come un suono familiare che rievocava nel mio animo ricordi di estati lontane, coi prati falciati di fresco e il tintinnio dei campanacci delle mucche portate al pascolo dopo la mungitura. E mentre ascoltavo il canto dell'uccello mi sentii pervadere da una strana felicità.
Tornati a casa, preparai una caraffa di Manhattan e andammo in soggiorno.
— Ricordi il giorno in cui sono arrivata? — mi chiese Rila mentre bevevamo, rilassati e tranquilli.
Annuii. Certo che me lo ricordavo. Non ne avevo dimenticato un solo particolare.
— Andando a Willow Bend continuavo a chiedermi se mi sarei mai pentita di quella decisione. E in seguito, mi sono posta ancora di tanto in tanto quella domanda. Asa, voglio che tu sappia che non me ne sono mai pentita. E non per via dei viaggi nel tempo e per il denaro, ma per te. Non mi sono mai pentita di essere tornata da te.
Deposi il bicchiere e andai a sedermi vicino a lei sul divano. La presi fra le braccia e restammo così a lungo, come una coppia di adolescenti timidi che hanno scoperto di essere innamorati. Le ero grato per quello che mi aveva detto, ma non riuscivo a trovare le parole adatte per esprimerlo. Riuscii solo a dirle quello che avevo nel cuore. — Ti amo, Rila, credo di averti sempre amata dal primo giorno che ti ho vista.
Il giorno dopo, arrivò Courtney con un'auto che Ben aveva noleggiato per lui. Lo accompagnava il senatore Abel Freemore.
— Lo consegno nelle tue mani — disse Courtney. — Con me non ha

voluto sbottonarsi. Dice che vuole parlare solo a te. Si è fatto vivo anche il fisco, ma non credo che il senatore sia venuto per le tasse.

— Oh, no di certo — disse il senatore. — Come tutte le persone di buonsenso mi tengo alla larga dagli agenti del fisco.

Era un ometto vivace con una faccia da contadino, i capelli bianchi e ricci e le mani e la faccia segnati dalle intemperie.

— Così, questa è Mastodonia — disse. — Courtney me ne ha parlato. Quando comincerete a lottizzarla?

— Non ne abbiamo la minima intenzione — disse Rila. — Dopotutto non è di nostra proprietà.

— Quelli della Safari arriveranno domani — ci comunicò Courtney. — Ben ha telefonato qualche giorno fa per avvertire che le strade erano aperte. Sono contento che tu ce l'abbia fatta.

— È stato facile.

— Vorrei restare qui a vedere la partenza del primo safari — continuò Ben. — Anche il senatore vorrebbe fermarsi. Avete la possibilità di sistemarci per la notte?

— Abbiamo due stanze libere — disse Rila. — Siete i benvenuti.

— Credete che sarà possibile accompagnare i cacciatori? Solo per dare un'occhiata?

— Bisognerà che lo chiediate al rappresentante della Safari — risposi.

— E voi? — chiese il senatore a Courtney. — Se ce lo permettono, verreste anche voi?

— Non lo so — rispose Courtney. — Ho visto il film e l'idea di trovarmi faccia a faccia con quei bestioni feroci non mi alletta molto. Ci penserò.

Il senatore passeggiò un po' avanti e indietro guardando il panorama, poi ci raggiunse al tavolo. Rila aveva portato il caffè. — Grazie, cara — disse il senatore dopo essersi messo a sedere. — Sono un vecchio contadino, io, e apprezzo sempre una tazza di caffè.

Quando ci fummo sistemati tutti al tavolo, Freemore riprese: — Sarà meglio che dica subito il motivo che mi ha spinto a venire qui. Non ho proposte da farvi. Non si tratta di cose gravi, e senato e governo non c'entrano. Voglio solo esporvi un'idea che sto accarezzando da un po' di tempo.

Versò inavvertitamente qualche goccia di caffè sul tavolo, e lo ripulì col palmo della mano, lentamente e accuratamente.

— Temo che mi giudicherete un vecchio matto che ha paura anche delle ombre, ma c'è un problema che mi ha procurato molte notti insonni. Anzi, i problemi sono due. Mi sto chiedendo in che modo esporveli senza che vi sembrino assurdi.

S'interruppe, come se volesse pensarci sopra, ma io ero sicuro che non ne aveva bisogno. Si trattava solo di un trucco, imparato in tanti anni di vita politica.

— Per dirla in poche parole, i problemi sono questi: le condizioni dell'agricoltura nel mondo e le grandi masse dei non abbienti, gli svantaggiati, i disoccupati, i rifiuti della società. Finora abbiamo prodotto cibo sufficiente per sfamare tutta la popolazione terrestre. Le carestie sono causate solo da una cattiva distribuzione, non da una mancanza di risorse. Però io temo che non sia lontano il giorno in cui anche le risorse scarseggeranno. I meteorologi ci informano, e in modo molto convincente, devo ammettere, che almeno l'emisfero settentrionale, e forse tutta la Terra, sta entrando in un nuovo ciclo, più freddo e più secco. Dicono che da una sessantina d'anni a questa parte abbiamo goduto del tempo più favorevole che ci sia stato da centinaia di anni. Adesso cominciano i periodi di siccità. Ampie zone produttive ricevono una scarsa quantità di pioggia e la temperatura diminuisce. Se continuerà così, le stagioni di crescita dei raccolti diventeranno più brevi, e questo significa una diminuzione delle risorse alimentari. Basterebbe una diminuzione del dieci per cento per qualche anno per ridurre intere popolazioni alla fame. In questi ultimi decenni di tempo insolitamente buono il mondo ha fatto molti progressi economici e sociali, ma è cresciuta anche la popolazione, e non è previsto un rallentamento, per cui solo in poche zone privilegiate il boom economico è servito ad alleviare la miseria.

"Ormai avrete indubbiamente capito dove voglio arrivare. Il vostro cervello anticipa le mie parole. Con l'avvento dei viaggi nel tempo, concetto che sulle prime stentavo ad accettare, abbiamo ora la possibilità di aprire nuove enormi zone agricole che compenserebbero in larghissima misura la diminuzione nella produzione di risorse alimentari prevista in seguito al mutamento delle condizioni atmosferiche dei prossimi anni.

"Questo è un problema. Ricorderete che ne ho menzionati due. L'altro è che esistono vasti strati della nostra popolazione che hanno davanti a sé una prospettiva di vita di stenti. Grandi masse di questi diseredati si trovano nei

ghetti delle metropoli, ve ne sono altre nelle zone rurali ed esistono, dovunque, esempi singoli di persone perseguitate dalla sfortuna. Secondo me, tutta questa gente, mediante i viaggi nel tempo, potrebbe essere mandata in zone vergini del passato dove potrebbe avere l'occasione di rifarsi una vita. Sempre secondo il concetto che me ne sono fatto, una nuova generazione di pionieri trasportata in una nuova terra, suddivisa in piccole proprietà e con tutte le risorse naturali integre, avrebbe modo di costruirsi una vita piena di promesse. Sono penosamente consapevole che molti non sarebbero dei buoni pionieri. La loro povertà, la loro amarezza verso la società, l'autocommiserazione, la mancanza di iniziativa, potrebbero averli ridotti al punto da non sapersi reggere con le proprie forze. Forse, anche nelle migliori condizioni, non saprebbero fare meglio di quanto fanno adesso… "

— Ma almeno — dissi — non ci starebbero fra i piedi.

Il senatore mi diede un'occhiata brusca.

— A sentirvi sembra facile — disse Courtney — ma non lo è affatto. Costerebbe un gran mucchio di denaro. Non sarà mica sufficiente dire a questa gente: "Adesso vi portiamo in un altro tempo e vi daremo terra a volontà da lavorare. Arrangiatevi". Governo e società dovranno ancora assumersi delle responsabilità. Bisognerà tenerli d'occhio, aiutarli, agli inizi. E inoltre ho il sospetto che molti rifiuteranno questa offerta. Sì, ci sarebbero dei vantaggi. L'onere della pubblica assistenza sarebbe notevolmente ridotto, e mi chiedo se non conterete proprio su questo quando farete propaganda al vostro progetto. Ma, in tutta coscienza, le spese per l'assistenza pubblica non si possono ridurre mandando la gente in una terra nuova allo stato brado e lavandosene poi le mani.

— Courtney, parlate di me come se fossi un idiota — disse il senatore. — Come potete pensare che non abbia valutato la cosa sotto tutti gli aspetti? Il programma, se mai ci sarà, verrà redatto con estrema cura, tenendo conto di tutto. Il costo iniziale supererà probabilmente di parecchio quanto si potrà risparmiare nelle spese di assistenza pubblica. Gli aspetti umanitari dell'operazione dovranno avere lo stesso peso di quelli economici. Finora non ne ho parlato che con voi tre e con nessun altro. Prima di muovermi ho bisogno di sapere qualche cosa da voi. Mi pare che, grazie ad alcune mosse astute, siate riusciti a fare un ottimo affare coi viaggi nel tempo. Ne avete il monopolio, e offrite al miglior offerente la possibilità di fruire dei vostri servizi. Io sono invece del parere che dovrebbero essere un servizio di

pubblica utilità soggetto a norme ben precise. Ma, dal momento che voi dite di risiedere in questa terra che avete chiamata Mastodonia, non facilitate l'attuazione della cosa. Non so se l'esistenza giuridica di Mastodonia verrebbe accettata in tribunale…

— Noi siamo convinti di" sì — disse Courtney. — Ho la ferma convinzione che non sarà mai contestata.

— State bluffando — gli disse il senatore. — Parlate da avvocato. Io non sono del vostro parere, ma non è il luogo né il momento di discutere di questo. Quello che mi interessa sapere è se sareste disposti ad approvare il mio progetto e se posso aspettarmi collaborazione da voi.

— Non possiamo rispondervi — dichiarò Courtney in tono serio, legale. — Prima dovreste presentarci delle proposte concrete da esaminare. Capirete che chiedendoci di cedervi per i vostri scopi ampie zone temporali, ci costringete a rinunciare alla possibilità di concedere ad altri la licenza di sfruttare quelle zone.

— Me ne rendo conto — disse Freemore. — Venendo al sodo, questo è il nocciolo della situazione. Non potreste considerare la mia proposta come un contributo pubblico, un dono alla società? Inutile aggiungere che se chiedeste il prezzo che immagino chiediate agli altri, il programma fallirebbe prima di nascere. La mia proposta costerebbe già abbastanza senza dover pagare una licenza alla Società del Tempo.

— Se fate appello alla nostra coscienza — disse Courtney — la risposta è certamente affermativa. Ma, ora come ora, un impegno da parte nostra sarebbe prematuro.

Il senatore si rivolse a me. — Se il programma venisse approvato, quale epoca sarebbe migliore? Qui a Mastodonia andrebbe bene?

Fu Rila a rispondere per me. — Mastodonia no. Ci siamo stabiliti qui e non vogliamo rinunciarvi.

## 26

Il gruppo che doveva partecipare al primo safari arrivò poco dopo mezzogiorno. Aveva a disposizione due autocarri pesanti, tre fuoristrada, ed era composto da venticinque persone. L'attrezzatura era stata spedita a Minneapolis su un aereo da carico. I tre clienti avevano preso un volo di

linea, e da Minneapolis a Willow Bend la spedizione era arrivata coi propri mezzi. Al cancello, erano stati assediati dai giornalisti e dai fotografi.

— La conferenza stampa, se così possiamo chiamarla, ci ha fatto ritardare di un'ora ed è stata esasperante — disse Percy Aspinwall, direttore della spedizione. — Tuttavia non potevo tagliar corto e piantarli in asso. La direzione, a New York, esige la massima pubblicità.

— Quello che è successo oggi è niente confronto a quello che dovrete affrontare al ritorno, specie se porterete dei trofei di caccia.

— Steele, sono lieto di poter parlare con voi — disse lui. — Avevo sperato che potessimo stare un po' insieme. Voi siete in grado di dirmi cosa possiamo aspettarci, dal momento che siete una delle tre persone che sono state nel Cretaceo.

— Ci sono rimasto meno di un giorno — gli risposi. — Ho visto molti animali. Il posto pullula di bestie strane, e non tutte corrispondono all'immagine che se ne sono fatta i paleontologi. Avete visto il film girato da Rila?

— Sì, ottimo lavoro. Spaventoso, in certi punti.

— E allora avete visto più o meno tutto quello che abbiamo visto noi. Avete fucili da caccia grossa?

— Sì, uguali ai vostri.

— Una cosa — lo avvertii. — Non aspettate troppo a permettere ai vostri clienti di abbattere gli animali. Se qualcuno si avvicina e non siete sicuro delle sue intenzioni, abbattetelo. Che tipi sono i vostri clienti?

— Gente seria — rispose Aspinwall. — Forse un po' più anziani di quanto non mi sarebbe piaciuto, ma esperti di caccia grossa. Hanno partecipato a molte battute in Africa, finché è stato possibile. Hanno esperienza della vita da campo, e sanno il fatto loro. Jonathon Friedley e sua moglie Jessica. La signora ha abbattuto l'elefante più grosso che abbia mai visto. Friedley è presidente di un'acciaieria. Il terzo è Horace Bridge, presidente di un gruppo di società chimiche. Gente solida, tutti e tre.

— Allora non dovrebbero crearvi dei problemi.

— No, e si atterranno alle mie istruzioni.

— Il senatore Freemore vuole accompagnarvi. Vi ha già parlato?

— Appena mi ha visto. Ma gli ho risposto di no. Non posso assumermi la responsabilità. Non avrei niente in contrario a farlo venire con noi, ma non voglio assumermi un rischio inutile. Lui si è seccato, ma io sono stato

irremovibile. Se però voi voleste accompagnarci…

— No, grazie — risposi. — Avrò altre occasioni. Devo rimanere qui, e inoltre sono già stato nel Cretaceo.

— Vado a dare i preparativi per la partenza — disse lui. — Sono molto contento di aver parlato con voi.

— Buona fortuna, Aspinwall — gli dissi, stringendogli la mano.

Rimasi a guardare mentre partivano. I veicoli si avviarono verso la linea contrassegnata, e sparirono uno dopo l'altro non appena superato l'ultimo paletto. Rila accompagnò Courtney e il senatore a Willow Ben. Il senatore era contrariato. Io scesi al boschetto di meli e trovai Testadigatto su un albero al margine sinistro del folto. Gli dissi che una delle sue strade era entrata in funzione, e che anche le altre avrebbero assolto al loro compito nei prossimi giorni. Gli chiesi se era contento, e lui rispose affermativamente. Era un po' scomodo comunicare a quel modo, tanto più che lui non poteva far altro che rispondere sì o no. Dopo un po' smisi di parlare e rimasi li a guardarlo col cuore pieno di un sentimento amichevole nei suoi confronti. Anche lui continuò a fissarmi coi suoi occhioni da gatto, sorridendo in un modo che giudicai cordiale.

Guardandolo, cercavo di intuire chi fosse in realtà; e, non so come, conclusi che non aveva corpo, che non era affatto di carne ed ossa, che non era insomma un essere materiale, tuttavia non riuscivo a capire cosa potesse essere.

Scoprii un'altra cosa. Finora mi ero limitato a considerarlo un extraterrestre, un essere inesplicabile e incomprensibile. Adesso cominciavo invece a pensare a lui come a una personalità ben definita; un essere che conoscevo e che consideravo amico. Pensai a cosa doveva essere stata la sua esistenza nei cinquantamila anni da che si trovava sulla Terra, e a quali potevano essere state le sue reazioni e i suoi sentimenti. Cercai d'immaginare cosa avrei provato io al suo posto, ma mi resi conto che era un modo di pensare sbagliato, che non potevo paragonarmi a Testadigatto, in quanto si trattava di forme di vita completamente diverse. Pensai a quello che aveva fatto, ai contatti che aveva avuto in quegli anni, almeno negli ultimi, di cui io potevo sapere qualcosa, le finte cacce con Ezra e Ranger, le strade del tempo preparate per il divertimento di Bowser (chissà quanti viaggi nel passato aveva fatto il mio cane), le conversazioni, o per lo meno i tentativi di conversazione, con Hiram, che non riusciva a capire il senso delle sue parole.

Tutto questo era successo nei tempi più recenti. Altri dovevano averlo visto (o lui si era mostrato loro) e si erano impauriti. In passato, mi chiesi, si era messo in contatto anche con gli indiani e i proto-indiani? Non era assurdo pensare che qualche tribù lo avesse considerato il suo spirito buono. Aveva visto i mammut, i mastodonti, i bisonti primitivi?

Stanco, mi ero seduto ai piedi dell'albero. Testadigatto era scivolato in basso cosicché ora ci trovavamo faccia a faccia.

Sentii Rila risalire in macchina l'altura, di ritorno da Willow Bend. Mi alzai, e dissi a Testadigatto: — Verrò ancora a trovarti presto.

Rila mi riferì che Ben si era messo in contatto con quel gruppo religioso, che sarebbe arrivato l'indomani a Willow Bend. Non sapeva ancora cosa volessero.

Dall'ospedale avevano comunicato che Hiram doveva essere trattenuto ancora qualche giorno. Ben e Lancaster erano andati a trovarlo qualche giorno prima, e l'avevano trovato piuttosto giù. Aveva chiesto notizie di Bowser, di noi due e di Testadigatto, e aveva voluto sapere come si comportava il vecchio Rigido. Per il resto, aveva parlato pochissimo.

Il giorno dopo, arrivò Ben coi rappresentanti del gruppo religioso. Erano tre, ma uno solo parlò. Gli altri rimasero a sedere muti, limitandosi ad assentire con un cenno a quello che diceva il loro portavoce, Hotchkiss. Ci eravamo sistemati nel soggiorno perché era una giornata fredda e nuvolosa, e a tratti cadeva una pioggerella fine.

Hotchkiss era un uomo che andava subito al sodo. Alto, con un'espressione lugubre, lineamenti spigolosi, faccia lunga e appuntita come il muso di un lupo. Un sorriso avrebbe stonato, su quella faccia. Credo infatti che non sorridesse mai.

Come ho detto, andò subito al sodo. I convenevoli furono ridotti al minimo. Non mise in dubbio per un solo momento la possibilità dei viaggi nel tempo. Evidentemente ci credeva. Non ci chiese neanche come funzionavano, né chiese garanzie.

— A noi interessa — ci disse — l'acquisto dei diritti, licenza o come lo chiamate, per l'intero periodo della vita di Gesù. Diritti esclusivi, badate bene. Noi soli, e nessun altro.

— Quando ho parlato per la prima volta con voi — gli rispose Ben — ho detto che siamo disposti a prendere in considerazione qualunque proposta legittima, ma che non possiamo darvi una risposta prima di aver esaminato a

fondo la questione. Voi esigete i diritti esclusivi per una bella fetta di tempo, e noi dobbiamo sapere qual è il vostro scopo.

— Perché?

— Si può voler tornare indietro nel tempo per i più svariati motivi — spiegò pazientemente Ben. — E noi vogliamo sapere cosa hanno intenzione di fare i nostri clienti in una data epoca e in un dato luogo. Inoltre, premetto che vi costerebbe moltissimo l'esclusiva in un intero mondo per molti anni.

— Abbiamo fondi che ritengo sufficienti — rispose Hotchkiss — e se sarà il caso, ne troveremo altri.

— Esiste anche un altro fattore da prendere in considerazione — intervenne Rila. — I gruppi che hanno intenzione di condurre ricerche in periodi storici devono rendersi conto dei rischi causati dalla loro presenza. Bisogna comportarsi in modo da non alterare minimamente la storia. Nessuno che vive in quell'epoca deve sospettare di avere a che fare con uomini venuti dal futuro. Perciò occorre che indossino abiti del tempo, che ne conoscano gli usi e la lingua, e anche la storia…

— Non dovete preoccuparvi per questo — le disse Hotchkiss. — Noi non faremo ricerche…

— Ma se non avete questa intenzione, se non volete andare a vedere…

— Questo è il punto — la interruppe Hotchkiss. — Noi non vogliamo andare in quel periodo, ma vogliamo che anche nessun altro possa andarci. Per questo chiediamo i diritti esclusivi.

— Non capisco — dissi. — Si tratta di un'epoca che i teologi darebbero un braccio per poter visitare. I dati certi sono così scarsi…

— Proprio per questo — disse Hotchkiss. — La storicità di Gesù è sempre stata messa in questione. Nessuno sa niente di Lui. Esistono solo un paio di riferimenti letterari, e non è detto che non siano interpolazioni posteriori. Ignoriamo le date e il luogo della Sua nascita. Secondo la versione generalmente accettata nacque a Betlemme, ma anche questo non è certo. E ciò vale anche per tutti gli altri particolari della Sua vita. Alcuni studiosi hanno perfino posto in dubbio la Sua esistenza. Ma lungo il corso dei secoli i miti che Lo riguardano hanno finito con l'essere accettati e sono diventati l'anima, la struttura, il tessuto della fede cristiana. Noi vogliamo che le cose restino come sono. Risalire a quell'epoca e investigare potrebbe contribuire a distruggere la fede che si è andata creando negli anni. Cosa pensate che succederebbe se si scoprisse che Gesù non è nato a Betlemme? Come ne

uscirebbe la storia del Natale? E se si scoprisse che i Magi non sono esistiti?

S'interruppe guardando dall'uno all'altro.

— Vi rendete conto? — chiese.

— Possiamo capire il vostro punto di vista — risposi. — Ma dovremo pensarci sopra un po'.

— Per decidere se è giusta o meno la nostra richiesta?

— Più o meno. Voi ci chiedete di chiudere la porta in faccia a tutti gli altri.

— Non vorrei che ci giudicaste uomini di poca fede — disse Hotchkiss. — Al contrario, essa è talmente grande che accettiamo il cristianesimo pur sapendo così poco di Nostro Signore, e dubitando della veridicità di quel poco. Quello che noi temiamo è che, se la storia attualmente conosciuta si rivelasse falsa e inconsistente alle indagini, il cristianesimo crollerebbe. Vedete di che tremendo potere disponete? Ebbene, noi paghiamo perché non ve ne serviate.

— Ma chi siete, di preciso? — chiese Rila. — Parlate al plurale, chi rappresentate?

— Siamo un comitato che è stato costituito da un giorno all'altro — rispose Hotchkiss — e i nostri membri sono coloro che si sono resi conto del pericolo appena è stata diffusa la notizia dei viaggi nel tempo. Molte organizzazioni ecclesiastiche ci hanno dato il loro appoggio, e altre hanno promesso di darcelo.

— Appoggio finanziario?

— Sì, signora, appoggio finanziario. Per ottenere i diritti che chiediamo ci vorrà del denaro, presumo.

— Molto — disse Rila.

— Prima bisogna vedere se saremo disposti a cederveli — dissi io.

— Promettetemi almeno questo — disse Hotchkiss. — Informateci se avrete altre offerte, perché sicuramente ne arriveranno, ne sono certo. Concedetemi la possibilità di offrirvi quanto vi offriranno gli altri.

— Non so se sarà possibile — disse Ben — ma terremo in considerazione la vostra proposta.

Mentre guardavo allontanarsi la delegazione verso il sentiero che portava a Willow Bend, preceduta da Ben, avevo la netta sensazione che ci avrebbe procurato delle grane. Il loro atteggiamento, il loro punto di vista contrastavano col mio modo di pensare, ma non riuscivo ad analizzare o definire la ripugnanza che provavo. A pensarci, avrei dovuto invece provare

simpatia e affinità nei loro riguardi, perché anch'io mi ero posto delle riserve sull'opportunità di indagare in certi periodi della storia. Bisognava che il passato restasse sepolto.

— A cosa stai pensando? — mi chiese Rila.

— Quello che ha detto Hotchkiss non mi va. Non so perché, ma non mi va.

— Sono del tuo parere. Parlano di pagare, ma non credo che dispongano di molto. Sparagli un milione e cadranno stecchiti.

— Vedremo — dissi. — Non mi va di aver a che fare con quella gente. C'è qualcosa di losco in loro. Forse esagero, ma vorrei sapere il parere di Ben e di Courtney.

Due altri safari arrivarono e ripartirono per il Cretaceo. Il quarto arrivò qualche giorno dopo.

Rigido risali l'altura strascicando le zampe per venire a trovarci. Rila gli portò della lattuga e un po' di carote che aveva in frigo. Il mastodonte gradì le carote, ma rifiutò la lattuga dopo averla assaggiata. Io lo riaccompagnai nel fondovalle, e per tutto il cammino lui continuò a grugnire e borbottare.

Andai a cercare Testadigatto e, non avendolo trovato a Mastodonia, andai a Willow Ben e lo vidi subito su un melo. Parlammo poco, perché era faticoso e poco concludente, ma restammo lì seduti a guardarci sorridendo, il che pareva bastare a Testadigatto. Anch'io mi sentivo soddisfatto. Senza sapermene spiegare il perché, il contatto con lui mi faceva bene. Avevo la strana sensazione che Testadigatto stesse cercando di parlarmi. Non so cosa me lo facesse pensare, tuttavia persisteva in me la ferma impressione che cercasse di comunicare.

Mi venne in mente che, da bambino, andavo a nuotare nel Rio delle Trote, strano nome in quanto non c'erano trote, o forse ce n'erano state ai tempi dei primi pionieri che si erano stanziati nella località. Il ruscello confluiva nel fiume a monte di Willow Bend, e non era un granché come corso d'acqua, solo un filo, in certi punti, ma poco prima di sfociare nel fiume formava una piscina, allargandosi. Quando eravamo troppo piccoli perché i genitori ci permettessero di nuotare nel fiume, io e i miei amici sguazzavamo in quella piscina naturale. Era profonda un metro scarso e non aveva correnti, per riuscire ad annegarci bisognava proprio farlo di proposito. Nelle pigre giornate estive ci divertivamo un mondo, e quando eravamo stanchi di giocare io mi sdraiavo nella parte più bassa, con la testa appoggiata alla ghiaia della riva e il corpo allungato nell'acqua che lo ricopriva appena. Era

bello starsene così, perché a volte provavo l'impressione di essere privo del corpo. L'acqua era abbastanza profonda per sorreggerlo, e da qui nasceva l'impressione che il corpo non esistesse. Nella piscina c'erano molti pesciolini, non più lunghi di cinque o dieci centimetri, e se restavo fermo abbastanza a lungo, venivano a solleticarmi i piedi con le loro piccole bocche. Forse trovavano piccolissimi brandelli di pelle secca, e croste (avevamo sempre croste perché girando a piedi nudi era facile tagliarsi e graffiarsi) e io pensavo che per quei pesciolini pezzetti di pelle e briciole di croste fossero un banchetto straordinario. E continuavo così a starmene sdraiato godendo del contatto con quelle piccole creature.

Adesso provavo la stessa sensazione con Testadigatto. Sentivo i suoi pensieri solleticarmi il cervello, così come tanto tempo prima i pesci mi solleticavano i piedi. Era una sensazione irreale, fantastica, ma non inquietante, e provavo lo stesso piacere di quando mi ero sentito in intimità coi pesci. In seguito mi dissi che doveva esser stato frutto della fantasia, ma allora sentivo nettamente i pensieri urtare leggermente le cellule cerebrali, e stimolarle.

Poco dopo, andai in ufficio, da Ben. Mentre entravo stava riappendendo il telefono, e si voltò verso di me con un gran sorriso.

— Era Courtney — disse. — Una casa cinematografica californiana fa delle proposte interessanti. Vuole girare un film che mostri la storia della Terra dal Precambriano ai nostri giorni.

— È un progetto molto impegnativo — dissi. — Si rendono conto del tempo che ci vorrà a realizzarlo?

— Pare di sì. Vogliono fare un buon lavoro, e sanno che ci vorrà del tempo.

— Sanno che nei primi periodi dovranno munirsi di ossigeno? Fino al Siluriano, circa quattrocento milioni di anni fa, l'ossigeno libero nell'atmosfera era molto scarso.

— Sì, credo che lo sappiano. Ne hanno parlato a Courtney. Non mi sembra che siano tipi da fare le cose alla carlona.

— Secondo Courtney, il loro interesse è genuino? Io credevo che a una casa cinematografica andasse bene uno sfondo preistorico come pretesto per qualche storia avventurosa. Non immaginavo un progetto così ambizioso. Costerà miliardi.

Avranno bisogno di consulenti scientifici, gente capace di interpretare gli

avvenimenti e l'ambiente.

— Per quanto riguarda il costo, hai ragione — disse Ben. — Courtney è del parere che a noi toccherà una bella fetta dei fondi stanziati.

Quella era certamente una buona notizia, ed ero contento di saperla in quanto finora avevamo stipulato un solo contratto, quello con la Safari.

— Hai parlato a Courtney di quei fanatici di Gesù?

— Sì. Lui non gli dà molto peso. Non crede che potranno disporre di grandi capitali. Asseriscono che hanno l'appoggio delle chiese, ma io dubito che ne salti fuori qualcosa di concreto.

— Sono dei fanatici — ripetei — e coi fanatici non si sa mai cosa può succedere.

Quattro giorni dopo ricomparve il safari numero tre, con parecchi giorni di anticipo sulla tabella d'orario. Avevano fatto buona caccia: mezza dozzina di grossi triceratopi, tre teste di tirannosauro e un insieme di altri trofei. Avrebbero potuto restare di più, ma un cliente si era ammalato, e aveva voluto tornare in anticipo.

— Paura boia — mi disse il cacciatore bianco. — Laggiù l'ambiente è piuttosto spaventoso. Quell'uomo è un buon cacciatore, ma si è lasciato prendere dal panico. Cristo, mi ci sono lasciato prendere anch'io. Alzo la testa e mi vedo un mostro tutto denti sbucato dal nulla che mi viene addosso… Cristo, mi sono sentito sciogliere gli intestini in acqua. Adesso il nostro uomo si è ripreso, e quando i giornalisti lo interrogheranno sarà ridiventato l'intrepido cacciatore dai nervi di acciaio… — Si mise a ridere. — Lo lasceremo dire. Sarà una buona pubblicità.

Seguimmo il gruppo finché non scomparve oltre la fila di paletti in direzione di Willow Bend. — Una volta che appariranno in televisione i trofei, nessuno dubiterà più della possibilità dei viaggi nel tempo — disse Rila. — Non ci sarà più bisogno di fornire prove.

La mattina dopo Herb venne a bussare alla nostra porta quando eravamo ancora a letto. Infilai vestaglia e pantofole, e uscii.

— Cosa diavolo c'è? — chiesi.

Herb mi sventolò sotto il naso una copia della "Tribune" di Minneapolis.

Gli strappai il giornale di mano. In prima pagina c'era una foto del cacciatore nostro cliente, appoggiato alla testa di un tirannosauro. Un titolone su sei colonne strombazzava la storia del ritorno del primo safari. Sotto il titolo, e prima di un articolo su due colonne, c'era un altro titolo, più in

piccolo, che diceva:

"Gruppo religioso accusa discriminazione nei viaggi nel tempo. "

Il primo paragrafo dell'articolo di questo secondo titolo diceva:

"New York, N. Y. D dottor Elmer Hotchkiss, capo di un comitato ecclesiastico indipendente che ha per scopo la prevenzione di qualsiasi forma d'indagine sui tempi e la vita di Gesù, ha dichiarato oggi che la Società del Tempo si è rifiutata di vendere i diritti per il periodo di tempo relativo a quell'epoca storica… "

Abbassai il giornale e dissi: — Ma, Herb, sai che le cose non stanno così. Noi non abbiamo rifiutato…

Herb, che quasi tremava tanto era eccitato, gridò: — Ma non capisci? Vogliono creare una controversia, materia di disaccordo. Prima di sera gruppi religiosi e teologi di tutto il mondo si schiereranno prò **o** contro. Asa, non ci occorre una pubblicità di questo genere.

Rila comparve sulla soglia. — Cosa c'è? — chiese.

Le porsi il giornale. Provavo una strana sensazione nelle viscere.

## 27

Hiram era sempre in ospedale e io andai ancora una volta a cercare Testadigatto, e lo trovai nell'orto. Mi dicevo che volevo mantenermi in contatto con lui perché non si sentisse solo. Hiram andava a parlargli tutti i giorni, e dal momento che lui non c'era, pensavo che qualcuno facesse un'opera buona andando al suo posto. Ma in fondo alla mente rimaneva il ricordo di quei pesci, quando ero ragazzo, e non potevo far a meno di chiedermi se, rivedendolo, avrei provato ancora quella sensazione. Era una cosa strana, che non sapevo spiegarmi e mi metteva a disagio, tuttavia dovevo ritentare. Forse era quello il modo di parlare di Testadigatto, e io ero un cattivo interprete. Chissà se anche Hiram aveva provato quella specie di solletico e se, per qualche strano scherzo del suo cervello, era stato capace di interpretarne il senso. Forse era quella la strana peculiarità che gli permetteva di parlare con Bowser e col pettirosso, se era vero quello che diceva.

Appena ebbi trovato Testadigatto, non dovetti aspettare a lungo una risposta ai miei interrogativi; quasi subito sentii che i pesciolini erano lì.

— Testadigatto — chiesi — stai cercando di parlare con me?

Lui rispose affermativamente.
— Credi che ci riuscirai?
Lui ammiccò tre volte, rapidamente, il che sulle prime mi lasciò interdetto, ma poi capii che aveva voluto dirmi che non lo sapeva.
— Spero che tu ci riesca, perché mi piacerebbe parlare con te.
Lui mi comunicò un "sì", dal che dedussi che avrebbe avuto piacere anche lui di poter parlare con me.
Ma non ci riuscivamo. Anche se avevo l'impressione che gli immaginari pesciolini insistessero più che mai a solleticarmi il cervello, non approdavamo a niente. Cercai di abbandonarmi, di non pensare ad altro, di aprire la mente, ma era tutto inutile. Io non potevo far niente, stava solo a Testadigatto tentare di riuscire. Avevo la sensazione che fosse convinto di riuscirci, altrimenti non avrebbe nemmeno provato. Finalmente mi diedi per vinto, e dissi: — Tornerò domani, Testadigatto. Potrai tentare ancora.
Non dissi niente a Rila per paura che mi giudicasse uno sciocco. Io, naturalmente, non mi giudicavo tale, perché, se Testadigatto aveva una pur minima possibilità di riuscire a parlarmi, dovevo far tutto il possibile per venirgli incontro.
Sebbene lo avessi avvertito che sarei tornato, il giorno dopo non lo trovai. In mattinata tornò un altro safari, il secondo. Avevano ucciso un solo tirannosauro, oltre a numerosi triceratopi, a tre adrosauri crestati e a un Polacanthus, un dinosauro corazzato con una testa incredibilmente piccola ed enormi aculei simili a corni per tutta la lunghezza del corpo. Il Polacanthus era un'anomalia, non avrebbe dovuto esistere in quel periodo del Cretaceo. I paleontologi erano del parere che si fosse estinto agli inizi del Cretaceo e che non avesse mai fatto parte della fauna nordamericana. E invece eccolo lì, in tutta la sua grottesca bruttezza.
— Non dimenticate di mostrarlo ai paleontologi — raccomandai, tanto più che avevano riportato l'intera carcassa. — Sarà un bell'enigma, per loro.
La comitiva era sparita da poco in direzione di Willow Bend, quando tornò il quarto safari. Avevano ucciso quattro tirannosauri, due triceratopi, e parecchi altri animali. Mancava un camion, e due uomini erano in barella.
Il cacciatore bianco si tolse il cappello per asciugarsi la fronte. — È stato uno di quei maledetti bestioni cornuti — spiegò. — Quelli col becco da pappagallo. Si chiamano triceratopi, no? Qualcosa li ha spaventati e ci hanno caricato. Erano una dozzina di grossi maschi. Hanno cozzato contro la

fiancata del camion, rovesciandolo e calpestandolo. Per fortuna non ci sono state vittime, ma abbiamo faticato non poco a estrarre i due uomini dalla cabina, dovendo contemporaneamente tenere a bada quei mostri inferociti. Non so quanti ne abbiamo fatti fuori. Continuavano a correre intorno e ogni tanto tentavano di caricarci. Avremmo dovuto fermarci a prendere qualche testa, ma quando finalmente siamo riusciti a disperderli abbiamo preferito tagliare subito la corda.

— Dovete aver passato un brutto momento.

— Potete ben dirlo. Ma bisogna aspettarsi di tutto, quando si va in un territorio sconosciuto. Comunque, ho imparato una cosa: mai avvicinarsi troppo a un branco di triceratopi. Sono mostri con un brutto carattere.

Dopo che anche il secondo safari se ne fu andato, Rila disse: — Sono preoccupata per il primo. A quest'ora dovrebbero essere già tornati.

— Le due settimane scadevano ieri, ma un paio di giorni in più non contano.

— Quelli del terzo safari se la sono vista brutta.

— Colpa loro. Ricordi che Ben ci ha detto di fermarci quando stavamo avvicinandoci troppo ai triceratopi? Ha detto che c'è una linea invisibile che non bisogna superare. Loro devono averla oltrepassata. La prossima volta staranno più attenti.

Rigido stava salendo il pendio. — Bisogna che troviamo il sistema di allontanarlo di qui una volta per tutte — dissi.

— Sì, ma con le buone. È così simpatico, povero vecchio!

Andammo in casa a prendere un mazzo di carote, che Rigido mostrò di gradire moltissimo, grugnendo, borbottando e annusandoci con la proboscide. Dopo un po', lo riaccompagnai nella valle.

— Bisogna tenerlo alla larga — dissi a Rila — altrimenti finiremo a trovarcelo tutti i momenti fra i piedi.

— Sai, Asa — disse lei senza starmi a sentire — ho deciso dove costruiremo la casa. Laggiù vicino a quei meli selvatici. Possiamo incanalare l'acqua della sorgente e l'altura ci proteggerà dal vento di nordovest.

Era la prima volta che sentivo accennare alla casa, ma non feci obiezioni. L'idea mi allettava. Non potevamo continuare a vivere per sempre in una casa mobile.

— Immagino che tu abbia già deciso che tipo di casa vuoi — dissi.

— Solo in linea di massima. La vorrei a un solo piano, bassa e lunga, di

pietra viva. Un po' antiquata, come idea, forse, ma mi sembra il tipo di casa adatto a questo ambiente. Costerà parecchio, credo, ma potremo permettercelo.

— Per l'acqua ci hai già pensato — dissi. — Ma il riscaldamento? Visto che il telefono non funziona, penso che neanche l'allacciamento col gas sarà possibile.

— Ho pensato anche a questo. Muri spessi e solidi, e rivestimenti interni di legno. Camini dappertutto. Possiamo far venire degli uomini per tagliare la legna. Ce n'è finché si vuole sulle colline. La faremo tagliare in modo da non rovinare il paesaggio, lontano da qui. Sarebbe una vergogna rovinare i boschi qui intorno.

Parlammo della casa durante il pranzo. Più ci pensavo, più m'innamoravo dell'idea, ed ero grato a Rila che ci aveva pensato.

— Domani andrò a Lancaster a parlare con un impresario edile — disse. — Ben saprà indicarmene uno.

— Appena metterai piede fuori del cancello sarai assediata dai giornalisti — l'avvisai. — Herb è sempre del parere che tu continui ad essere una donna misteriosa.

— Senti, Asa, se sarà il caso, saprò tenerli a bada. Ci sono pure riuscita quando ho accompagnato Hiram all'ospedale. Alla peggio mi rannicchierò sul fondo della macchina, sotto una coperta. Mi accompagnerà Ben. Perché non vieni anche tu? Potremmo andare a trovare Hiram.

— No. Uno di noi deve restare qui. Ho promesso a Testadigatto che sarei andato da lui oggi, ma non l'ho trovato. Ritenterò domani.

— Perché ti preoccupi tanto di lui?

— Non voglio che si senta troppo solo.

La mattina dopo trovai Testadigatto nel folto di meli selvatici.

Mi accovacciai e dissi in tono scherzoso: — Bene, cominciamo la lezione.

Mi prese in parola. Immediatamente i pesciolini cominciarono a titillarmi il cervello, lambendo, succhiando, facendomi il solletico. Mi pareva che fossero molti e più piccoli… minuscoli pesciolini che a sciami penetravano sempre più profondamente nei recessi del mio cervello.

Mi sentii pervadere da un senso di abbandono, che cercai invano di vincere. Stavo immergendomi in un grigiore morbido che mi avvolgeva come la sottilissima trama di una fitta ragnatela avvolge l'insetto che vi si è impigliato.

Cercai di rompere la ragnatela, di alzarmi in piedi, ma scoprii, e in fondo non me ne importava niente, che non sapevo dov'ero. Ricordavo vagamente che quel posto si chiamava Mastodonia, che davanti a me c'era Testadigatto, che Rila era andata a Lancaster per parlare con un impresario della casa che voleva far costruire, che avremmo fatto venire degli uomini a tagliare la legna… ma erano tutti pensieri vaghi e privi d'importanza.

Poi vidi la città… posto che fosse una città. Mi pareva di essere seduto sulla cima di un'alta collina, sotto un albero fronzuto. Il tempo era bello, faceva caldo e il cielo era del più tenue azzurro che mai avessi visto.

Davanti a me si stendeva la città, e quando guardai a destra e a sinistra vidi che si stendeva fino all'orizzonte anche in quelle direzioni. La collina si ergeva isolata al centro della città, ed era bella, coi fianchi coperti da fitta erba verde scura e splendidi fiori che ondeggiavano alla brezza leggera, ed era coronata, sulla cima, da quell'unico albero sotto cui stavo seduto io.

Non avevo la minima idea di come fossi finito là, ma non me lo chiedevo neppure. Mi pareva perfettamente naturale trovarmi in quel posto, e mi pareva perfino di riconoscerlo, ma per quanto mi sforzassi non ricordavo altro. Appena avevo visto quella distesa ai miei piedi mi ero chiesto se fosse una città, e così mi pareva, ma poteva essere anche un'altra cosa, che aveva un suo particolare significato, e non ricordavo quale fosse, ma mi sarebbe presto tornato in mente.

Non avevo mai visto una città come quella. C'erano parchi e terrazze e belle strade ampie, e tutto mi sembrava noto, nel suo splendore. Gli edifici però erano diversi da quelli che ci si sarebbe potuto aspettare di vedere in qualunque città. Erano privi di massa e pressoché informi; parevano ragnatele, pizzi, spuma leggera, pellicola priva di sostanza. Ma guardandoli più attentamente vedevo che non erano privi di sostanza come mi era sembrato, che fissandoli a lungo riuscivo a vederli meglio, che alla prima occhiata non li avevo visti interamente ma solo in parte, e che dietro l'immagine della prima impressione le strutture prendevano corpo e sostanza. Tuttavia c'era sempre qualcosa che mi lasciava perplesso, e alla fine capii che era la struttura della città. Gli edifici non erano disposti in rettangoli massicci, delimitati dall'andamento delle strade, come nelle città della Terra. Ecco, improvvisamente ebbi la sensazione di aver capito: quella non era una città terrestre, anche se non so perché questo mi sorprendesse, in quanto dovevo aver saputo fin dal principio che quella era la città di Testadigatto.

— È il comando — disse Testadigatto. — Il comando galattico. Ho pensato che, per fartelo capire, era meglio che lo vedessi.

— Grazie per avermelo mostrato — risposi. — Mi aiuta a capire.

Non mi sorprendeva il fatto che Testadigatto mi avesse parlato. Ero in uno stato in cui non mi sarei stupito di niente.

In quel momento mi resi conto che i pesciolini non mi titillavano più il cervello. Evidentemente avevano esaurito il loro compito, ottenuto quello che dovevano ottenere, tutte le croste e le pellicine erano state asportate.

— Sei nato qui? — domandai.

— No — rispose Testadigatto. — Non è questo il luogo dove sono cominciato. Io ho avuto inizio su un altro pianeta, molto lontano da qui. Te lo mostrerò, un giorno, se avrai tempo.

— Ma tu stavi qui.

— Sono venuto come volontario — disse lui. — O, meglio, mi hanno chiamato come volontario.

— Chiamato? Come? Se ti hanno chiamato non eri più volontario.

Cercai di scoprire se Testadigatto si esprimeva a parole, e mi parve di no, comunque non importava perché ci capivamo come se stessimo parlando.

— Tu hai il concetto di un dio — disse lui. — Nel corso della storia della tua razza, gli uomini hanno adorato molte divinità.

— Comprendo il concetto — dissi — ma non credo di adorare nessun dio, almeno nel modo come viene inteso comunemente.

— Nemmeno io — disse Testadigatto — ma se tu vedessi chi mi ha chiamato, e non solo me, ma molte altre creature, ti convinceresti che sono delle divinità. Il che, naturalmente, non è, sebbene essi pensino di esserlo. Si tratta semplicemente di esseri appartenenti a una specie biologica la cui natura in parte mi sfugge, che ebbero inizio sotto forma di intelligenza pura e lungo il corso di milioni di anni si dimostrarono abbastanza saggi, o furono abbastanza fortunati da evitare quegli eventi catastrofici che tanto spesso provocano la caduta e il regresso dell'intelligenza. Forse un tempo avevano una struttura biologica, devono per forza averla avuta; ma ora non so cosa siano. Nel corso di tanti millenni possono essere cambiati…

— Allora li hai visti? Li hai conosciuti?

— Nessuno li conosce. Sono superiori alle altre creature e non si mescolano con loro. Ci disprezzano, o forse, come ho pensato una volta, ci temono. Devo essere stato l'unico a concepire questa supposizione, in quanto

nessun altro me ne ha mai parlato. Ma io una volta ne ho visto uno, o almeno credo di averlo visto, anche se non chiaramente. Per imporre soggezione ai volontari si mostrano di sfuggita, badando a non farsi vedere chiaramente, o attraverso un velo o come un'ombra, non so bene.

— E tu sei rimasto soggiogato?

— Sul momento può darsi di sì. È passato tanto tempo ed è difficile ricordare. Secondo il tuo modo di contare, accadde forse un milione di anni fa. Ma ci ho pensato, in seguito, e sono giunto alla conclusione che non avrei dovuto restare così impressionato.

— Questa è la loro città? La città dei sedicenti dèi?

— Sì, se vuoi metterla così. Sono stati loro a progettarla, ma non a costruirla. Non è una vera città. È un pianeta coperto da edifici e installazioni. Ma se vuoi puoi anche chiamarla città.

— Hai detto che è il comando galattico.

— Sì. Un comando, non il Comando. Ce ne possono essere altri, di cui non siamo a conoscenza. Altri dèi che ignoriamo. A me sembra probabile che esistano altri gruppi galattici che funzionano allo stesso modo di questa città, ma senza il vantaggio di un comando centrale. Niente di così formale come un comando, ma forse un altro sistema che può anche funzionare meglio.

— La tua è solo un'ipotesi, non una certezza.

— La galassia è grande. Io non so tutto.

— Questa gente, questi dèi, si impossessano di un pianeta e lo sfruttano?

— Lo sfruttano? Credo di capire il concetto, ma è un po' confuso. Vuoi dire che si servono di noi?

— Più o meno.

— No. Solo informazioni. Il sapere è la cosa essenziale.

— Fanno raccolta di nozioni?

— Sì. Mi stupisce come sei veloce a capire. Loro mandano in giro navi con gruppi di studiosi. Ne fanno scendere uno qui, uno lì. Più tardi, altre navi tornano a prenderli, a turno. Io facevo parte dell'ultimo gruppo di studio. Ne erano già scesi quattro.

— E la tua nave precipitò?

— Si. Non capisco come possa essere successo. Ognuno di noi è uno specialista. Conosce il proprio lavoro e niente altro. Le creature che manovravano la nave erano specialisti anche loro. Avrebbero dovuto sapere, prevedere. Il disastro non avrebbe dovuto verificarsi.

— Tu hai detto che non conosci la posizione del pianeta da dove venivi. Adesso capisco, non rientrava nell'ambito della tua specialità saperlo. Lo sapeva il pilota, o i piloti.
— La mia specialità era il tempo. Andare nel passato di un pianeta, osservarlo, registrarlo.
— Vorresti dire che le osservazioni di un pianeta non si limitavano al presente, ma risalivano indietro nel passato? Studiavate l'evoluzione di ogni pianeta?
— Credo di sì. Il presente è un aspetto di tutto l'insieme. È importante anche sapere come si è arrivati a questo presente.
— Gli altri rimasero uccisi quando la nave si schiantò. Tu invece…
— Io ebbi fortuna — disse Testadigatto.
— Però, arrivato qui non studiasti il passato. Rimanesti a Willow Bend, o comunque nel posto dove sarebbe sorto Willow Bend.
— Feci qualche escursione. Le mie osservazioni, isolate dal resto, sarebbero state inutili. Io preparavo la strada agli altri. E poi sapevo che sarebbe venuta a prenderci una nave. Ignoravano il disastro e si aspettavano di trovarci dove eravamo scesi. Allora pensai che, se la nave arrivava, io dovevo essere lì pronto ad aspettarla. Non potevo andare nel passato, perché se fosse arrivata non ci sarebbe stato nessuno ad avvertirmi. La nave avrebbe trovato le tracce del disastro, e, credendoci morti tutti, sarebbe subito ripartita. Se volevo essere salvato dovevo fermarmi vicino al posto dove era precipitata la mia nave.
— Ma hai aperto le strade per Bowser e per noi.
— Se non potevo servirmene io, perché non lasciare che se ne servissero altri? I miei amici?
— Ci consideri tuoi amici.
— Prima di tutti Bowser, e poi voi.
— E adesso sei preoccupato perché pensi che forse non verrà più la nave a prenderti?
— È passato tanto tempo. Troppo. E tuttavia può darsi che mi cerchino. Non siamo in molti, noi della mia razza. E ci considerano preziosi. Non rinunciano a noi facilmente.
— Hai ancora speranza?
— Un filo di speranza.
— Per questo passi tanto tempo nel vecchio orto? Per trovarti pronto se

vengono?

— Sì, questa è la ragione — disse Testadigatto.

— Sei felice qui?

— Cosa vuol dire felice? Sì, credo di esserlo.

Cosa vuol dire felice?, aveva chiesto, dando a vedere che ignorava cosa fosse la felicità. Eppure lo sapeva. Un tempo era stato felice, esaltato, sopraffatto dalla felicità, il giorno in cui era stato convocato al gran comando galattico per far parte del ristretto gruppo di eletti, considerato leggendario nella parte della galassia occupata dalla potente confederazione.

Senza bisogno di chiederglielo, come per tacito accordo, visitai con lui quella fantastica città, sbalordito di fronte a tutto quello che vedevo, e pieno di meraviglia non solo per quello, ma anche per il semplice fatto di trovarmi lì. E andai con lui a visitare anche altri pianeti, sommariamente, risalendo anche nel passato per vedere com'erano stati prima. Mi fermai ad ammirare splendori che mi toglievano il respiro, scorsi miserie che mi riempirono l'anima di tristezza, mi arrovellai su misteri insondabili, afferrai brandelli di scienze e civiltà superiori alla mia comprensione.

Poi, da un istante all'altro, tutto scomparve e io mi ritrovai in mezzo ai meli selvatici, davanti a Testadigatto. Avevo ancora la mente colma di meraviglie e avevo perso la nozione del tempo.

— Hiram? — chiesi. — Hiram sa?

— No — rispose Testadigatto. — Hiram non potrebbe capire.

Aveva ragione. Hiram non era in grado di capire. Ricordavo che si era lamentato perché Testadigatto aveva detto tante cose che lui non capiva.

— Nessun altro, solo tu — affermò Testadigatto.

— Ma sono confuso. Sono molte le cose che non ho capito.

— La tua comprensione è più grande di quanto tu non sappia — disse lui.

— Tornerò — dissi. — Parleremo ancora.

Risalii il pendio e quando entrai nella casa mobile non trovai nessuno. Pensai che forse l'ultimo safari era arrivato e ripartito mentre io mi trovavo con Testadigatto. Uscendo, non mi ero preoccupato, in quanto pensavo che se fossero arrivati li avrei sentiti. Ma ora dubitavo di aver potuto sentire qualcosa durante la mia conversazione con Testadigatto. Perciò mi recai all'imbocco della strada del tempo numero uno, ma non vidi impronte di pneumatici in uscita. Il ritardo adesso era di due giorni. Decisi che, se non fossero tornati neanche il giorno dopo, io e Ben saremmo andati a indagare.

Non ero preoccupato, anche perché Percy Aspinwall mi aveva fatto l'impressione di essere un uomo abile ed esperto. Tuttavia non mi sentivo tranquillo.

Tornai alla casa mobile, e mi misi a sedere sugli scalini. Bowser sbucò di sotto la casa e venne a sedersi accanto a me. Mi pareva di esser tornato ai vecchi tempi, prima dell'arrivo di Rila, quando ancora nessuno pensava ai viaggi nel tempo.

La mia esperienza con Testadigatto mi aveva lasciato la mente intorpidita, ma adesso che si era snebbiata ci ripensai. Mentre succedeva, mi era parsa una cosa normale, di ordinaria amministrazione, di cui non c'era da meravigliarsi, prevista e prevedibile. Ma adesso che potevo pensarci a mente fredda, rabbrividii, e pur sapendo che era realmente accaduta, mi sforzavo di negarlo, secondo la vecchia abitudine per cui se si nega con forza una cosa, quella cosa non esiste.

Ma nonostante i miei sforzi, sapevo anche troppo bene che era realmente accaduta, e standomene lì seduto sui gradini, cercavo di trovare una spiegazione logica. Non ebbi però modo di rimuginarci troppo sopra perché poco dopo arrivò Rila che riportava a casa Hiram.

Non appena la macchina si fu fermata, Hiram scese e corse incontro a Bowser, senza degnarmi di un saluto. Sono sicuro che non mi aveva neanche visto. Appena lo vide, Bowser si precipitò di corsa giù dai gradini. Hiram s'inginocchiò e lo strinse fra le braccia, mentre il cane, guaendo felice, gli leccava la faccia.

Rila, dal canto suo, corse ad abbracciarmi, e restammo cosi a lungo abbracciati, Hiram e Bowser, io e Rila.

— Non è bello riavere Hiram con noi? — disse Rila. — I medici dicono che poteva tornare a casa, ma che non deve strapazzarsi perché è ancora debole. Non deve lavorare troppo e…

— Non preoccuparti per questo — le dissi. — Hiram non è mai stato un accanito lavoratore.

— Deve far un po' d'esercizio tutti i giorni — continuò lei. — Camminare, soprattutto, e dovrebbe seguire una dieta ad alto contenuto proteico e prendere questa medicina. Ma non gli piace, dice che ha un sapore cattivo. Però ha promesso al dottore di prenderla, se lo lasciava venire a casa. Oh, Asa, vedrai come sarà bella la casa che costruiremo. Non ho ancora il progetto, ma posso fartene uno schizzo. Tutta in pietra viva e con una

quantità di comignoli. Caminetti in quasi tutte le stanze. E tante vetrate. Intere pareti in vetro termico così anche quando farà freddo ci sembrerà di stare all'aperto. Ci sarà un patio, un forno in pietra come la casa e un camino di pietra per disperdere il fumo, e, se ti va, anche la piscina. Ma credo che l'idea ti piaccia. Per riempirla adopereremo l'acqua della sorgente. È molto fredda, lo so, ma basteranno un paio di giorni di sole perché si scaldi e poi…

Vidi che Hiram e Bowser stavano avviandosi giù per il pendio, e poiché non rispondevano ai miei richiami, li rincorsi. Afferrai Hiram per una spalla costringendolo a voltarsi. — Dove credi di andare? Rila ha detto che non ti devi affaticare.

— Ma, signor Steele — disse lui — devo andare a vedere come sta Rigido. Devo fargli sapere che sono tornato.

— Non oggi. Domani, forse. Andremo a cercarlo in macchina.

Lo costrinsi a tornare indietro con me, incurante delle sue proteste.

— E tu cos'hai fatto di bello? — mi chiese Rila.

— Ho parlato con Testadigatto.

— È stata una conversazione interessante? — chiese lei ridendo.

— Moltissimo.

Era tutta presa dall'idea della casa e non si curava d'altro. Ne parlò finché non andammo a letto. Non l'avevo mai vista così felice ed eccitata.

Mi ero riproposto di parlarle l'indomani di Testadigatto, ma non mi fu possibile. Ben mi tirò giù dal letto bussando e urlando.

— Cosa diavolo succede? — borbottai andando ad aprire ancora insonnolito.

— Quelli della Safari sono in ansia — mi disse. — Vogliono che andiamo a vedere come mai il gruppo di Aspinwall tarda tanto a tornare.

## 28

Ben aveva anche altri motivi per essere preoccupato, e me ne parlò mentre ci preparavamo a partire.

— Quel maledetto Hotchkiss ha suscitato un vespaio — disse. — Chiese e organizzazioni religiose sono sul piede di guerra. Un giornale ha scritto l'altro giorno che non era mai successo niente di simile dai tempi della Riforma. Ci si aspetta entro qualche giorno una dichiarazione del Vaticano. Volevo

portarti il giornale di oggi, ma poi avevo altro per la testa e me ne sono dimenticato. Circolano petizioni per chiedere al Congresso che promulghi una legge sul ritorno agli inizi dell'Era Cristiana. I congressisti esitano, hanno paura d'immischiarsi in una materia così delicata. Si appigliano alla separazione fra Chiesa e Stato, sostengono di non avere l'autorità per promulgare una legge in materia. Uno o due di loro hanno anche detto che voi due siete i soli a poterlo fare. Anche volendo, loro non potrebbero, in quanto Mastodonia non fa parte degli Stati Uniti. Ho paura che verrà fuori una controversia anche su questo punto, in quanto tutti hanno le idee confuse. Qualcuno dice che, se anche situata nel passato, Mastodonia fa parte degli Stati, altri sono di parere contrario, altri ancora non sanno che partito prendere.

— Noi sosterremo a spada tratta l'indipendenza di Mastodonia — dichiarai.

— Sì, Asa, certamente. Però se la controversia viene tirata in ballo insieme all'argomento religioso, la faccenda può prendere una piega poco simpatica. È una cosa che non mi va, Asa, non mi va per niente.

Non andava neppure a me, ma, almeno allora, non ero preoccupato quanto lui.

Rila insisteva per accompagnarci nel Cretaceo e faticammo non poco a convincerla che faceva meglio a stare a casa. Furibonda e offesa, lei continuava a insistere che aveva diritto di venire e che nessuno poteva impedirglielo.

— Non se ne parla neanche — affermai deciso. — Hai già rischiato la vita una volta, e mi pare che basti. E poi resteremo solo il tempo necessario per cercare il safari e torneremo subito.

Mentre discutevamo, Hiram se n'era andato alla chetichella a cercare Rigido. Rila voleva che andassi a riprenderlo, ma le risposi che andasse pure al diavolo, che se l'avessi avuto a portata di mano in quel momento gli avrei sparato e così non se ne sarebbe parlato mai più.

Ben ed io non eravamo quindi del migliore degli umori quando partimmo. Arrivati nel Cretaceo, il tempo caldo e umido non contribuì a risollevarci l'animo. Soffiava un vento caldissimo, dalla terra umida si levavano vapori caldi, grandi ammassi di nuvole galoppavano attraverso il cielo, e quando si univano si scioglievano in brevi, violenti acquazzoni caldissimi. Per fortuna, la fuoristrada di Ben non aveva difficoltà a procedere nel terreno fangoso.

Il maltempo aveva ammansito la fauna. Molti animali dovevano aver

cercato riparo nelle tane, ma quelli che incontrammo scapparono intimoriti, compreso un piccolo tirannosauro. Dovemmo compiere una deviazione per evitare una mandria di triceratopi che se ne stavano immobili, a testa china, senza brucare, in paziente attesa che il tempo migliorasse.

Non fu difficile seguire il percorso del safari perché i grossi autocarri avevano lasciato profonde tracce nel terreno. In alcuni punti erano piene d'acqua, oppure la pioggia le aveva cancellate, ma riuscimmo ugualmente a seguirle.

Dopo aver percorso circa otto chilometri lungo la valle del fiume, trovammo il posto dove avevano sistemato il primo campo. Dovevano essersi fermati lì parecchi giorni, perché c'era molta cenere, dove avevano acceso i fuochi, e c'erano molte tracce di passi. Dopo averle studiate a lungo, trovammo infine quelle che gli automezzi avevano lasciato allontanandosi definitivamente. Le orme portavano in direzione ovest, superando una collina, e proseguivano per una trentina di chilometri in una prateria. A questo punto, la prateria terminava, e il terreno si faceva più accidentato per scendere poi nella valle del fiume Raccoon. Le impronte che noi seguivamo proseguivano serpeggiando da una collina all'altra. Appena superato uno spuntone che sporgeva ad angolo acuto, ci trovammo sul posto del secondo campo. Ben frenò fino a fermarsi, e per un po' restammo lì, senza parlare. C'erano molte tende coi teli che sbattevano al vento. Un camion era rovesciato su un fianco, l'altro era finito in un fossato, uno di quei profondi crepacci così comuni nel Cretaceo, col muso sul fondo e la parte posteriore all'aria. Regnava un silenzio assoluto e l'unico movimento era l'intermittente sbattere dei teli delle tende. I fuochi si erano consumati. Qua e là si notavano mucchietti di oggetti biancastri.

— Per l'amor di Dio! — esclamò Ben.

Staccò lentamente il piede dal freno, e lasciò che la macchina andasse avanti a motore spento. Sobbalzando, scivolammo giù per il pendio ed entrammo nel campo. C'erano oggetti sparsi ovunque. Utensili da cucina sui fuochi spenti, brandelli di abiti sparsi sul terreno, fucili… e quegli oggetti bianchi erano ossa, ossa umane ripulite a fondo dagli animali.

Ben fermò, e io scesi portando con me il fucile da caccia grossa. Rimasi a lungo fermo, guardandomi intorno, cercando di valutare l'enormità di quanto vedevo, con la mente che si rifiutava di accettare l'evidenza. Sentii Ben scendere dal lato opposto della macchina, e lo scricchiolio dei suoi stivali

mentre s'incamminava per raggiungermi.

Con voce roca, come se facesse uno sforzo per dominarsi, mormorò: — Dev'essere successo una settimana fa, se non prima. Guarda quelle ossa. Non c'è rimasto un filo di carne. Ci vuole tempo per ridurle così.

Cercai di rispondere, ma non ci riuscii tanto forte mi battevano i denti.

— Non è rimasto nessuno — disse Ben. — Come mai nessuno è riuscito a cavarsela?

Mi sforzai di parlare: — Forse qualcuno è riuscito a scappare… Sulle colline.

— No — rispose Ben scrollando la testa. — Se qualcuno fosse riuscito a salvarsi avrebbe seguito le impronte fino al punto di partenza. E noi h avremmo incontrati. Un uomo solo, magari ferito, non aveva possibilità di scampo. Se ci fosse stato un superstite, avrebbe resistito un giorno o due, poi sarebbe finito come gli altri.

Ben si allontanò di qualche passo, e dopo un poco lo raggiunsi.

— Asa — mi disse. Si era fermato e guardava qualcosa per terra. — Asa, guarda quell'impronta.

La pioggia l'aveva in parte cancellata, e piccole pozze d'acqua segnavano le impronte lasciate dagli artigli. Era enorme. Forse la pioggia, dilavandola, l'aveva allargata, o la faceva sembrare più grande, ma misurava almeno sessanta centimetri di larghezza. Un po' più indietro, sulla sinistra, ce n'era un'altra simile.

— Non è un rex — asserì Ben. — È più grande di un rex. Più grande di qualunque animale conosciuto. E guarda là, ci sono altre impronte.

Guardando bene, trovammo che ce n'erano moltissime. — Tre dita — disse Ben. — Un rettile. Probabilmente bipede.

— Direi che erano molti. Un branco. Uno o due non potevano lasciare tante impronte. Ricordi la nostra coppia di tirannosauri? Pensavamo che andassero a caccia in coppia, mentre prima si credeva che cacciassero isolati. Invece probabilmente vanno a branchi. Razziano la campagna come branchi di lupi afferrando e divorando tutto quello che trovano. Un branco può catturare più preda di un cacciatore solitario o di una coppia.

— Se cacciano in branchi come dici tu, Aspinwall e i suoi compagni non hanno avuto neppure il tempo di dire una preghiera.

Ispezionammo il campo, cercando di distogliere lo sguardo dai macabri resti. Stranamente, le fuoristrada erano ancora al loro posto. Solo una era

stata rovesciata. Alla luce incerta di quella giornata nuvolosa si vedevano brillare le canne dei fuchi e le cartucce sparse qua e là. E dappertutto quelle enormi impronte a tre artigli.

H vento soffiava ululando e gemendo fra le colline che scendevano nella valle del fiume. Il cielo cosparso di brandelli di nuvole in corsa ribolliva come un calderone. Di lontano si sentiva il rombo del tuono.

Da un cespuglio mi fece capolino un teschio a cui aderivano ancora ciuffi di barba e capelli. Con la nausea alla gola, feci dietrofront e corsi verso la macchina. Ne avevo abbastanza. Ma il richiamo di Ben mi fermò.

— Asa, vieni qui a vedere!

Mi voltai e vidi che stava in piedi sull'orlo di un profondo crepaccio che delimitava il campo verso sud.

Lo raggiunsi barcollando. In fondo al crepaccio c'era un mucchio di ossa massicce, a cui, in certi punti, erano ancora attaccate delle scaglie. Una gabbia toracica pareva un'enorme bocca spalancata, una zampa artigliata puntava verso il cielo, un teschio, con la mascella ancora attaccata, pareva fosse stato interrotto nell'atto di mordere.

— Guarda quella zampa — mi disse Ben. — È una zampa anteriore. Ben sviluppata, robusta, non come quelle dei tirannosauri.

— Un allosauro — gli dissi. — Dev'essere un allosauro. Di dimensioni gigantesche. Non sono mai state trovate ossa fossili così grandi.

— Be', almeno sappiamo che erano riusciti a farne fuori uno.

— Possono averne uccisi anche di più. Se guardiamo bene.

— No, grazie — disse Ben. — Ho già visto anche troppo. Andiamocene di qui.

## 29

Ben telefonò a Courtney, mentre io e Rila ascoltavamo alla derivazione. Eravamo tutti affranti.

— Cattive notizie, Court — disse Ben quando l'avvocato rispose.

— Benvenuti nella congrega — rispose Courtney. — L'affare Hotchkiss mi sta sfuggendo di mano. Potrebbe procurarci delle grane. Tutto il paese è in subbuglio. Ognuno vuol dire la sua.

— È un brutto affare, ma non ti ho chiamato per questo — disse Ben. —

Sai che il primo safari era in ritardo.

— Sì, di un paio di giorni. Ma non c'è da preoccuparsi. Avranno trovato più selvaggina del previsto. O si sono allontanati un po' troppo. Magari qualche veicolo ha avuto un guasto.

— È quello che avevamo pensato anche noi, ma stamattina mi ha chiamato la Safari, da New York. Erano piuttosto nervosi e ci hanno pregato di andare a dare un'occhiata. Siamo andati io e Asa. Adesso lui e Rila stanno ascoltando alla derivazione.

— E avete trovato tutto a posto — disse Courtney, ma il tono lo smentiva.

— No. La spedizione è stata massacrata. Tutti morti.

— Morti? Tutti?

— Non abbiamo trovato superstiti. Ma non abbiamo nemmeno tentato di contare i cadaveri… gli scheletri, dovrei dire. Era orribile. Siamo venuti via subito.

— Morti! Ma cosa…

— Courtney — dissi — da quel po' che ho potuto constatare, sono stati assaliti da un branco di sauri carnivori.

— Non sapevo che assalissero in branchi.

— Nemmeno io. Nessuno lo sapeva. Ma là c'erano le prove. Lampanti. Molte più orme di quante non avrebbero potuto lasciarne un animale o due.

— Impronte?

— Sì, e lo scheletro di un grosso sauro carnivoro. Non un tirannosauro. Probabilmente un allosauro. Molto più grande di un rex.

— Parli di scheletri. Non cadaveri, scheletri.

— Deve essere successo parecchi giorni fa — disse Ben — e gli animali che si nutrono di carogne hanno avuto tutto il tempo.

— Quello che ci interessa sapere adesso — intervenne Rila — è se siamo perseguibili dal punto di vista legale, e che passi dobbiamo fare.

Seguì un lungo silenzio, poi Courtney disse: — Legalmente siete a posto. A norma di contratto, la Safari vi solleva da qualunque responsabilità in caso di incidenti nel corso di una spedizione. Ogni gruppo, a sua volta, al momento di impegnarsi con la Safari, firma una dichiarazione in questo senso. Non credo quindi che ci faranno causa.

— E allora cosa potrà succedere?

— Credo che dovremo preoccuparci unicamente dell'effetto negativo che la disgrazia produrrà sull'opinione pubblica. Molti clienti annulleranno le

prenotazioni. Qualcuno bandirà una crociata contro i safari nel passato. E non dimenticate che la Safari ha versato finora metà della cifra pattuita. L'altra metà dovrebbe versarla fra sei mesi. Potrebbero rinviare il pagamento, o non effettuarlo.

— Dipende da come la Safari prenderà la notizia — disse Ben.

— Sono affaristi incalliti — disse Courtney. — Certo, è stata una cosa tragica, ma di tragedie ne succedono tutti i giorni. Quanti minatori muoiono, eppure le miniere continuano a funzionare! Si preoccuperanno solo se molti clienti annulleranno le prenotazioni e non se ne presenteranno altri.

— Non credo che saranno in molti a rinunciare — disse Ben. — Conosco il tipo. Incidenti di questo genere, li rendono ancora più vogliosi. Laggiù ci sono animali enormi e pericolosi? Benone, andiamoci di corsa. Porteremo a casa trofei mai visti. Ragionano così, quelli.

— Mi auguro che tu abbia ragione — disse Courtney. — Finora la Safari è la nostra unica cliente. Ne abbiamo in vista altri, ma le cose vanno a rilento. Tutto va a rilento, anche le rogne previste. Il fisco sta dandosi da fare, ma finora ufficialmente non si è fatto vivo.

— Staranno escogitando il sistema di attacco.

— Può darsi — disse Courtney.

— E quelli del cinema? — chiese Rila. — Credi che faranno marcia indietro quando sapranno quello che è successo?

— Ne dubito. E poi mica tutti i periodi geologici sono pericolosi come il Cretaceo, vero?

— Anche il Giurassico non scherza — gli dissi. — Cretaceo e Giurassico sono i peggiori. Pericoli ce ne sono sempre, comunque, e non bisogna dimenticare che non abbiamo nessun dato sicuro.

— Adesso, per prima cosa, bisogna informare la Safari — disse Ben. — Posso telefonare io. Però abbiamo pensato di dirlo prima a te.

— E allora perché non lasciate fare a me? A parte Rila, li conosco meglio di voi. Cosa ne dici, Rila?

— Provvedi tu. Saprai certo cavartela meglio di noi.

— Può darsi che vogliano parlare anche con voi. Vi fermate lì?

— Io ci sarò senz'altro — disse Ben.

## 30

Nel tardo pomeriggio, la Safari telefonò a Ben, per avvertire che avrebbero mandato una spedizione a visitare la scena del disastro e riportare indietro i resti delle vittime.

Rila e io tornammo a Mastodonia. Eravamo tutti e due molto depressi e durante il tragitto ci scambiammo appena qualche parola.

Hiram e Bowser ci aspettavano appollaiati sui gradini. Hiram ci investì con un torrente di chiacchiere. Aveva trovato Rigido e aveva parlato a lungo con lui; aveva trovato anche Testadigatto e avevano fatto una bella chiacchierata. Sia l'uno che l'altro erano stati felici di rivederlo e lui aveva descritto loro tutto il suo soggiorno in ospedale. Bowser aveva trovato un tasso e aveva cercato di stanarlo, ma Hiram glielo aveva impedito e l'aveva sgridato. Bowser aveva promesso che non l'avrebbe fatto più. Per colazione Hiram aveva fritto qualche uovo, ma noi avremmo dovuto ricordarci che a Bowser non piacevano le uova. Perché non gli avevamo lasciato qualche fetta d'arrosto in frigo?

Dopo cena, Rila e io restammo seduti all'aperto, mentre Bowser e Hiram, stanchi dopo una giornata faticosa, erano andati a dormire.

— Sono preoccupata, Asa — disse Pula. — Se la Safari ha pagato finora solo la metà della cifra pattuita, potremo trovarci a corto di fondi. Noi abbiamo già versato a Ben la sua percentuale del contratto con la Safari, anche se in effetti lui non c'entra per niente.

— Si è dato da fare — le ricordai.

— Anche se personalmente non è intervenuto nelle trattative con la Safari, ci ha spianato la strada.

— Non voglio lamentarmi né prendermela con lui; ma le spese sono tante. La recinzione è costata un occhio della testa, e la palazzina anche. Gli stipendi dei guardiani ammontano a parecchie centinaia di dollari al giorno. Abbiamo ancora denaro, ma diminuisce ogni giorno. Se la Safari si ritira, se quelli del cinema non combinano, potremmo trovarci in difficoltà.

— La Safari non si tirerà indietro — le dissi. — Forse segneranno il passo finché le acque non si saranno calmate. Ma Ben ha ragione. Più la situazione è pericolosa più certi appassionati di caccia grossa muoiono dalla voglia di metterci il naso. Quanto ai cinematografari, non so… ma quelli hanno l'emblema del dollaro stampato nel cervello e non rinunceranno facilmente a

un'occasione simile.

— C'è dell'altro — riprese Rila. — Courtney non lavora gratis. Chissà che parcella ci presenterà.

— Non mi pare ancora il momento di preoccuparsi per questo. Vedrai che tutto si sistemerà.

— Tu mi giudichi avida, non è vero?

— Avida? Non so. Sei una donna d'affari.

— Non si tratta né degli affari né di avidità — disse lei — ma solo di sicurezza. Una donna, ancora più di un uomo, ha bisogno di sentirsi sicura. Molte trovano la sicurezza nella famiglia, ma io sono sola. Dovevo cercare un'altra fonte di sicurezza, e l'ho trovata nel denaro. Così almeno credevo. Ero convinta che se fossi riuscita ad ammassarne un bel po' mi sarei sentita sicura. Per questo sono così avida. Per questo mi sono subito aggrappata all'idea di ricavare denaro dai viaggi nel tempo. Ci vedevo delle enormi possibilità di guadagno.

— Infatti.

— Ma ci sono anche tante difficoltà, e le nostre basi sono talmente precarie! Testadigatto e Hiram. Se uno dei due dovesse venire a mancare…

— Ce la siamo cavata anche senza Hiram.

— Sì, hai ragione. Ma è stato molto complicato e difficile.

— Adesso non più. È un paio di giorni che voglio parlartene, ma non ne ho mai avuto l'occasione. Prima la casa, poi il ritorno di Hiram e il disastro della Safari. Volevo dirti questo: anch'io sono in grado di parlare con Testadigatto.

Lei mi guardò sorpresa. — Vuoi dire che gli parli come fa Hiram?

— Meglio ancora. — E le raccontai la mia esperienza mentre lei mi ascoltava guardandomi incredula.

— Che cosa allucinante! — commentò. — Io avrei avuto una paura matta.

— Io ero troppo intontito per aver paura.

— Perché credi che si sia messo così d'impegno? Per poter comunicare con te?

— Moriva dalla voglia di parlare con qualcuno.

— Poteva parlare con Hiram.

— Hiram era in ospedale. Non credo che Testadigatto abbia capito cosa gli è successo. E poi non c'è molto sugo a parlare con Hiram. Non avrebbe capito niente di quello che Testadigatto mi ha mostrato. Sotto certi aspetti, Testadigatto è umano.

— Umano?
— Sì. Anche se appartiene a una razza extraterrestre possiede alcune caratteristiche umane insospettate. Forse mi ha tenuto nascoste le altre caratteristiche, quelle proprie della sua razza, accentuando il lato umano.
— Se è vero quello che dici, deve essere molto intelligente e raffinato.
— Un essere che ha vissuto almeno un milione di anni deve esserlo per forza.
— Una volta ha detto di essere immortale.
— Non abbiamo parlato di questo. Anzi, di sé mi ha detto pochissimo.
— Ti ha affascinato.
— Sì, credo proprio di sì. La cosa più singolare è che io abbia comunicato con un'intelligenza extraterrestre. Puoi figurarti i titoli dei giornali se lo si venisse a sapere. Una storia sensazionale, tanto più che sono anni che si discute sull'eventualità che esistano altri esseri intelligenti nell'universo, e su quello che succederebbe se entrassero in contatto con noi. A me però non è sembrato per niente sensazionale. Mi è parsa una cosa naturale, un incontro fra amici.
— Tu sei un tipo strano, Asa — disse Rila. — Lo sei sempre stato. Credo di amarti proprio per questo. Non ti lasci influenzare dall'opinione degli altri. Ragioni col tuo cervello.
— Grazie, cara.
Rimasi lì a lungo a pensare a Testadigatto, e a fantasticare su di lui. Chissà dov'era, adesso. Forse nell'orto, forse tra i meli selvatici. E pensando a lui scoprii che, sebbene mi avesse detto pochissimo di sé, tuttavia sapevo molte cose sul suo conto. Sapevo, per esempio, che la sua struttura non era biologica ma una strana combinazione di vita elettronico-molecolare che io non potevo capire. Forse un esperto di elettronica avrebbe capito qualcosa, ma non tutto. Sapevo inoltre che non considerava il tempo come una componente del continuum spazio-temporale, come una colla che teneva unito l'universo, ma come un fattore indipendente che poteva essere spiegato mediante certe equazioni che io ignoravo e comunque non avrei capito (non ho mai capito nessuna equazione) e che poteva essere regolato e manipolato da chi conosceva quelle equazioni. E sapevo anche che, sebbene avesse asserito di essere immortale, nutriva fede e speranza in un'altra vita; idea questa apparentemente molto strana, in quanto un immortale non avrebbe bisogno di sperare e aver fede in un'altra vita.

Ma come mai, mi chiesi, sapevo queste cose sul suo conto? Ero sicuro che non me le aveva dette, ma forse sbagliavo, perché durante il nostro incontro io avevo la mente confusa.

Rila si alzò. — Andiamo a letto — disse. — Chissà che domani non sia una giornata migliore.

Non fu né migliore né peggiore, ma solo una giornata qualunque, in cui non accadde niente di particolare.

Nella tarda mattinata, io e Rila andammo a Willow Bend. Hiram se n'era già andato chissà dove, in compagnia di Bowser, subito dopo colazione. All'ospedale gli avevano detto di riguardarsi, ma l'unico modo per riuscirci sarebbe stato di legarlo. D'altra parte io e Rila non potevamo passare il tempo a cercarlo e a fargli da balia.

Ben ci disse che la delegazione della Safari sarebbe arrivata l'indomani. Non avevano fatto sapere se intendevano continuare le battute di caccia.

I giornali avevano dedicato ampio spazio alla sciagura nel Cretaceo. A quanto dicevano, la Safari aveva dato subito comunicazione dell'accaduto, senza cercare di attenuarne l'orrore. Il suo portavoce si era limitato a dire che nelle battute di caccia grossa si erano spesso verificati incidenti mortali, e che questo disastro si distingueva solo in quanto tutta la spedizione aveva perso la vita.

Le prime pagine parlavano solo del disastro, e l'affare Hotchkiss era relegato nelle pagine interne, tuttavia gli erano dedicate sempre parecchie colonne. Il nocciolo della questione intorno a cui divampavano i contrasti era questo: se fosse lecito o no tornare ai tempi di Gesù per studiarne la vita.

Rila rimase in ufficio a parlare con Herb e Ben, ma io dopo un po' tagliai la corda e andai nell'orto a vedere se per caso c'era Testadigatto. Lo vidi subito.

Non gli raccontai niente di quanto era successo, pensando che probabilmente non gli interessava, e inoltre avevamo altri argomenti di cui parlare.

Restammo insieme un paio d'ore, e, come il giorno prima, la nostra non fu una vera e propria conversazione, ma un'esposizione di immagini. Mi pareva di essermi immedesimato in lui e di vedere attraverso i suoi occhi.

Mi mostrò altre parti della città sede del comando, e alcuni degli specialisti che vi lavoravano: le creature che parevano insetti erano storici, i quali trattavano la storia come una scienza, e non un semplice succedersi di avvenimenti; le creature globulari erano specializzate in sociologia, ed era

loro compito identificare le caratteristiche razziali e gli orientamenti storici che avevano determinato l'evoluzione degli esseri intelligenti; quelle dall'aspetto di serpenti biancastri non si occupavano tanto di predizioni quanto di cercare scientificamente di indovinare il futuro orientamento delle civiltà, cercando di individuarne i momenti critici.

Testadigatto mi mostrò anche in quale modo si dovevano impiegare certe equazioni e manipolare certe forze (tutte cose al di sopra della mia comprensione) per costruire le strade nel tempo. Io gli feci un mucchio di domande, ma erano troppe e troppo complesse, ed ebbero l'unico risultato di confonderlo. E quando cercò di spiegare, le sue spiegazioni risultarono più confuse che mai.

Sapendo che Rila si stava probabilmente chiedendo dove fossi andato a finire, interruppi il colloquio e tornai in ufficio. Rila, Herb e Ben erano ancora immersi in un'animata conversazione e pareva che nessuno avesse notato la mia assenza.

L'indomani mattina presto arriva la delegazione della Safari. Io e Ben li accompagnammo nel Cretaceo, e questa volta venne con noi anche Rila.

Fu una faccenda macabra. Io mi limitai per fortuna ad assistere solamente. Gli incaricati infilarono gli scheletri in sacchi di plastica, cercando di intuire a chi appartenevano le ossa. Ma in alcuni casi, dove le ossa erano divise dal corpo, il compito non fu facile né il risultato sicuro. Solo i braccialetti o le piastrine che taluni avevano portato resero possibile l'identificazione individuale, ma alla maggior parte dei macabri sacchi non fu possibile dare un nome. Anche lo scheletro dell'enorme allosauro fu caricato su un camion. Un paleontologo di Harvard l'aveva richiesto.

Nel giro di due o tre ore il tragico campo fu smontato, portate via le ossa, le armi, le suppellettili, e potemmo finalmente prendere la via del ritorno. Non mi vergogno a dire che non vedevo l'ora di tornare a Mastodonia.

Passarono dieci giorni. I giornali continuavano a parlare sia del disastro nel Cretaceo che della controversia sulla vita di Gesù. Le famiglie di due sfortunati partecipanti alla tragica spedizione fecero causa alla Safari. Alcuni membri del Congresso pronunciarono discorsi per chiedere una regolamentazione dei viaggi nel tempo. Il Dipartimento della Giustizia convocò una conferenza stampa per spiegare che sarebbe stato difficile poterlo fare in quanto la Società del Tempo operava in quella che veniva considerata una nazione straniera, sebbene la posizione di Mastodonia

nell'ambito della legge internazionale fosse tutt'altro che chiara. Il numero dei cronisti e dei cineoperatori che bivaccavano davanti al cancello era considerevolmente diminuito.

Rigido era salito spesso a trovarci, e dopo avergli offerto qualche carota lo riaccompagnavamo nella valle. Hiram era molto dispiaciuto che non lo volessimo tenere con noi. Bowser ebbe uno scontro con un furetto e ne uscì malconcio, e Hiram dovette reggergli per due giorni la zampa finché le ferite non cominciarono a rimarginarsi. Anche la folla dei turisti si era assottigliata, ma il parcheggio e il motel di Ben continuavano a rendere bene. Ben accompagnò Rila a Lancaster; lei rimase accovacciata sul pavimento dell'auto finché non furono usciti da Willow Bend. A Lancaster, parlò con l'imprenditore e tornò a Mastodonia con i primi progetti. Passammo molte serate a esaminarli, parlando delle modifiche che secondo noi andavano apportate.

— Ci costerà un sacco di soldi — mi disse Rila. — Circa il doppio del previsto. Ma credo che, anche se le cose dovessero mettersi male, ci resterebbe abbastanza denaro per costruirla. E io la desidero tanto, Asa. Voglio vivere a Mastodonia, e avere una bella casa.

— Anch'io — le dissi. — E uno dei vantaggi sarà di non dover pagare le tasse.

Parlai più volte con Testadigatto. Quando Hiram scoprì che anch'io ero in grado di parlare con lui, si offese, ma in capo a un paio di giorni non ci pensò più.

Ben ci fece avere qualche buona notizia. Courtney aveva telefonato per dire che la compagnia cinematografica non aveva rinunciato al progetto. La Safari aveva preannunciato l'arrivo di altre spedizioni fra otto o dieci giorni.

Poi, il cielo crollò su di noi.

Courtney telefonò a Ben per dirgli di andarlo a prendere all'aeroporto di Lancaster. — Vi dirò poi il motivo della mia venuta — disse. Herb venne a Mastodonia ad avvisarci, e quando Courtney e Ben arrivarono h stavamo aspettando nell'ufficio di Ben.

— Ottima idea — disse Courtney vedendo che Ben tirava fuori bottiglia e bicchieri. — L'alcool servirà a darci coraggio. Stavolta siamo veramente nei guai.

Nessuno di noi fece commenti, in attesa che si spiegasse. — Non sono ancora al corrente dei particolari — continuò Courtney — ma ho pensato di

venirvi ad avvisare subito perché sappiate regolarvi. Siete in quarantena. Il Dipartimento di Stato ha emanato stamattina l'ordine che vieta ai cittadini americani di andare a Mastodonia.

— Ma non possono fare una cosa simile! — protestò Rila.

— Ignoro se sia lecita o meno — rispose Courtney. — In ogni caso il provvedimento è stato preso, senza dare spiegazioni. Credo comunque che sia nel diritto del governo specificare le nazioni in cui un cittadino americano non può andare, senza l'obbligo di spiegarne il motivo.

— Ma perché? — chiese Ben.

— Non saprei. Forse per la controversia sulla vita di Gesù. Forse anche la sciagura nel Cretaceo c'entra per qualcosa. Mastodonia apre le porte di località che presentano gravi pericoli per i viaggiatori. Ma credo che il motivo preponderante sia quello religioso. Ha suscitato scompiglio in tutto il mondo. Gli Stati Uniti stanno dividendosi in due opposte fazioni. Ci sono state proteste e interrogazioni al Congresso. Si sono formati gruppi che fanno pressione in un senso o nell'altro… Insomma, Washington non si è mai trovata a dover risolvere una questione tanto scottante. Risultato: colpire Mastodonia e vietare i viaggi nel tempo. Se uno non può andare a Mastodonia non può nemmeno viaggiare nel tempo. E aboliti '% viaggi nel tempo, la controversia su Gesù non ha più ragione d'essere.

— Questo significa che la Safari non potrà più servirsi delle vostre strade — disse Ben. — Nessuno potrà più servirsene. Sfumato il ventilato accordo con la società cinematografica… Insomma, questo provvedimento ci mette a terra.

— Per il momento sì — disse Courtney. — Possiamo darci da fare per ottenere un'ingiunzione temporanea. Se il tribunale ce l'accorda, potremmo continuare come prima finché la controversia non sarà chiarita. Il tribunale potrebbe anche accordarci addirittura un'ingiunzione permanente, nel qual caso il provvedimento del governo sarebbe dichiarato fin d'ora non valido. Però potrebbe anche negarcela, e allora non ci sarebbe più niente da fare.

— Potremmo trasferirci all'estero — disse Rila.

— Sì, però le trattative andrebbero per le lunghe, e chissà che percentuale vi chiederebbero.

— Sarebbe un ricatto — disse Ben.

— Che definirebbero in altro modo. Inoltre molte nazioni, visto il precedente degli Stati Uniti, non sarebbero disposte ad accettare la vostra

proposta. Prima, quindi, dovreste scegliere e trovare il paese adatto, e vi avverto fin d'ora che difficilmente sarà un paese democratico. Molto più probabilmente sarà una dittatura. E una volta sul posto non sarà facile né piacevole trattare con le autorità locali. Il provvedimento del Dipartimento di Stato ha di buono che ammette tacitamente il fatto che Mastodonia è una nazione sovrana, e questo spunta le armi del fisco.

— Fai subito i passi necessari per ottenere l'ingiunzione — disse Ben.

— Immediatamente. Sono certo che riuscirò a persuadere la Safari e quelli del cinema ad appoggiare la nostra richiesta. Potrebbero sostenere che il provvedimento costituisce una limitazione alla libera iniziativa. E credo che potremmo tirare in ballo anche altri argomenti. Devo pensarci.

— Credi di avere delle buone probabilità di ottenere l'ingiunzione? — chiese Ben.

— Francamente, devo dire che non lo so. Di solito non è difficile ottenere un'ingiunzione temporanea. Ma in questo caso, avendo come avversario il Dipartimento di Stato, non so se sarà tanto facile. — Tacque, esitando, e quindi proseguì: — Ero incerto se dirvelo adesso, ma penso che tanto valga che lo sappiate. Forse ci sarebbe un'altra via d'uscita. Non ne sono sicuro, può darsi che le mie informazioni siano infondate, ma pare che la CIA volesse mettersi in contatto con me. Per un servizio altamente patriottico, pare che abbiano detto, e naturalmente tutto dovrebbe esser fatto nel massimo segreto. Da quel po' che ho saputo, ho ricavato l'impressione che vorrebbero servirsi delle strade nel tempo per piazzare qualche loro agente in un'epoca anteriore a quella in cui si verificarono situazioni critiche o imbrogliate. Non l'hanno detto chiaramente, ma non vedo per quale altro motivo vorrebbero viaggiare nel tempo. Io finora sono stato sulle mie, ma sono certo che torneranno alla carica.

— Vuoi dire che se concedessimo alla CIA il permesso di viaggiare nel tempo il Dipartimento di Stato annullerebbe il divieto? — chiese Ben. — Quindi, il provvedimento non sarebbe altro che un sistema per far pressione.

— Non lo so. Finora non dispongo di dati sufficienti. Tutto è ancora molto nel vago — disse Courtney — ma può darsi che, se facessi sapere alla CIA che siamo disposti a trattare, il Dipartimento di Stato sarebbe sottoposto a forti pressioni.

— Perché non tentare? — disse Ben. — Dopo tutto a noi non interessa chi vuole viaggiare nel tempo né perché vuole farlo.

— No! — esclamò Rila decisa.
— Perché?
— Se cedi un dito al governo ti piglia tutto il braccio.
— Sono del parere di Rila — disse Courtney. — Vi consiglierei di tenere in serbo la CIA solo se ci troveremo con l'acqua alla gola.
— D'accordo — disse Ben. — Forse avete ragione.
— E inoltre badate bene che non sono sicuro che la CIA sia interessata — ribadì Courtney. — Si tratta più che altro di supposizioni. Ben — disse alzandosi — ti prego di riaccompagnarmi. Ho parecchio da fare.
Rila e io tornammo a Mastodonia, ma mentre ci avvicinavamo a casa, ci accorgemmo subito che era successo qualcosa. La casa mobile era rovesciata, e vicino c'era Rigido, contro cui Bowser abbaiava furiosamente. Munito di un bastone, Hiram tentava invano di smuovere il mastodonte.
Io accelerai. — Cerca quelle maledette carote — dissi. — Non avremmo mai dovuto dargliele.
Quando fummo ancora più vicini, vidi che aveva già trovato le carote. Aveva fracassato la cucina, era riuscito chissà come ad aprire il frigo, e adesso stava masticando tutto soddisfatto le sue carote.
Frenai di colpo, e tutti e due balzammo a terra. Io feci per avviarmi, ma Rila mi trattenne per un braccio.
— Cos'hai intenzione di fare? Se vuoi spingerlo via…
— Spingerlo via un corno! — replicai furibondo. — Vado a prendere un fucile e stendo secco quel farabutto. Avrei già dovuto farlo da tempo.
— No, Rigido, no! — gridò lei. — È così simpatico, povero vecchio bestione!
Hiram stava intanto gridando: — Cattivo, cattivo, cattivo! — e picchiava Rigido col bastone, ma il mastodonte continuava imperturbabile a masticare carote.
— E comunque come fai a prendere un fucile? — mi chiese Rila.
— Posso arrampicarmi e aprire la porta. La rastrelliera è lì vicino.
Hiram continuava a inveire e a picchiare Rigido, che agitava la coda come se se la godesse un mondo. Guardando quella scena, la mia ira sbollì a poco a poco e finii con lo scoppiare a ridere, tanto lo spettacolo era comico.
Rila invece piangeva. Se ne stava lì, tutta tesa, con le braccia penzoloni lungo i fianchi, le lacrime che le scorrevano giù per le guance, il corpo scosso da violenti singhiozzi. Capii che era sull'orlo di un attacco isterico e,

circondandole le spalle col braccio, la ricondussi verso la macchina. — Asa — disse lei con voce rotta fra un singhiozzo e l'altro — è terribile… non ne va bene una, oggi.

La feci sedere in macchina e poi andai da Hiram. Dopo avergli strappato di mano il bastone, gli dissi con voce ferma: — Piantala di strillare. Non serve a niente.

Lui mi guardò, sorpreso nel vedermi lì.

— Signor Steele, gliel'avevo detto e ripetuto che non doveva venire qui. Ma lui non mi ha voluto dar retta.

— Sali in macchina — gli ordinai. Lui mi obbedì senza protestare.

— Vieni — dissi a Bowser, che, senza farselo dire due volte, smise di abbaiare e mi venne dietro.

— In macchina — gli dissi, e lui saltò a bordo mettendosi vicino a Hiram.

— E adesso cosa facciamo? Cosa possiamo fare? — singhiozzò Rila.

— Torneremo a Willow Bend, almeno per qualche tempo.

Quella notte pianse fra le mie braccia prima di addormentarsi.

— Asa — mi disse — amo Mastodonia e voglio una casa per poterci vivere.

— L'avrai, l'avrai. Una bella casa robusta che Rigido non riuscirà a rovesciare.

— Asa, volevo anche diventare ricca…

A questo proposito non potei prometterle niente.

## 31

Ben ed Herb tornarono a Mastodonia con noi. Raddrizzammo la casa con una potente autogrù, e poi passammo il resto della giornata a riparare i danni. Terminato il lavoro, la casa mobile era di nuovo abitabile. Con nostra sorpresa avevamo scoperto che nonostante i tentativi di Rigido per aprirlo, il frigo funzionava ancora.

D giorno dopo, senza badare alle proteste di Hiram e di Rila, salimmo sulla fuoristrada e andammo alla ricerca di Rigido. Lo trovammo nella valle e lo costringemmo a spingersi più avanti. Lui si seccò moltissimo di questo trattamento e tentò più volte di caricarci, ma con un moderato uso di cartucce a pallini, buone per gli uccelli, ma che a lui davano solo un po' di fastidio,

riuscimmo a farlo camminare. Brontolando e protestando a ogni passo. Dopo una ventina di chilometri lo abbandonammo al suo destino e tornammo a casa.

Pochi giorni dopo, era di nuovo ai piedi della nostra collina, ma, anche se aveva nostalgia di carote, non salì più a darci fastidio. Io ordinai severamente a Hiram di lasciarlo in pace, e, una volta tanto, Hiram mi ubbidì.

Erano parecchi giorni che Courtney non si faceva vivo, e quando finalmente si rimise in contatto con noi, io mi trovavo nell'ufficio di Ben. Questi, appena ebbe risposto alla chiamata, mi fece segno di ascoltare alla derivazione.

Courtney disse che aveva iniziato la procedura per ottenere un'ingiunzione provvisoria, spalleggiato dalla Safari e dalla compagnia cinematografica. Ma prima di arrivare a un risultato sarebbe passato parecchio tempo a causa delle numerose argomentazioni presentate dalle due parti. Quello che lo preoccupava di più era un'obiezione contro i viaggi nel tempo presentata dal Dipartimento di Stato e che si riferiva a un preteso pericolo per la salute pubblica. Il Dipartimento di Stato sosteneva infatti che nelle epoche remote potevano esistere batteri e virus che, se portati nel presente, potevano provocare malattie di natura epidemica.

Quanto alla CIA, non si era più fatta viva.

— Forse — disse Courtney — gliel'ha impedito il Dipartimento di Stato.

Intanto, il senatore Freemore stava facendo fuoco e fiamme perché le due Camere approvassero una legge favorevole all'emigrazione dei disadattati in un periodo preistorico, e voleva sapere da noi qual era il periodo migliore.

— Asa è alla derivazione — disse Ben. — Puoi chiederlo direttamente a lui.

— D'accordo — disse Courtney. — E allora, Asa?

— Il Miocene — risposi.

— Perché non Mastodonia? Mi sembra l'ideale.

— Perché è un periodo troppo breve. Se vogliamo stabilire delle colonie nel passato, dobbiamo far in modo da evitare che entrino in contatto coi primi uomini apparsi sulla Terra.

— Ma mi pareva che Mastodonia fosse in un'epoca piuttosto remota.

— No, non molto. Risale solo a centocinquantamila anni fa. Si potrebbe risalire a trecentomila, nel Sangamonio, ma non è ancora abbastanza lontano. A quell'epoca esistevano già uomini sulla Terra, per quanto primitivi. Non

possiamo rischiare che s'incontrino.
— E tu e Rila, allora?
— Siamo noi due soli. Non permetteremo che si stabilisca nessun altro a Mastodonia. Questo è e resterà un posto di passaggio per chi vuole servirsi delle strade nel tempo. E inoltre, qui in America, i primi uomini compariranno solo fra non meno di centomila anni.
— Capisco. E il Miocene a quando risale?
— A venticinque milioni di anni fa.
— Ti sembra sufficientemente lontano?
— Dovranno passare almeno venti milioni di anni perché compaia una creatura sia pur vagamente umana. Venti milioni di anni da adesso, per cui, quando potrebbe avvenire il primo incontro, non ci saranno probabilmente più uomini sulla Terra, sia partendo dal presente che risalendo nel passato.
— Vuoi dire che fra venti milioni di anni saremo estinti?
— Estinti o trasferiti altrove.
— Già, immagino — disse Courtney. E dopo un momento chiese: — Ma perché proprio il Miocene, e non un po' prima o un po' dopo?
— Perché nel Miocene esisteva già l'erba com'è adesso, o per lo meno molto simile. L'erba è necessaria se si vuole allevare il bestiame, ed è anche indispensabile alla selvaggina. I coloni vivranno soprattutto di caccia, specie nei primi tempi. E inoltre il clima del Miocene dovrebbe essere migliore.
— E cioè?
— Dovrebbe essersi concluso un lungo ciclo di piogge. Il clima dovrebbe essere più asciutto, ma abbastanza piovoso per consentire l'agricoltura. Le enormi foreste che coprivano tutte le terre emerse dovrebbero cedere a poco a poco il posto alle praterie. I coloni dovranno abbattere molti tratti boscosi per aver terra coltivabile, ma avranno il vantaggio di disporre di una gran quantità di legname. Che si sappia, nel Miocene non c'erano animali pericolosi come i dinosauri del Cretaceo. Qualche titanotero, cinghiali giganti, elefanti primitivi, ma niente che un buon fucile da caccia grossa non riesca a tenere a bada.
— D'accordo, mi hai convinto. Lo riferirò al senatore. E, Asa…
— Sì, ti ascolto.
— Cosa te ne pare dell'idea del senatore?
— Non credo che funzionerà. Non saranno molti ad approfittarne. La gente per cui dovrebbe esser fatta la legge non è della tempra dei pionieri. Si

rifiuterà di andare.
— Secondo te credi che preferirebbero continuare a tirar avanti alla meno peggio grazie alla carità pubblica? Adesso capisco perché i sussidi pesino tanto sul bilancio dello Stato. Quella è gente chiusa nella trappola della miseria, e non può né vuole uscirne.
— Io sono proprio convinto che saranno in pochi ad approfittare dell'occasione. Qui sanno quello che li aspetta. Là dovrebbero affrontare l'ignoto.
— Temo che tu abbia ragione — disse Courtney. — Speravo che se ci avessero rifiutato l'ingiunzione, la proposta di Freemore potesse aiutarci… se l'accetteranno.
— Non ci contare.
Courtney e Ben parlarono ancora per un po', ma non avevano nient'altro d'importante da dire.
Mentre li ascoltavo distrattamente, pensavo alle luminose speranze che parevano ormai svanite. Solo poche settimane prima sembrava che niente potesse fermarci: avevamo il contratto con la Safari, la società cinematografica aveva già fatto promettenti approcci, e avevamo fondati motivi di stipulare altri fruttuosi contratti. Adesso invece, a meno che Courtney non riuscisse ad avere la meglio sul Dipartimento di Stato, eravamo a terra.
A me personalmente non importava molto, lo confesso. L'idea di diventare milionario mi aveva sempre lasciato indifferente, non avevo mai tenuto molto al denaro, e non mi ero mai occupato di affari, ma per Rila era diverso, e anche per Ben, sebbene avesse avuto la delicatezza di non parlarne. Insomma, non ero deluso tanto per me quanto per loro.
Dopo essermi congedato da Ben andai nell'orto e vi trovai Testadigatto. Parlò quasi sempre lui, descrivendomi e facendomi vedere il suo pianeta natale. Era un mondo completamente diverso dall'altro che mi aveva mostrato, un mondo povero e in stato di arretratezza. Il terreno coltivabile era scarso, poche le risorse naturali, non erano sorte città degne di questo nome. La popolazione viveva un'esistenza grama ed era diversissima da Testadigatto, di natura decisamente biologica, anche se dimostravano a volte una singolare tendenza, come un'incertezza fra il restare creature concrete o diventare esclusivamente puri spiriti.
Testadigatto intuì la mia perplessità e mi disse: — Io ero un anomalo.

Come dire? Un mutante, forse. Diverso da tutti gli altri. Questa mia diversità fece sì che mi guardassero con sospetto, con vergogna e forse anche con timore. Il mio inizio non fu felice.

Inizio, non infanzia, non adolescenza. Perché si era espresso così?

— Ma poi ti hanno chiamato al comando — dissi. — Forse ti hanno scelto proprio perché eri diverso. Forse cercavano esseri come te, mutevoli.

— Sì, ne sono certo — disse lui.

— Dici di essere immortale. C erano altre creature immortali sul tuo pianeta?

— No, anche in questo ero diverso dagli altri.

— Ma, Testadigatto, dimmi: come fai a esser certo della tua immortalità?

— Lo so, ecco tutto. Lo so nel mio intimo.

E tanto basta, mi dissi. Se ne aveva una certezza intima, probabilmente aveva ragione.

Lo lasciai più perplesso e confuso di prima. Capitava sempre così: dopo un colloquio con lui, invece di avere le idee più chiare le avevo più confuse. E se da un lato sentivo, per un motivo inspiegabile, che lo conoscevo più a fondo di chiunque altro, intuivo tuttavia in lui delle profondità sempre nuove che non potevo sondare. Anche l'illogica sensazione di conoscerlo bene mi rendeva perplesso. Gli avevo parlato non più di una decina di volte, eppure mi pareva che fossimo amici da sempre. Sapevo sul suo conto cose di cui ero certo che non avevamo mai parlato, e mi chiedevo se questo era dovuto al fatto che spesso mi ero immedesimato in lui, per sua volontà, perché voleva farmi comprendere concetti che non si potevano esprimere a parole. Possibile che, in quelle occasioni, io avessi assorbito parte della sua personalità, e avessi condiviso pensieri che forse lui non avrebbe voluto confidarmi?

Ormai quasi tutti i giornalisti se n'erano andati da Willow Bend. Ogni tanto ne veniva qualcuno, si fermava un po' e poi ripartiva, ma certi giorni non se ne vedeva in giro uno. I giornali parlavano ancora di noi, ma il momento magico era passato. Non facevamo più notizia.

Anche i turisti se n'erano andati. Nel parcheggio di Ben sostavano poche macchine e al motel c'erano molte camere libere. A meno che la fortuna non tornasse a voltarsi dalla nostra parte, Ben ci avrebbe rimesso un mucchio di soldi. Mantenevamo ancora guardiani e riflettori, ma la cosa cominciava a sembrare piuttosto assurda. Facevamo la guardia a qualcosa che forse non aveva più bisogno di sorveglianza, e questo ci costava parecchio. Ogni tanto

parlavamo di licenziare le guardie e tenere spenti i riflettori, ma esitavamo a farlo, credo soprattutto perché sarebbe equivalso a dichiararci sconfitti. E invece, allora, non eravamo ancora disposti a darci per vinti.

Il dibattito per la legge sull'emigrazione divampava al Congresso. Una fazione sosteneva che quella legge mirava solo a liberarsi dei disadattati, la fazione opposta proclamava invece che si trattava di un'ottima occasione per offrire loro il modo di rifarsi una vita migliore, in un nuovo ambiente privo delle lotte e delle tensioni del nostro. Si discuteva anche accanitamente se sarebbe costato di più inviare una massa di emigranti in un territorio vergine, con le attrezzature necessarie perché potessero cavarsela nei primi tempi, o mantenere gli stanziamenti per i sussidi annuali. Qualcuno degli interessati cercò di dire la sua, ma nessuno gli prestò ascolto. I quotidiani pubblicarono supplementi domenicali interamente dedicati all'argomento e le reti televisive organizzarono dibattiti e conferenze per illustrare le condizioni che gli emigranti avrebbero trovato nel Miocene. Intorno al Campidoglio si istallarono picchetti delle opposte fazioni.

A Willow Bend arrivò qualche gruppo con striscioni e cartelli, per pronunciare discorsi contro la società attuale e in favore di un ritorno al Miocene, o, se non proprio al Miocene, almeno in un'epoca in cui non esistessero le ingiustizie e le discriminazioni del presente. Passeggiavano avanti e indietro davanti al cancello e si accamparono nel parcheggio di Ben. Herb parlò con loro. Non si fermarono a lungo. Non c'erano giornalisti a intervistarli, né fotografi a ritrarli, né folle plaudenti o poliziotti che li maltrattassero. Perciò se ne andarono.

Congresso e Senato approvarono la legge. Il presidente pose il veto, ma la legge passò lo stesso. Il Dipartimento di Stato mantenne però le sue posizioni.

Poi, il giorno dopo, il tribunale espresse la sua decisione. Ci negava l'ingiunzione. Il bando sui viaggi a Mastodonia restava, e noi eravamo definitivamente a terra.

## 32

Il giorno dopo scoppiarono i disordini. Come se fosse stato dato un segnale (e forse cosi avvenne, perché nessuno seppe mai come cominciarono), i ghetti

esplosero, a Washington, New York, Baltimora, Chicago, Minneapolis, St. Louis, sulla Costa Occidentale, ovunque. La folla in tumulto invase i lussuosi quartieri commerciali, e al contrario di quanto avvenne nel 1968, non furono i ghetti a bruciare. Le grandi vetrine dei negozi eleganti andarono in frantumi, i magazzini furono dati alle fiamme, e un po' dovunque furono appiccati incendi. La polizia, e in qualche caso anche la Guardia Nazionale, sparò sui rivoltosi, che risposero al fuoco. I cartelli che dicevano: "Dateci il Miocene, lasciateci andare, vogliamo un'altra occasione", giacevano sparsi per le strade, inzuppati di pioggia e in qualche caso macchiati di sangue.

La rivolta durò cinque giorni. I morti, da ambedue le parti, si contarono a migliaia, e la vita della nazione si fermò. Poi, al termine del quinto giorno, la violenza cessò a poco a poco. Le due fazioni, quelle della legalità e dell'ordine e quella della furibonda protesta, posero fine agli scontri. Lentamente, con molti intoppi e difficoltà, cominciarono le trattative.

A Willow Bend, noi eravamo rimasti isolati. Le linee telefoniche intercontinentali erano in massima parte fuori uso. Le reti televisive, invece, salvo qualche eccezione, continuarono a funzionare. Ricevemmo un'unica telefonata da Courtney, dopo di che silenzio assoluto. Ogni tentativo di metterci in comunicazione con lui fallì. In quell'unica telefonata aveva detto che stava esaminando la possibilità di ricorrere contro la decisione del tribunale, ma che prima doveva studiare a fondo alcuni aspetti della situazione.

Tutte le sere, e qualche volta anche di giorno, ci riunivamo nell'ufficio di Ben a guardare la TV. E sempre, quando arrivavano nuove notizie sui disordini, i programmi venivano interrotti per trasmetterle, cosicché la televisione era un continuo succedersi di notiziari.

Noi seguivamo stupiti il susseguirsi degli eventi. Nel 1968 ci eravamo chiesti qualche volta se la repubblica avrebbe resistito; adesso ci capitava spesso di essere sicuri del contrario. Io, e credo anche gli altri, ero roso da un intimo senso di colpa. Non ne parlavamo mai, ma nel cervello continuava a martellare lo stesso pensiero: se non avessimo scoperto i viaggi nel tempo, tutto questo non sarebbe successo.

Parlammo di come eravamo stati ciechi e ingenui nel credere che la legge sull'emigrazione fosse soltanto un vuoto gesto politico, che pochi dei disadattati per cui era stata creata accettassero di voler andare pionieri in una terra sconosciuta. Più di tutti mi rimproveravo io che, fin dal principio, avevo

giudicato insensata la proposta. La furia della rivolta sembrava invece dimostrare che gli emarginati dei ghetti volevano davvero usufruire dell'occasione che la nuova legge offriva loro. Tuttavia era difficile stabilire quanta parte della violenza nascesse dal desiderio di poter cominciare una nuova vita, e quanta invece fosse provocata dall'odio e dall'amarezza soffocati a lungo e abilmente strumentalizzati da coloro che guidavano e dirigevano la rivolta.

Corse voce che una turba di rivoltosi delle Città Gemelle (San Paolo e Minneapolis) stesse marciando su Willow Bend, allo scopo di approfittare con la forza dei viaggi nel tempo. Lo sceriffo si affrettò a radunare volontari per bloccare la marcia, ma poi la voce risultò infondata. Era una delle tante notizie prive di fondamento che circolavano in quei giorni e arrivavano a volte fino ai notiziari televisivi. Non riuscii mai a capire perché i rivoltosi non tentassero veramente di venire a Willow Bend. Dal loro punto di vista sarebbe stata una mossa logica anche se, con tutta probabilità, non sarebbero riusciti nell'intento. Forse, come tanti, pensavano che esistesse una macchina per proiettare fisicamente la gente nel passato, ma non tentarono di venire di persona a impadronirsene. Credo che i capi della rivolta preferissero concentrare gli sforzi in uno scontro violento con il governo, in modo da indurlo a cedere.

I Cinque Giorni passarono, e una calma relativa si stabilì nelle città sconvolte. Cominciarono le trattative, ma nessuno sapeva chi vi partecipasse, cosa venisse discusso, e dove. La stampa e gli altri mezzi di comunicazione non riuscirono a scoprirlo. Noi tentammo di telefonare a Courtney, ma le linee intercontinentali erano ancora interrotte.

Poi, un giorno, nel tardo pomeriggio, Courtney varcò a piedi il cancello.

— Non ho telefonato da Lancaster perché ho fatto più presto a salire su un tassì e venire qui — disse. Accettò il bicchiere che Ben gli offriva e si lasciò cadere su una sedia. Era stanco e teso.

— Giorno e notte, negli ultimi tre giorni — disse. — Cristo, spero di non rivivere mai più un'esperienza simile.

— Hai preso parte ai negoziati? — chiese Ben.

— Sì, e credo che tutto sia sistemato. Ma non avevo mai visto dei bastardi così cocciuti in vita mia, da tutte e due le parti, rivoltosi e governo. Ho dovuto parlare ore e ore continuando a ripetere che la Società del Tempo ha grossi interessi nella faccenda, interessi che dobbiamo proteggere e che senza

di noi, nessuno può viaggiare nel tempo.

Finì di bere, e Ben tornò a riempirgli il bicchiere.

— Adesso, comunque, credo che siamo a posto. I documenti sono quasi pronti e se nessuno cambia idea, noi forniremo gratuitamente una strada per il Miocene. Ho dovuto fare questa concessione. Il governo ha insistito sul fatto che l'attuazione del programma costerà enormemente, e se dovessero anche pagare una tangente a noi, dovrebbero rinunciare all'idea. Io non ci credo, ma cosa potevo fare? Se avessi rifiutato, le trattative si sarebbero interrotte, e credo proprio che fosse la scappatoia che il governo cercava. Comunque, noi ci limitiamo ad aprire la strada, e per il resto si arrangeranno. In cambio, il Dipartimento di Stato ha tolto il veto, anche se d'ora in poi i viaggi nel tempo dovranno sottostare a norme, federali o statali, questo si vedrà. E infine, altro argomento controverso che per poco non ha mandato a monte tutto, hanno accettato di riconoscere Mastodonia come stato indipendente.

Guardai Rila e vidi che sorrideva, per la prima volta dopo tanti giorni. Sapevo cosa pensava senza bisogno di parlare. Pensava che la casa a Mastodonia sarebbe diventata una realtà.

— Mi pare che ci si possa contentare — disse Ben. — Hai fatto un buon lavoro, Courtney…

In quella si aprì la porta ed entrò Hiram. — Signor Steele — disse — Testadigatto dice di andare da lui. Ha bisogno di vedervi. Dice che è importante.

Mi alzai, e Rila disse: — Vengo con te.

— Meglio di no — le dissi. — Ha chiesto solo di me. E poi non credo che si tratti di una cosa importante. Torno subito.

Ma dentro di me provavo l'orribile sensazione che dovesse invece trattarsi di qualcosa della massima importanza.

Prima di allora Testadigatto non mi aveva mai mandato a chiamare.

Quando fummo usciti, Hiram disse: — È vicino al pollaio.

Attraversai il cortile e svoltai l'angolo del pollaio. Testadigatto mi aspettava su un melo. Mentre mi avvicinavo all'albero, sentii che si protendeva verso di me, e mi parve che così facendo restassimo noi due soli, isolati dal resto del mondo.

— Sono contento che tu sia venuto — mi disse. — Volevo vederti prima di andarmene. Volevo dirti…

— Andartene! — gridai. — Testadigatto, non puoi lasciarci proprio

adesso. Dove devi andare?

— Non posso fare diversamente — rispose lui. — Sto cambiando di nuovo. Ti ho detto che ero già cambiato prima, sul mio pianeta, subito dopo l'inizio…

— Cambiare? E perché? Che genere di cambiamento?

— Perché non posso farne a meno. Non sono io che cambio di proposito. Il cambiamento avviene spontaneamente.

— Ma tu lo desideravi?

— Credo di sì. Non me lo sono ancora chiesto, ma adesso mi sento felice, perché torno a casa.

— Dove? Nel pianeta in cui sei nato?

— No, in quello dove ha sede il comando. Adesso so che quella è la mia casa. Sai cosa penso, Asa?

Io mi sentii gelare dentro. Mi mancavano le forze, mi pareva che mi avessero privato di una parte di me stesso. — No, non lo so — dissi.

— Credo di diventare un dio. Quando tornerò sarò uno di loro. Credo che sia così che si diventa dei, evolvendosi da altre forme di vita. Non so. Forse, un giorno, lo saprò. Il mio tirocinio è finito. Sono cresciuto.

Mi trovavo in un nero abisso vuoto, e la cosa che mi graffiava l'anima era la consapevolezza che quel vuoto non era dovuto al fatto che d'ora in poi non sarebbe stato più possibile costruire strade nel tempo, ma alla perdita di Testadigatto.

— Asa, io me ne vado — disse. — Torno a casa. Avevo smarrito la strada, ma adesso l'ho ritrovata.

Non dissi niente, perché non c'era niente da dire. Ero smarrito nel vuoto.

— Amico mio — disse lui — ti prego, fammi gli auguri. Ne ho bisogno.

Pronunciai le parole, strappandomele come brandelli di carne sanguinante. Volevo dirle, dovevo, ma mi faceva tanto male pronunciarle: — Testadigatto, ti faccio tutti i miei auguri, sinceri, dal profondo del cuore. Mi mancherai, Testadigatto.

Se n'era andato. Non l'avevo visto andarsene, ma sapevo che non c'era più. Un vento gelido soffiava dal nulla e il nero del vuoto trascolorò nel grigio, e poi scomparve e io mi trovai nell'orto, sull'angolo del pollaio, a guardare i rami vuoti di un melo.

Le ombre del crepuscolo si erano stese sulla terra e da un momento all'altro si sarebbero automaticamente accesi i riflettori, trasformando il posto in un

abbagliante incubo, con i guardiani che camminavano avanti e indietro lungo il reticolato. Ma, come una specie di grazia particolare, ebbi per me ancora per qualche minuto le ombre del crepuscolo. Ne avevo bisogno.

Poi i riflettori si accesero, e io mi avviai verso l'ufficio. Temevo di vacillare, invece constatai che camminavo duro e rigido come un giocattolo meccanico. Hiram era sparito, Bowser probabilmente stava dando la caccia a un tasso, anche se era forse un po' tardi, perché i tassi escono subito dopo il tramonto.

Quando entrai nell'ufficio, tutti si voltarono verso di me, e Rila chiese: — Allora?

— Testadigatto se n'è andato. Ben balzò in piedi.

— Andato! — urlò. — Dove?

— È tornato a casa. Voleva dirmi addio. Solo questo… mi aveva chiamato per dirmi addio.

— Non potevi fermarlo?

— Non era possibile, Ben. Aveva terminato il tirocinio. Ormai è cresciuto…

— Ehi, aspetta un momento — intervenne Courtney. — Tornerà, vero?

— No, non tornerà. È cambiato. Si è trasformato in qualcos'altro.

Ben batté il pugno sulla scrivania.

— Che scherzo del cavolo! E noi? Come restiamo noi? Ve lo dico io: in braghe ditela.

— Calma, calma — lo esortò Courtney. — Non diamoci subito per vinti. Qualcosa ci resta. Possiamo ancora salvarci.

— Come sarebbe a dire? Tu, e i tuoi cavilli da avvocato! — esclamò Ben.

— Possiamo salvare quello che abbiamo — disse Courtney. — Il contratto con la Safari, che ci rende due milioni netti all'anno.

— Ma il Miocene. Come faremo per il Miocene?

— Non sarà più il Miocene, Ben, ma Mastodonia.

— No, Mastodonia no! — gridò Rila. — Non permetterò che si prendano Mastodonia. La rovinerebbero. Mastodonia è solo mia e di Asa.

— Adesso che Testadigatto non c'è più, non ci saranno altre strade nel tempo — disse con voce secca e fredda Courtney — dovrai cedere Mastodonia, altrimenti ritireranno il permesso. Sei proprio sicuro — mi chiese poi — che Testadigatto non tornerà?

— Sicurissimo.

— Non ci saranno altre strade nel tempo?
— No.
— Ma sei proprio sicuro?
— Sicurissimo, te l'ho detto, perché dovrei mentirti? Credi che sia uno scherzo? Ecco, ti assicuro di no. E voglio aggiungere un'altra cosa. Non manderai nessuno a Mastodonia. Te l'ho spiegato l'altro giorno. Non è abbastanza arretrata nel tempo. All'epoca di Mastodonia esistevano già gli uomini. Davano la caccia ai mastodonti in Spagna, scheggiavano le selci in Francia.
— Sei pazzo! — urlò Ben. — Perderai quel poco che resta…
— Sì, perdio — urlai di rimando. — Lo perderò. Al diavolo i due milioni, al diavolo il governo e i rivoltosi.
— E anche noi? — chiese Courtney, con gentilezza forse eccessiva.
— Sì — dissi — al diavolo anche voi. Mandando tutta quella gente a Mastodonia rischiereste di provocare dei disastri irreparabili, compromettendo l'umanità attuale.
— Sapete benissimo che ha ragione — disse piano Rila — come ho ragione anch'io dal mio punto di vista. Mastodonia è nostra e di nessun altro. Adesso è un paradiso, non vogliamo che diventi un inferno. E c'è dell'altro… — Non rimasi a sentire cosa aveva da aggiungere. Mi voltai e mi avviai con passo malfermo verso la porta. Attraversai l'atrio, e uscii senza saper bene dov'ero diretto.
Al cancello dissi alla guardia di lasciarmi passare, e quella mi lasciò passare.
Le ombre del crepuscolo si erano infittite. Ormai era quasi notte. Riuscivo appena a distinguere il ciuffo di alberi, sul lato opposto della strada che portava a Willow Bend.
Il grande parcheggio di Ben era deserto e io mi diressi automaticamente da quella parte. Non sapevo dove volessi andare, sapevo solo che volevo allontanarmi il più possibile.
Perché sapevo che, nonostante tutte le obiezioni di Rila, avevamo perso in partenza; che sotto la pressione che si sarebbe venuta a creare saremmo stati costretti ad aprire Mastodonia alle orde degli emigranti. E quello che mi faceva più male era il pensiero che Ben e Courtney sarebbero stati fra coloro che avrebbero insistito di più.
Mi addentrai nel parcheggio, e poi mi voltai, e davanti a me si stendeva il

reticolato illuminato dai riflettori. L'avevo visto dall'esterno solo quella volta che ero tornato dall'Europa, ma allora c'era ben altro da vedere; la folla, il parcheggio pieno di macchine, i banchetti delle salsicce, l'uomo che vendeva palloncini… e avevo appena fatto caso al reticolato. Ma adesso vedevo quanto era grottesco e assurdo, e la sua presenza mi riportava il ricordo pungente di come era la mia proprietà prima che fosse cintata.

Guardandolo provavo quel senso di nostalgia e di vuoto di chi ha perso la casa… e io ne avevo perdute due: la vecchia fattoria e Mastodonia. Perché sapevo che era solo questione di tempo prima che Mastodonia non fosse più nostra, e con essa spariva il sogno della casa tanto desiderata da Rila, e di cui avevamo parlato per tante sere.

Rila, pensai, Rila, l'avida affarista che voleva diventare ricca, eppure pochi minuti prima aveva scelto senza esitare fra Mastodonia e due milioni di dollari all'anno.

Sei un'imbrogliona, le dissi. Era stata tutta una posa, una maschera, quel suo contegno di fredda donna d'affari. Una maschera che era caduta al momento decisivo. Nonostante tutto, era ancora la ragazza di cui mi ero innamorato durante gli scavi in Turchia, con la faccia, cotta dal sole implacabile, sempre sporca perché si grattava il naso spellato con le mani impolverate.

Il Miocene, pensai. Perché non avevamo fatto in tempo a raggiungerlo? Perché non avevo chiesto qualche giorno prima a Testadigatto di aprire la strada, in modo da averla pronta in caso di bisogno? Se fosse stato possibile raggiungere il Miocene, Mastodonia sarebbe rimasta tutta per noi, anche senza Testadigatto.

E Testadigatto? Un ricordo, ormai. Non l'avrei mai più visto sorridere dall'albero. Finalmente sapevo cos'era e che cosa sarebbe diventato.

Addio, Testadigatto, amico mio, gli dissi. Ti auguro ogni bene. Mi mancherai molto.

Mi parve che mentre formulavo quel pensiero fossi tornato a immedesimarmi in lui, come era già accaduto tante volte, quando mi aveva assorbito in sé per farmi vedere quello che lui vedeva, per farmi sapere quello che lui sapeva.

Per farmi sapere quello che lui sapeva.

Per sapere, anche se io non le avevo mai capite a fondo, le cose che non mi aveva mai detto; per essere consapevole, anche se non potevo comprenderle,

delle cose che mi aveva mostrato.

Come le equazioni del tempo, per esempio.

E ad un tratto, pensandoci, rividi quelle equazioni come lui me le aveva mostrate; e guardandole attraverso i suoi occhi, dal suo intimo, vidi come quadravano e come si potevano adoperare.

Il Miocene, pensai, venticinque milioni di anni fa. E le equazioni si disposero nel modo voluto, e io feci tutto quello che era necessario, e creai una strada nel tempo.

Mi allontanai da lui, e Testadigatto scomparve. Non ero più immedesimato in lui, non vedevo più attraverso i suoi occhi. E le equazioni… le equazioni… significavano… ma non riuscivo più a ricordarmele, né avrei saputo più servirmene. Posto che l'avessi mai saputo. Non ero che uno stupido essere umano, adesso, un uomo che aveva osato sognare di aver creato una strada nel tempo, servendomi dei dati e delle cognizioni che gli erano stati istillati senza bisogno di parole, il dono di un essere che ora era diventato un dio fra le stelle.

Mi accorsi che tremavo. Mi strinsi nelle spalle e serrai forte le mani per vincere il tremito. Pazzo, mi dissi, ti sei autosuggestionato. Ricomponiti, idiota, riconosciti per quello che sei.

Eppure… eppure…

Avanti, mi incitai con rabbia, deciditi a fare quei pochi passi, entra sulla strada del tempo. Vedrai. Il Miocene non esiste.

Feci quei pochi passi, e mi ritrovai nel Miocene.

Il sole era prossimo al tramonto e una brezza tesa soffiava da nord sull'erba rigogliosa.

Ai piedi della collina un titanotero, una brutta bestia con un gran corno sul naso, alzò la testa e muggì vedendomi.

Arretrai con circospezione e mi ritrovai nel parcheggio. Mi tolsi le scarpe e le sistemai una davanti all'altra per contrassegnare l'imbocco della strada. Poi andai a prendere una bracciata di quei paletti che erano serviti a segnare i posti nel parcheggio, e raccolsi un sasso per piantarli all'ingresso della strada per il Miocene.

Quando ebbi finito, mi misi a sedere per terra e m'infilai le scarpe. Mi sentivo improvvisamente stanco e svuotato. Avrei dovuto esser soddisfatto di me, invece provavo solo un senso di pace e di gratitudine. Sapevo che da quel momento tutto sarebbe andato per il meglio, perché se ero riuscito a creare la

strada per il Miocene ne avrei potute creare anche altre. Non io da solo, mi corressi, ma quando mi fossi di nuovo immedesimato in Testadigatto…
Impiegai parecchio a infilare le scarpe, perché avevo le dita stranamente molli e deboli. Ma finalmente ci riuscii, mi alzai e mi avviai verso il cancello. Sapevo di dover fare una cosa molto urgente. Appena possibile, dovevo dire a Rila che Mastodonia era tutta per noi.

FINE

Un articolo
di Isaac Asimov

# MA È L'AMORE CHE FA GIRARE IL MONDO?

Da idea nasce idea e io mi abbandono volentieri al filo dei miei pensieri. Recentemente mi sono sorpreso a fantasticare su una frase e a chiedermi: Ma è l'amore che fa girare il mondo?

Per molti l'amore è un'emozione esaltante; a viverla, l'universo ci pare nuovo e meraviglioso, quando poi si spegne, il sole non splende più e la terra smette di girare. Quante sciocchezze!

Però, chi l'ha detto per primo?

Sono andato in biblioteca e, con mia grande sorpresa, ho scoperto che la prima a proclamarlo nella letteratura inglese è stata, nel 1865, la Duchessa Brutta, in Alice nel Paese delle Meraviglie: "E la morale di questo è... Oh, è l'amore, è l'amore che fa girare il mondo!".

In quello stesso anno, l'affermazione compare (ma con un "è l'amore" in meno) nel Nostro comune Amico di Charles Dickens. Poiché un'invenzione indipendente sembra poco probabile, quel sentimento ha sicuramente lontane radici in un detto popolare, tant'è vero che in un verso di una canzone francese del Settecento troviamo: "C'est l'amour, l'amour, qui fait le monde à la ronde", asserzione che traduce alla lettera le parole della Duchessa.

Se risaliamo indietro nei secoli, scopriamo nell'ultima terzina della Divina Commedia di Dante: "L'amor che move il sole e l'altre stelle". Il verso, è vero, allude al movimento generale dell'universo piuttosto che a una semplice rotazione attorno a un asse, ma è già significativo. E notate bene, "amore", qui, non indica quel sentimento romantico cui si riferisce la maggior parte di noi quando usa la parola. Dante se ne serve per indicare quell'attributo di Dio in virtù del quale Egli provvede all'umanità e mantiene in vita l'universo per il nostro bene e la nostra felicità.

D'altra parte, questa concezione è probabilmente ispirata, almeno in parte,

a un antico proverbio latino, che data, a mio avviso, dall'epoca di Roma: "Amor mundum fecit".

Di qui risaliamo alle cosmogonie mistiche dei Greci. Secondo quanto ci e noto del complesso di dottrine che compongono i Misteri Orfici, l'Universo ha avuto inizio quando la Notte (cioè il Caos primordiale) ha plasmato un uovo che, schiudendosi, ha dato origine a Eros ("l'Amore divino"), che, a sua volta, ha creato la terra, il cielo, il sole e la luna e ha impresso il movimento al tutto.

Metafisicamente, questo "Amore divino", sia pagano che ebraico-cristiano, si manifesta nell'universo materiale come un'attrazione reciproca, irresistibile, fra tutti gli oggetti creati. Ora, esiste davvero questa attrazione inesorabile che tiene assieme l'intero universo, ed è precisamente "l'interazione gravitazionale" di cui parlano gli scienziati.

Possiamo allora tranquillamente dire: "Ma è la gravità, è la gravità, che fa girare il mondo!" il che, forse, non è poi una cattiva idea.

Ma di dove ero partito? Ecco...

In un articolo scritto diversi anni or sono raccontavo la storia della scoperta delle pulsar - minuscole stelle di neutroni, che girano velocissime su se stesse. Pur non superando, come diametro, la lunghezza dell'isola di Manhattan, hanno a volte una massa pari a quella di una stella di grandi dimensioni. La prima pulsar a essere scoperta ruotava attorno al proprio asse in 1,3370209 secondi. Si tratta di un moto estremamente rapido, anche per un oggetto piccolo come una pulsar.

Ma allora, perché una pulsar gira così vorticosamente?

Una pulsar è il residuo di una supernova, una stella gigante che è esplosa. Una deflagrazione di quella violenza ha scagliato nello spazio in ogni direzione, una parte della massa stellare, formando un'immensa nube di gas e di polvere in espansione, mentre il collasso delle parti centrali ha dato origine a una piccolissima stella di neutroni, estremamente densa (o anche, a volte, a un buco nero).

La stella originaria aveva probabilmente una data velocità angolare, determinata dal tempo di rotazione e dalla distanza media dall'asse di rotazione della materia in essa contenuta.

Secondo una legge fondamentale della natura, la velocità angolare di un sistema chiuso non può cambiare perciò, quando una stella esplode, la

velocità angolare viene parzialmente assorbita dal gas e dalla polvere che turbinano nello spazio, ma resta in gran parte imprigionata nel nucleo centrale collassato.

Nel momento del collasso del nucleo che, a sua volta, ha una propria velocità angolare, la materia di cui questi si compone si avvicina all'asse di rotazione in modo impressionante. Da una distanza media di milioni di chilometri scende, di colpo, ad appena 5 chilometri. Questo fatto, da solo, dovrebbe far precipitare a zero la velocità angolare se non fosse per la presenza di un altro fattore, vale a dire l'indice di rotazione. Perché la velocità angolare rimanga tale, come vuole la legge fisica, la drastica riduzione della distanza dall'asse andrà compensata da un altrettanto drastico aumento dell'indice di rotazione.

Ecco allora perché una pulsar ruota a quella velocità. Ne è responsabile il collasso della stella, provocato dalla spinta irresistibile della forza gravitazionale. E se identifichiamo, misticamente, la gravità con l'Amore, scopriamo effettivamente che "È l'amore che fa girare il mondo!" (Adesso vi è chiaro il concetto dei miei pensieri).

Le pulsar, se mai, non ruotano abbastanza velocemente. In realtà, l'enorme contrazione dovrebbe determinare un movimento molto più vorticoso. Ma, poco dopo la scoperta delle pulsar, si è osservala la presenza di effetti di rallentamento. Le pulsar emettevano radiazioni e particelle, disperdendo energia a spese dell'energia di rotazione, col risultato di ridurre la velocità stessa della rotazione. In altre parole, le emissioni energetiche avevano la meglio sulla velocità angolare.

Dalle misurazioni effettuate sappiamo che la velocità delle pulsar è in costante diminuzione. La rotazione della prima pulsar scoperta dagli scienziati si riduce con un ritmo che fra 16.000.000 di anni avrà raddoppiato il periodo.

Ne consegue che più la pulsar è vecchia - cioè più lungo è il tempo intercorso dal momento dell'esplosione della supernova che le ha dato origine - maggiore dovrebbe essere il periodo di rotazione.

Nell'ottobre del 1968 gli astronomi hanno localizzato una pulsar nella Nebulosa del Granchio, una nube di gas formatasi in seguito all'esplosione di una supernova 930 anni fa. Si tratta di un tempo estremamente breve, astronomicamente parlando, e dunque non ha suscitato stupore il fatto che la

pulsar della Nebulosa del Granchio ruotasse molto più rapidamente delle altre pulsar fino ad allora osservate. In effetti, quella pulsar ruota sul suo asse in 0,033099 secondi, 40,4 volte più in fretta della prima pulsar scoperta. O, se preferiamo, la pulsar della Nebulosa del Granchio ruota sul suo asse 30,2 volte al secondo.

Nel 1982 erano stati individuati oltre trecento pulsar, ma la stella della Nebulosa del Granchio continuava a mantenere il suo record.

Anche questa, comunque, non era una sorpresa. Le pulsar sono oggetti piccolissimi, non rilevabili sulle enormi distanze, tant'è vero che sono state localizzate soltanto quelle presenti nella nostra Via Lattea. Ciò significa che la supernova da cui hanno avuto origine è esplosa all'interno della nostra Via Lattea, divenendo, con ogni probabilità, visibile a occhio nudo.

Ora, soltanto due supernove a noi note sono esplose nella nostra Galassia da quando la Nebulosa del Granchio si è formata, e sono comparse rispettivamente nel 1572 e nel 1604. Le regioni di quelle due supernove non hanno rivelato l'esistenza di pulsar né, d'altra parte, le supernove danno tutte origini a una pulsar, né tutte le pulsar che si formano ruotano in direzione tale che lo sciame di particelle e di radiazioni che ne emana sia osservabile dalla Terra.

Una volta scartate queste due supernove recenti, noi abbiamo la certezza assoluta di non poter scoprire nessun 'altra pulsar più giovane, dunque con moto rotatorio più rapido, della pulsar della Nebulosa del Granchio. Gli astronomi ne erano talmente sicuri che non hanno perso tempo né si sono dati la pena di cercare una pulsar ultraveloce, sapendo con certezza che non esisteva.

Vedi caso, gli astronomi hanno catalogato tutte le fonti di onde radio presenti nella volta celeste. Queste emittenti non sono necessariamente stelle pulsar, anzi possono essere una quantità di oggetti vari. Sono per esempio turbini di gas presenti nella nostra Galassia, o galassie lontane, con manifestazioni catastrofiche ancora in atto nel centro galattico o possono anche essere quasar sempre più distanti.

Il Quarto Catalogo di Cambridge delle Sorgenti Radio ne elenca una con la sigla 4C21.53. L'oggetto se ne stava indisturbato nella lista fin dall'inizio degli anni Sessanta, senza che mai nessuno l'avesse preso in considerazione. Secondo l'ipotesi più verosimile per spiegarne l'esistenza, apparteneva a una

galassia lontana, troppo remota perché gli strumenti la rendessero visibile, ma sufficientemente attiva perché le sue emissioni fossero captate da terra.

Poi, nel 1972, si notò che la sua immagine radio, nell'attraversare il vento solare che soffia dal nostro Sole verso l'esterno, aveva lampeggiato. L'immagine, cioè, aveva modificato impercettibilmente e con estrema rapidità la propria posizione.

La scintillazione, nel senso più comune del termine, è un fenomeno perfettamente noto. La luce, quando attraversa l'atmosfera terrestre, si rifrange in tanti punti minutissimi e in direzioni imprevedibili, perché passa attraverso gli strati atmosferici a diverse temperature. Se il raggio luminoso è sufficientemente intenso, le particelle di luce si dirigono in varie direzioni e, neutralizzandosi a vicenda, danno l'impressione che il raggio sia fisso.

Ecco perché, per esempio, il pianeta Marte ci appare come un semplice punto luminoso, anche a distanza ravvicinata. In realtà, quel punto è abbastanza intenso perché le sue particelle pulsino diversamente e l'effetto di luce si annulli. In linea generale, dunque, Marte non pulsa.

Ma se osserviamo Marte al telescopio, non soltanto l'intera immagine risulta amplificata, ma aumenta anche la scintillazione e quando cerchiamo di scrutarne meglio la superficie, scopriamo che lo scintillio ne vela i particolari (per questo motivo, se potessimo osservare Marte al di fuori dell'atmosfera, l'immagine risulterebbe molto più nitida).

Le stelle, comunque, sono all'apparenza oggetti molto più piccoli dei pianeti. Il raggio luminoso emesso da una stella, e particolarmente da una stella di debole luminosità, è talmente fioco da mutare capricciosamente direzione quando attraversa l'atmosfera, e perciò scintilla. La scintillazione, in quanto tale, attesta la piccolezza dell'immagine ottica della stella.

Così, osservando il tremolio del 4C21.53 mentre attraversava il vento solare, non restava che concludere che il suo era proprio un raggio piccolissimo. Ad ogni modo, non ci sarebbe stato niente di strano, se il raggio fosse arrivato da una lontana galassia, invece era localizzato nella costellazione della Vulpecula ("Piccola Volpe"), abbastanza vicina alla Via Lattea. Ora, se il fascio di onde radio fosse stato emesso da una fonte esterna alla Galassia avrebbe dovuto superare l'intero diametro della Galassia per raggiungere i nostri strumenti. Le onde radio, a questo punto, sarebbero state in buona parte disperse dalla materia rarefatta presente all'interno della nostra Galassia (che, per quanto rarefatta, è molto più densa della materia fluttuante

tra le diverse galassie), impedendo al raggio, qualunque ne fosse stata l'intensità iniziale, di rafforzarsi al punto da non tremolare più.

I lampi di luce, dunque, rivelavano che il 4C21.53 si trovava all'interno della nostra Galassia, che il suo fascio di onde radio aveva una distanza relativamente breve da superare per arrivare fino a noi, e che non aveva il tempo di allargarsi oltre il dovuto, al di là della fase di scintillazione. Ma allora, se, nonostante la relativa vicinanza, il fascio luminoso era così fioco da diventare tremolante, bisognava dedurne che il 4C21.53 era un corpo piccolissimo.

Poi, nel 1979, venne pubblicata una relazione in cui si diceva che, studiando la lunghezza d'onda del fascio di onde radio del 4C21.53, si era constatato che l'oggetto era estremamente carente di onde delle frequenze più alte, e questo in misura molto maggiore rispetto alle altre fonti di radioonde. La mancanza delle frequenze più alte è, però, una caratteristica delle pulsar. Ma allora, il 4C21.53 era una pulsar?

La questione colpì l'astronomo americano Donald Backer, che cominciò a considerare attentamente il problema. Se effettivamente il 4C21.53 era piccolo come una pulsar e se possedeva la gamma di lunghezze d'onda propria di una pulsar, tanto che gli scienziati avevano concluso che era una pulsar, allora perché non pulsava?

Siccome una pulsar ruota rapidamente, emette due fasci di radioonde, uno da un lato e l'altro dalla banda opposta. Mentre ruota, i due fasci attraversano alternativamente un determinato campo di osservazione. Ora, se i nostri strumenti si trovassero in quel punto preciso, capterebbero le radio onde sotto forma di impulsi la cui frequenza al secondo dipende dal periodo di rotazione.

Ma se, come quasi sempre succede, le radioonde sfuggono al nostro controllo, noi non captiamo niente; in compenso, quando captiamo le radioonde, captiamo anche gli impulsi. Se la pulsar si trovasse a enorme distanza, la dispersione prodotta dalla materia infrastellare rischierebbe di offuscare più o meno stabilmente gli impulsi, indebolendo il fascio di onde radio. Se poi la pulsar è molto vecchia, i segnali diventano così deboli da risultare indecifrabili. Ad ogni modo, la 4C21.53 è senz'altro abbastanza vicina, (si trova ad appena 2.000 parsec di lontananza) da emettere impulsi ben nitidi, con un fascio di onde radio sufficientemente potente da poter essere, eventualmente, captate.

Backer trovò una spiegazione plausibile per quel mistero. Se supponiamo che la 4C21.53 ruoti ad altissima velocità, diciamo tre volte più in fretta della pulsar della Nebulosa del Granchio, i suoi impulsi passeranno inosservati, perché le osservazioni radio non sono messe a punto per captare segnali così rapidi. L'astronomo volle pubblicare la sua ipotesi, ma la relazione non fu accettata perché troppo teorica e con un sospetto di inverosimiglianza.

Backer non si arrese. Cercò di indurre altri astronomi a provarsi a localizzare gli impulsi ultrarapidi, ma dopo tre anni di tentativi, anche quando era riuscito a persuadere i colleghi, i risultati non furono convincenti. Il guaio era (ma Backer a quell'epoca lo ignorava) che la 4C21.53 rappresentava in realtà un conglomerato di tre sorgenti radio distinte ma molto vicine tra di loro, una delle quali era di fatto una galassia lontana. Il che naturalmente confondeva le carte in tavola, ogni volta che gli astronomi volevano vederci chiaro nella faccenda.

Nel settembre 1982 Backer chiese agli scienziati del radiotelescopio di Arecibo, a Portorico, di controllare della 4C21.53 la componente nota come "polarizzazione". Le pulsar, in effetti, posseggono una polarizzazione altissima, molto superiore a quella delle altre fonti radio. L'osservazione dimostrò che la 4C21.53 aveva una polarizzazione del 30 per cento, un valore elevato anche per una pulsar.

Questa era veramente una bella notizia e Backer, ormai, era sicuro di aver preso una pulsar per la coda. Come se non bastasse, quelli di Arecibo avevano captato tracce occasionali di possibili impulsi.

A questo punto, Backer si recò personalmente ad Arecibo dove, per sette notti, lavorò su apparecchiature estremamente sofisticate. Il 12 novembre 1982 il problema era risolto; la 4C21.53 si era rivelata effettivamente una pulsar, ribattezzata poi col nome di PSR1937 + 214.

La nuova pulsar, comunque, fu ben presto nota come Pulsar Millisecondo, perché ruotava sul suo asse a poco più di un millesimo di secondo. Per essere precisi, il suo periodo di rotazione, è di 0,001557806449023 secondi. Dunque, la pulsar ruota sul suo asse 642 volte al secondo e ciò significa che non è tre volte più rapida di quella della Nebulosa del Granchio, come aveva immaginato Backer, ma ben 21,25 volte.

Supponiamo ora che la pulsar Millisecondo abbia un diametro di 20 chilometri. La sua circonferenza equatoriale è allora di circa 62,8 chilometri. Un punto situato sull'equatore compirebbe 642 volte quella distanza, cioè

40.335 chilometri in un secondo. Viaggerebbe cioè a circa il 13,5 per cento della velocità della luce.

Una pulsar ha un'enorme gravità di superficie che, comunque, basta appena a tenere assieme l'oggetto di fronte all'accelerazione impressa da quella mostruosa velocità di rotazione. Se la Pulsar Millisecondo ruotasse solo tre volte più in fretta - pressapoco a 2.000 volte al secondo - si dissolverebbe.

Ed ecco il problema: perché la Pulsar Millisecondo ruota così veloce?

Secondo la spiegazione più verosimile, la stella ruota a quella velocità perché è giovanissima. Quando la pulsar della Nebulosa del Granchio fu scoperta, si osservò che da 930 anni ruotava intorno al suo asse a 30,2 volte al secondo, e ciò permise agli astronomi di calcolare che al momento della sua formazione essa girava su sé stessa 1.000 volte ogni secondo.

Allora, se la pulsar Millisecondo ruota attualmente a 642 volte al secondo, probabilmente è nata circa un secolo fa. Così tutto sarebbe chiaro.

Ma come può essere tanto giovane? Se le cose stessero realmente così, un centinaio di anni fa avrebbe dovuto esistere nella costellazione di Vulpecula, ad appena 2.000 parsec di distanza, una supernova sfolgorante, da cui sarebbe nata la nostra pulsar. Ma una supernova di quella potenza sarebbe passata inosservata?

Sta di fatto che quella supernova non fu individuata.

La cosa, forse, può trovare una sua spiegazione; comunque, lasciando da parte questo particolare problema, niente impedisce agli astronomi di osservare ora la nuova pulsar, cosa che hanno puntualmente fatto.

Se nel passato recentissimo ci fosse stata una supernova nella regione della Pulsar Millisecondo, le tracce inconfondibili dell'esplosione sarebbero ancora presenti, oggi. La supernova della Nebulosa del Granchio del 1054 d.C. si lasciò alle spalle una nube di gas e di polvere in espansione ancora oggi chiaramente visibile. La Nebulosa del Granchio infatti è quella nube.

Ma allora, nella regione della Pulsar Millisecondo, dovrebbe trovarsi una nube analoga di polvere e di gas; certo molto più piccola della Nebulosa del Granchio, data la sua giovane età, ma in compenso tanto più attiva.

Non c'è traccia, però, di niente di simile, e ciò significa, evidentemente, che la supernova risale a tempi tanto remoti che la nube prodotta si è dispersa sino a non essere più osservabile. Dunque la Pulsar Millisecondo è decisamente vecchia.

A questo punto ci troviamo di fronte a indicazioni contraddittorie. La rotazione ultrarapida dice "giovanissima" e l'assenza di una nebulosa indica "molto vecchia". Com'è la faccenda? Come decidere?

Per cominciare, si può determinare l'indice di decelerazione della velocità di rotazione. Nel caso delle pulsar scoperte prima del novembre 1982 valeva la norma che l'indice di decelerazione era proporzionale alla velocità di rotazione.

La Pulsar Millisecondo quindi fu tenuta sotto controllo per giorni e per settimane interi, e il suo indice di rotazione fu misurato ripetutamente con estrema esattezza.

Grande fu la sorpresa degli astronomi quando risultò che la Pulsar Millisecondo rallentava alla velocità di 1,6*10e-19 secondi al secondo. Dunque, l'effetto di decelerazione era molto inferiore a quello riscontrato in tutte le altre pulsar a noi note, benché l'indice di rotazione fosse decisamente superiore a quello delle altre pulsar. Il tasso di decelerazione delle pulsar della Nebulosa del Granchio è 3.000.000 di volte più alto di quello della Pulsar Millisecondo, sebbene la prima ruoti a una velocità inferiore del 5 per cento a quella di quest'ultima.

Come si spiega il fenomeno? È generalmente ammesso che l'effetto di decelerazione dipenda dall'emissione di energia sotto forma di particelle e di radiazioni da parte di una pulsar di fronte alla resistenza opposta dal suo campo magnetico di enorme intensità. Se la Pulsar Millisecondo presenta un indice bassissimo di decelerazione, questo indica che evidentemente possiede un campo magnetico molto debole, segno, questo, di una pulsar vecchia. Le misurazioni, inoltre, rivelano, a quanto pare, che la temperatura superficiale della Pulsar Millisecondo è inferiore a 1.500.000 °C, una temperatura elevatissima per gli standard di una stella normale, ma molto bassa rispetto alle altre pulsar - altro indizio di età avanzata.

Tutte le prove, dunque, tranne una - l'assenza di nebulosa, la temperatura bassa, il campo magnetico debole, l'indice di decelerazione del moto di rotazione molto lento - sono, si direbbe, a favore dell'ipotesi di una pulsar vecchia. Effettivamente gli astronomi, prendendo in considerazione il ritmo di rallentamento, affermano che la Pulsar Millisecondo risale a 500 milioni di anni addietro (se non di più). Le pulsar normali vivono appena da dieci a cento milioni di anni prima di ridurre la loro velocità di rotazione, indebolendosi al punto da emettere impulsi non più osservabili. La Pulsar

Millisecondo ha già largamente superato la durata di vita massima di una pulsar e se teniamo presente il suo basso indice di perdita energetica, la nostra pulsar ha ancora davanti a sé, potenzialmente, miliardi di anni di vita.

Ma come si spiega il fenomeno? E soprattutto perché una pulsar di quell'età ruota come se fosse appena nata?

Secondo l'ipotesi migliore finora formulata, la Pulsar Millisecondo, dopo essersi formata molto tempo fa e aver rallentato il proprio moto, indebolendosi tanto da rendersi invisibile (e questo molti milioni di anni prima che ci fosse sulla terra qualcuno in grado di osservarlo), in un tempo relativamente recente è andata, per così dire, su di giri.

Supponiamo, per esempio, che la pulsar facesse originariamente parte di un sistema binario. (Ci sono sistemi binari nei quali una delle due stelle è una pulsar; e altri in cui entrambi i corpi celesti sono pulsar).

Qualche tempo dopo che la pulsar è diventata vecchia e debole, la stella normale che era la sua compagna è entrata nella fase delle giganti rosse, espandendosi. Le falde esterne della nuova gigante rossa sono ricadute sotto l'attrazione gravitazionale della pulsar, e hanno formato un "disco concrezionale" attirando la materia in orbita attorno alla pulsar. Ma più il campo magnetico della pulsar è debole, maggiore è la vicinanza del disco concrezionale alla pulsar stessa e più alta la velocità di rotazione del materiale in orbita, sospinto dalla sferzata gravitazionale della minuscola stella.

Dunque, la velocità di rotazione attorno alla pulsar del materiale del disco concrezionale dalla parte interna sarebbe superiore alla rotazione della pulsar vecchia e lenta attorno al proprio asse, con il risultato che la velocità angolare si trasferirebbe dal disco alla pulsar. La pulsar allora accelererebbe la sua rotazione a spese del disco concrezionale.

Ma se la materia del disco riducesse la propria velocità, essa verrebbe risucchiata con moto elicoidale verso la pulsar, e subito riprenderebbe ad accelerare, ritrasferendo la velocità angolare alla pulsar. A sua volta, il materiale sarebbe riassorbito dalla pulsar, mentre nuovo materiale dalla stella gemella affluirebbe verso il margine esterno del disco concrezionale. Poi, una volta esaurita l'emorragia di materia dalla stella compagna alla vecchia pulsar, questo aumenterebbe l'indice di rotazione nell'ambito di un millisecondo. La sua compagna ormai non ci sarebbe più o si sarebbe talmente rimpicciolita come massa da non poter più mantenere i focolai

nucleari, si sarebbe cioè ridotta allo stato di nana nera, cioè di un grosso pianeta.

Il lento apporto di materia dalla stella compagna alla pulsar non le restituirebbe, comunque, la giovinezza. Alla pulsar mancherebbe sempre la nebulosa; sarebbe fredda e con un campo magnetico debole; e per via di quel campo magnetico l'indice di decelerazione rimarrebbe sempre basso. In compenso ruoterebbe ad altissima velocità, esattamente come se fosse una pulsar giovane.

Se questa ipotesi è corretta, e ci sono astronomi fortemente critici nei suoi confronti, il quadro non sarebbe poi tanto inconsueto.

I sistemi binari sono comunissimi; addirittura più comuni delle stelle singole come il nostro Sole. Ciò significa che la maggior parte delle supernove farebbe parte di sistemi binari, mentre le pulsar risultanti avrebbero, molto spesso, una stella normale per compagna. Ma in un sistema binario comprendente una pulsar, avviene di tanto in tanto che la stella normale, evolvendosi, si immoli alla pulsar, accrescendone la velocità. Ecco perché un'indagine attenta dei cieli porterebbe alla scoperta di altre vecchie pulsar, ma velocissime, presenti forse a dozzine nello spazio.

Resta ancora un argomento interessante.

Il periodo di rotazione della Pulsar Millisecondo è l'intervallo di tempo più minuziosamente misurato fino ad oggi. È stato infatti calcolato al quadrilionesimo di secondo (un numero con quindici decimali!) E forse col tempo si riuscirà a fare ancora meglio.

Anche altre pulsar sono buoni orologi, pur essendo soggette a lievi cambiamenti improvvisi e periodici degli indici di rotazione (glitches) dovute probabilmente a trasformazioni interne della struttura delle pulsar o al sopraggiungere di un grosso apporto di materia esterna. L'orologio della pulsar normale è, di conseguenza, imprevedibilmente impreciso. Nella Pulsar Millisecondo invece, per un qualche motivo, non si hanno fenomeni del genere.

Certo, l'indice di rotazione della Pulsar Millisecondo non è costante. Esso rallenta in modo percettibile e ogni nove giorni e un quarto l'indice di rotazione ritarda di un quadrilionesimo di secondo. Non è certo molto, perché la sua velocità di rotazione impiegherebbe 2,5 miliardi di anni per aumentare di un miliardesimo di secondo, qualora l'attuale ritardo rimanesse costante. È

chiaro che si tratta di un valore trascurabile.

Ma un orologio del genere a che cosa servirebbe?

Intanto, la Pulsar Millisecondo potrebbe servire per calcolare il tempo di passaggio della Terra attorno al Sole. Le irregolarità di questo passaggio - i piccoli scatti in avanti e i leggeri ritardi - sarebbero misurabili più accuratamente di quanto sia stato finora possibile.

Queste deviazioni sono, a quanto pare, dovute in larga misura alle perturbazioni provocate sulla Terra dagli altri pianeti. Queste turbe, a loro volta, dipenderebbero dalla massa dei pianeti e dalla variazione nel tempo delle rispettive posizioni.

Ma se, grazie all'orologio della Pulsar Millisecondo, conosceremo le posizioni dei pianeti per osservazione diretta e con una precisione finora impossibile, allora saremo in grado di calcolare la massa dei vari pianeti con estrema esattezza.

E con tutta probabilità ci saranno altre applicazioni, anche più vicine a noi.

# URANIA

## ultimi volumi pubblicati

| | | |
|---|---|---|
| 991 | Ron Goulart | *I pericoli di Hellquad* |
| 992 | Michael Elder | *La ragione dei granchi* |
| 993 | Isaac Asimov<br>Martin H. Greenberg<br>Charles G. Waugh | *Le Olimpiadi della Follia* |
| 994 | Nathan Butler | *L'uomo nelle rovine* |
| 995 | R. A. Lafferty | *Dieci storie dell'altro mondo* |
| 996 | Harry Harrison | *Le stelle nelle mani* |
| 997 | Bob Shaw | *Autocombustione umana* |
| 998 | Frederik Pohl | *Gli antimercanti dello Spazio* |
| 999 | John Sladek | *Robot fuorilegge* |
| 1000 | Isaac Asimov | *L'orlo della Fondazione* |
| 1001 | Richard Bachman | *La lunga marcia* |
| 1002 | Clifford D. Simak | *Mastodonia* |

**nel prossimo numero:** Forsyth-Wharton-King - *Tre storie del soprannaturale*

## abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 78.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 92.300 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BERGAMO: *Spazio fra le righe di Giuseppe Marco Rundo - via Quarenghi 50/C - tel. 035/225869; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: *Libreria Campo - piazza Calderini 6 - tel. 051/232073; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; FIRENZE: Mondadori per Voi - via Lamberti 27/r - tel. 055/283700; GENOVA-NERVI *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LATINA: *Libreria Molaro - via Pio VI 32 - tel. 0773/497682; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 34 - tel. 02/705832; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MILANO: *Libreria Angelo Sada - via Vitruvio 2 - tel. 02/270061; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: Mondadori per Voi - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Brà, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quatrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/38711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».

Ogni vero scrittore inventa i luoghi di cui racconta. La Parigi di Simenon è immaginaria quanto l'impero galattico di Asimov, la Londra di Dickens quanto la colonia lunare di Heinlein. Lo stato americano del Winsconsin, dove si svolgono di solito i romanzi di Simak, ha finito per diventare anch'esso una specie di paese delle meraviglie in cui nulla è impossibile. I boschi, i monti, i radi villaggi, le sperdute capanne di tronchi così amorosamente descritti, confinano con gli stupefacenti paesaggi della fantascienza. Basta un cane per passare dall'uno all'altro universo, un cane che torna a casa un mattino con la punta di una lancia preistorica conficcata in una gamba. Sarà lui, come il coniglio di Alice, a guidare il padrone, Asa Steele, con la sua amica Rila, lo scemo del villaggio, il banchiere locale, lo sceriffo, un avvocato di New York, e via via giornalisti, cameramen, senatori, miliardari e infine lo stesso FBI, verso la più sensazionale scoperta dopo quella dell'America e verso il più colossale affare turistico di tutti i tempi. Nonchè verso il più divertente e ingegnoso paradiso fiscale che mente di evasore abbia mai concepito.